

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	22/06/2026	16	Elon Musk e il gioco delle tre carte = SpaceX, Musk e il gioco delle trecarte <i>Walter Galbiati</i>	4
CORRIERE DELLA SERA	22/06/2026	2	Iran, Trump mette a rischio l'intesa = Vance tratta con l'Iran, Trump minaccia e attacca via Truth Colloqui subito a rischio <i>G Pr</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	22/06/2026	9	Meloni, uscita «patriottica» Tajani: noi alleati, non sudditi = Blitz di Meloni dagli Alpini «Quilsano orgoglio nazionale» <i>Marco Galluzzo</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	22/06/2026	11	Intervista a Antonio Tajani - «L'Italia non è suddita, gli Usa alleato strategico A Villa Taverna ci sarò, andrò a testa alta» <i>Paola Di Caro</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	22/06/2026	18	Schlein per Renzi, Conte su Onorato Così il centro divide il Campo largo <i>Maria Teresa Meli</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	22/06/2026	19	Zaia e i governatori vogliono la «scossa» La scadenza sarà Pontida a settembre <i>Claudio Bozza</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	22/06/2026	28	La politica che perde i cittadini = Senza politica vincono gli slogan <i>Sabino Cassese</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	22/06/2026	29	Il vero, il verosimile e la fatica di leggere <i>Giulio Fasano</i>	20
DOMANI	22/06/2026	6	Meloni ricomincia dagli Alpini Salvini lancia Sardone a Milano = Meloni dagli Alpini per dimenticare Trump Salvini lancia Sardone sindaco di Milano <i>Francesco Crippa</i>	21
DOMANI	22/06/2026	7	Crosetto tra guerre, amore e gin tonic = Tra guerra, amore e gin tonic L'impresa alcolica di Crosetto <i>Enrica Riera</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	22/06/2026	7	Sprechi di soldi: in fumo i primi risarcimenti, così paghiamo noi = Riforma Corte Conti, nuovi miracolati: altri risarcimenti in fumo <i>Leo Amato</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	22/06/2026	11	Da Fca a Stellantis, così è crollata l'auto italiana = Da Fca a Stellantis, così l'industria-auto italiana è crollata in pochi anni <i>Andrea Tinda</i>	30
FOGLIO	22/06/2026	8	Tutti i concorrenti di Bibi vogliono fare come lui e meglio di lui = I concorrenti di Bibi vogliono fare come lui <i>Giuliano Ferrara</i>	33
FOGLIO	22/06/2026	8	Carriere da separare per affrontare il futuro. Il caso Musk = Separare le carriere di Elon Musk <i>Claudio Cerasa</i>	35
FOGLIO	22/06/2026	13	Unione europea, il gigante squilibrato <i>Sabino Cassese</i>	38
GIORNALE	22/06/2026	8	Vannacci al contrario Se corre da solo il centrodestra vince = Effetto Vannacci al contrario più voti al centrodestra se corre in solitaria: spaventa l'ala moderata. <i>Antonio Noto*</i>	43
GIORNALE	22/06/2026	10	Intervista a Nicola Molteni - Anwar, il nuovo Hannoun: «Noi siamo lui» <i>Giulia Sorrentino</i>	46
GIORNALE	22/06/2026	12	Giorgetti, scommessa vinta Il debito in mano agli italiani <i>Gian Maria De Francesco</i>	48
GIORNALE	22/06/2026	22	Ma perché solo i «froc» possono dire «frocio»? <i>Vittorio Feltri</i>	50
L'ECONOMIA	22/06/2026	2	AGGIORNATO - La giusta strada per aiutare le industrie = La concorrenza è asimmetrica idee permigliorare (senza chiudere) <i>Ferruccio De Bortoli</i>	52
L'ECONOMIA	22/06/2026	3	Che cosa può cambiare davvero nelle bollette <i>Fausta Chiesa</i>	55
L'ECONOMIA	22/06/2026	9	La manifattura? Una ricchezza aprire il capitale non è un tabù <i>Alessandra Puato</i>	56
L'ECONOMIA	22/06/2026	11	«Con bending spoons ho vinto la scommessa» e adesso mobilitiamo i risparmi <i>Daniela Polizzi</i>	58
L'ECONOMIA	22/06/2026	13	La lezione Tesla che vale in Europa Su euro digitale e pagamenti non si può sbagliare <i>Daniele Manca</i>	60
LIBERO	22/06/2026	2	Toh, ora la sinistra vuole buoni rapporti con gli Usa = Toh, adesso la sinistra ci tiene al rapporti con gli Stati Uniti <i>Pietro Senaldi</i>	61
LIBERO	22/06/2026	4	Quando Vance diceva «Giorgia darà grandezza» = Anche JD Vance l'ha detto: «Meloni è una vera leader che può fare l'Italia grande» <i>Jd Vance</i>	64

Rassegna Stampa

22-06-2026

LIBERO	22/06/2026	6	E attacca Vannacci = Fedriga gela i gufi: «In Lega niente crisi Vannacci? È grillino» <i>Alessandro Gonzato</i>	68
MATTINO	22/06/2026	7	Nuovo ordine mondiale servono parole rispettose <i>Mario Ajello</i>	70
MESSAGGERO	22/06/2026	6	Rispetto per l'Italia = Il gioco di Donald indebolisce tutti Per l'Italia ci vuole più rispetto <i>Mario Ajello</i>	71
MESSAGGERO	22/06/2026	9	Intervista a Giuseppe Valditara - Valditara: «Scuola pluralista contro l'indottrinamento» = «Le proposte di Vannacci? Le stiamo già realizzando noi» <i>Mario Ajello</i>	73
MESSAGGERO	22/06/2026	21	L'occasione politica da cogliere sui rimpatri = L'occasione politica da cogliere sui rimpatri <i>Luca Ricolfi</i>	75
QUOTIDIANO NAZIONALE	22/06/2026	6	Intervista a Adolfo Urso - Urso: «Gli americani non rinunceranno ai prodotti italiani» = Il ministro Urso: l'economia resisterà «Nessuna ricaduta dallo scontro» <i>Claudia Marin</i>	77
REPUBBLICA	22/06/2026	7	Stavolta Meloni non replica ordine ai ministri: ricucire = La premier non replica e manda i vice al 4 luglio rosetto sente Hegseth <i>Lorenzo De Cicco</i>	79
REPUBBLICA	22/06/2026	8	Le imprese con il fiato sospeso "Il business non può fermarsi" <i>Carlotta Scozzari</i>	81
REPUBBLICA	22/06/2026	14	Le conseguenze dell'obbedienza = Le conseguenze dell'obbedienza <i>Concita De Gregorio</i>	83
REPUBBLICA	22/06/2026	18	Sprint legge elettorale la tentazione del governo "Fiducia alla Camera" <i>Gabriella Cerami</i>	85
REPUBBLICA	22/06/2026	19	AGGIORNATO- Lega, Salvini cerca la tregua e lancia Sardone a Milano m <i>Alessandra Corica</i>	87
STAMPA	22/06/2026	6	Difesa, l'ira di Trump "Meloni non ci aiuta" = Trump torna alla carica "L'Italia non ci ha aiutato" Meloni: è l'ora dell'orgoglio <i>Francesco Malfetano</i>	88
STAMPA	22/06/2026	7	Difesa fronte aperto <i>Luca Monticelli</i>	91
STAMPA	22/06/2026	9	La resa di Starmer i rimorsi per Brexit = Londra nostalgia europea <i>Caterina Soffici</i>	94
STAMPA	22/06/2026	11	L'equivoco patrimoniale e la giungla delle imposte = L'equivoco patrimoniale e quel sistema che danneggia chi produce la ricchezza. <i>Veronica Deromanis</i>	96
STAMPA	22/06/2026	21	La febbre per Space X scuote i mercati ora investono anche i piccoli risparmiatori <i>Sandra Riccio</i>	98
TEMPO	22/06/2026	2	Standing ovation per Giorgia dagli Alpini = «Un sano orgoglio nazionale» Standing ovation per Giorgia <i>Susanna Novelli</i>	100
TEMPO	22/06/2026	3	Occhio, arriva un «generale» pericoloso = Altro che avvocato Arriva un «generale» pericoloso Un filocinese a Palazzo Chigi <i>Daniele Capezzone</i>	102
TEMPO	22/06/2026	6	C'è la riforma, la Corte dei conti sciopera = Corte dei conti I magistrati in strada per bloccare la riforma <i>Giovanni M. Jacobazzi</i>	105
VERITÀ	22/06/2026	8	Intervista a Giovanni Donzelli - «Contro la nostra legge elettorale chi sogna tecnici» = «La nostra legge elettorale spiace a chi rivuole i tecnici» <i>Antonio Rossitto</i>	107

MERCATI

L'ECONOMIA	22/06/2026	13	Il risiko muove tutto: i nuovi scenari per Banco Bpm <i>Nicola Saldutti</i>	111
L'ECONOMIA	22/06/2026	15	Gop, notte al museo i risparmi di vimara difesa in mediobanca ceo e Crosetto da Melzi <i>Derrick De Kerckhove</i>	112
L'ECONOMIA	22/06/2026	18	Dollaro più forte con le stablecoin. E l'euro... <i>Lorenzo Forni</i>	114

AZIENDE

QUOTIDIANO NAZIONALE	22/06/2026	8	Non solo Consob e Antitrust: 117 cariche da rinnovare	116
----------------------	------------	---	--	-----

Rassegna Stampa

22-06-2026

			Redazione	
SOLE 24 ORE	22/06/2026	2	Salari e servizi per scegliere di restare = Salari e servizi per scegliere di restare Luca Bianchi	117
SOLE 24 ORE	22/06/2026	6	Welfare aziendale, i fringe benefit sono il 55% delle prestazioni = I fringe benefit rappresentano il 55% del welfare aziendale Valentina Melis - Claudio Tucci	118
SOLE 24 ORE	22/06/2026	7	Intervista a Danilo Papa - «Più controlli in agricoltura e indagini sul caporalato digitale» = Più controlli in agricoltura e indagini innovative contro il caporalato digitale Valentina Melis	120
SOLE 24 ORE	22/06/2026	7	Sicurezza sul lavoro, l’obiettivo è avere 1.700 ispettori in campo V Me	122
SOLE 24 ORE	22/06/2026	24	Aggregazioni per crescere, la sfida ora arriva ai servizi = Aggregare per crescere, la sfida ora arriva ai servizi Marco Barlassina	124

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	22/06/2026	17	L'IA è già entrata in agenzia ora tocca ai board: un obbligo per strategia, rischi e cultura Marco Giorgino *	126
SOLE 24 ORE	22/06/2026	22	L'AI? Per Gen Z e Millennial è una collega di lavoro = L'ai? Per me È come una collega che mi costringe a studiare Camilla Colombo	128

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

MESSAGGERO ROMA	22/06/2026	33	Roma-Lido, passeggero colto da arresto cardiaco salvato da un vigilante M.d.m.	130
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA BARI	22/06/2026	11	Doppia esplosione: Atm distrutto Ladri in fuga, ma a mani vuote Luca Ferrante	131
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA LECCE	22/06/2026	11	Pugni al vigilante in ospedale Ancora aggressioni IN Corsia Pierangelo Tempesta	132

L'editoriale

Elon Musk e il gioco delle tre carte

Walter Galbiati

primo trilionario al
mondo con la quotazione
di SpaceX.

➔ segue a pag. 16

Non c'è che dire.
Elon Musk è il
più grande
venditore di
fumo della storia e forse
per questo – più che per
altro – è diventato il

L'EDITORIALE

SPACEX, MUSK E IL GIOCO DELLE TRE CARTE

Walter Galbiati

Un gioco delle tre carte (con X e xAI)
che ha rimescolato e rivenduto al
grande pubblico. I dati sono tutti
contro di lui. Il gruppo appena
quotato è sostanzialmente un intreccio di scatole
che ha permesso a Musk di salvare i suoi business
da fallimenti disastrosi. Dopo aver rilevato con
una delle peggiori operazioni finanziarie di
sempre Twitter, lo ha rinominato in X. Subissato
dalle perdite per la virata politica della
piattaforma, l'ha fusa con xAI, l'altra sua società
attiva nell'intelligenza artificiale che in quel
momento (marzo 2025) sottoscriveva senza
problemi round di finanziamenti da svariati
miliardi di dollari. La cassa raccolta in quel
periodo ha permesso di tamponare le perdite di X
perché confluita in xAI che a sua volta, però, per
stare al passo dei concorrenti nell'Intelligenza
artificiale, bruciava un miliardo di dollari al
mese. Le perdite nello sviluppo dell'IA non hanno
fatto altro che affossare la nuova società. Da qui
la necessità di trovare una nuova soluzione e una
fonte di entrate miliardarie per garantirne la
sopravvivenza.

La via d'uscita è stata trovata ancora una volta
in una fusione, ovvero una scatola nella scatola,
ma con SpaceX perché destinata a quotarsi a una
valutazione così stratosferica, che se fosse andata
in porto, avrebbe fornito i miliardi necessari a
Musk per continuare a sostenere tutti i suoi
business. Sostenere è la parola giusta perché
nemmeno SpaceX fa soldi, visto che su 18,6
miliardi di entrate nel 2025 ne ha persi 4,9.
L'unica divisione che sta in piedi non è quella che
lancia i razzi nello spazio o vuole andare su
Marte, ma Starlink che vende

meno poeticamente la banda
larga nei posti più
improbabili della terra e ora
grazie agli ultimi accordi
anche nelle città dove
viviamo tutti.

Dalla settimana scorsa,
non ci sono più problemi di
liquidità per nessuno,
almeno per quest'anno,
perché la quotazione è stata
un successo. Musk ha
raccolto quasi 80 miliardi e il
titolo, già stra-valutato, è
salito ulteriormente, facendo
la gioia perfino di chi l'ha
comprato il primo giorno in

Borsa. Anche grazie al Nasdaq 100 e il FTSE
Russell che, senza aspettare i tempi canonici,
hanno subito ammesso SpaceX nei loro indici,
obbligando i fondi e che li seguono passivamente
ad acquistare il titolo di Musk. Eppure, è difficile
credere che SpaceX sarà un successo. La vera
scommessa di crescita della società è legata quasi
tutta all'intelligenza artificiale. E qui Grok,
nonostante gli aiuti del governo che hanno
spinto per adottarla in alcune istituzioni statali, è
decisamente inferiore a OpenAI e Anthropic. E
non ci sarebbe da meravigliarsi che qualora
dovessero entrambe arrivare in Borsa si possa
assistere alla vendita della prima in favore di
queste due.



Peso: 1-3%, 16-23%

È difficile credere che
SpaceX sarà un successo.
La vera scommessa di
crescita della società
è legata quasi tutta
all'intelligenza artificiale.
E qui Grok è inferiore
a OpenAI e Anthropic



Peso:1-3%,16-23%

Le guerre Le condizioni del regime: Israele deve lasciare il Libano. I 150 attacchi di Kiev alle linee di rifornimento dell'esercito russo

Iran, Trump mette a rischio l'intesa

Il leader americano: se bloccano Hormuz li faccio saltare in aria. La protesta di Teheran

di **Viviana Mazza**
e **Greta Privitera**

Ancora una frenata sull'intesa tra Stati Uniti e Iran. Mentre Vance è a Lucerna per i negoziati, dai social il presidente Trump torna ad attaccare l'Iran. Al centro della polemica sempre lo Stretto di Hormuz. «Se lo bloccano li faccio saltare in aria», minac-

cia il presidente americano. Ma per gli iraniani rimarrà chiuso finché l'esercito israeliano bombarderà il Libano. Sul fronte in Europa, raid ucraini sulla Crimea: colpiti hub petroliferi e la penisola resta senza carburante.

da pagina 2 a pagina 6
Agnoli, Ricci Sargentini
Serafini

Vance tratta con l'Iran, Trump minaccia e attacca via Truth Colloqui subito a rischio

La delegazione di Teheran protesta e sospende i negoziati in Svizzera

DALLA NOSTRA INVIATA

LUCERNA Non si capisce nemmeno in quale ala del resort siano rinchiusi le delegazioni, tanta è la sicurezza che avvolge il Bürgenstock. Checkpoint, transenne, guardie armate: dall'alba il promontorio sopra il Lago di Lucerna è stato sequestrato a ciclisti, escursionisti e golfisti per far posto ai negoziatori di Stati Uniti, Iran, Pakistan e Qatar, arrivati in questo paradiso di boschi e silenzio per parlare di pace. I giornalisti vengono chiusi in una struttura sopra i campi da tennis dell'albergo a cinque stelle — di proprietà

del Qatar — consolati da cioccolata svizzera a volontà.

La delegazione iraniana, con Mohammed Ghalibaf e Abbas Araghchi, è atterrata sabato sera su un aereo con una scritta ben leggibile sulla fusoliera, «Minab 168», il nome della scuola dove, nei primi giorni di guerra, sono morte 168 persone, quasi tutti bambini, in un raid americano. È diventato il marchio del gruppo e il manifesto con cui Teheran si presenta al summit sul «Lake Lucerne», insieme memoriale e avvertimento. La domenica mattina arrivano anche JD Vance e la moglie Usha. Ad attenderli, tra le vetrate affacciate sull'acqua, ci sono Jared Kushner e Steve Witkoff, mentre tra i turisti serpeggiano i mugugni per le

vacanze cancellate.

Per ore, dal cuore dell'hotel filtra pochissimo. Al mattino le discussioni si incagliano sulle questioni di protocollo che sembrano minuzie e invece sono micce: chi entra per primo nella sala, chi siede dove. Un video diventa retroscena. Si vede Araghchi avvicinarsi al premier pachistano Shehbaz Sharif, chinarsi e



Peso: 1-11%, 2-59%

sussurrare qualcosa che sui social viene tradotto con «non possiamo sederci lì». Poi esce. A pochi passi, JD Vance osserva di lato, senza muoversi. Ci si aspettava una foto, una stretta di mano che non arriva. «Non si compiace il nemico, li abbiamo umiliati», ci dice una fonte iraniana. «Niente scenografie hollywoodiane che piacciono tanto a Trump».

Nel primo pomeriggio Vance prova a costruire un racconto ottimista, collegandosi in videoconferenza dalla sua stanza. Parla di «grandi progressi» ancora prima che inizi il confronto sul piano in quattordici punti, pensato per trasformare il cessate il fuoco di sessanta giorni in qualcosa di stabile. Ricorda che mai prima figure così alte in grado dei due Paesi si erano incontrate di persona, ammette che le divergenze non spariranno, insiste sul fatto che «oggi siamo molto più avanti di tre mesi fa,

tre settimane fa, tre giorni fa».

Gli iraniani arrivano a Lucerna con un'altra postura. Fino all'ultimo hanno esitato se partire, poi hanno deciso di imbarcarsi solo dopo aver alzato la tensione al massimo, richiudendo lo Stretto di Hormuz in risposta ai bombardamenti israeliani su Hezbollah di sabato. In Svizzera, spiegano, sono venuti per misurare se Washington intenda davvero rispettare i quattordici punti firmati mercoledì e imporli al proprio alleato Netanyahu, che intanto fa sapere che dal Libano Israele non intende andarsene. Ma il Libano è diventato la linea rossa della Repubblica islamica. «Non lasceremo che Israele compia un altro genocidio», ci dice la stessa fonte.

Fino a verso sera la sensazione è che, nonostante tutto,

il tavolo regga. Vance parla di colloqui «costruttivi», di «clima positivo», arriva a definire l'incontro «storico». Per quasi un'ora e venti gli iraniani restano seduti di fronte ai loro nemici, cosa che fino a poche settimane fa sarebbe sembrata fantapolitica. Dalla delegazione di Teheran filtra che sul dossier economico qualcosa si muove. «Nei negoziati abbiamo discusso della questione dei nostri beni congelati e delle modalità per il loro sblocco», dichiara alla tv di Stato Hossein Gurbanzadeh.

Poi, da Washington, arriva il solito post bomba. Donald Trump sceglie il momento in cui il suo vicepresidente è chiuso nelle stanze a cercare l'impossibile per sparigliare la pace. Minaccia di riprendere i bombardamenti «ancora più duramente» se l'Iran non fermerà «i loro ben pagati sodali in Libano». In un'intervista a Fox racconta di aver chiamato gli iraniani nella notte per av-

vertirli di non chiudere Hormuz: «Se lo chiudete, non avrete più un Paese».

Le parole rimbalzano fino al Bürgenstock con i negozianti ancora seduti al tavolo. L'agenzia Tasnim, vicina ai pasdaran, parla di «messaggio offensivo». Ghalibaf risponde su X: «Trump stia attento a quello che dice, il nostro esercito è pronto». La delegazione iraniana decide di interrompere la riunione, si alza e lascia la sala, mentre i mediatori pachistani e qatari si affannano a riportarla dentro. I colloqui sono in stallo, le fonti però assicurano che «continueranno». Nel media center nessuno sa che cosa succederà oggi.

G. Pr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-11%,2-59%

Le tappe

Inizia la guerra: il 28 febbraio i raid

- Il 28 febbraio Stati Uniti e Israele lanciano un'offensiva congiunta sull'Iran, uccidendo la Guida suprema Ali Khamenei; la reazione iraniana e di Hezbollah scatena una guerra dal Golfo al Libano

Missili e droni sui Paesi del Golfo

- Teheran risponde con missili e droni contro Israele e i Paesi del Golfo, mentre Usa e Israele colpiscono infrastrutture militari. Il Pakistan, con il premier Sharif, inizia a cercare una mediazione

Cessate il fuoco: si cerca un'intesa

- Il Pakistan e gli altri mediatori aprono canali riservati tra Washington e la nuova leadership iraniana; a fine marzo si arriva a un primo cessate il fuoco: inizia la lunga e difficile ricerca di un'intesa definitiva



A Islamabad negoziato fallito

- Il 10 aprile a Islamabad il primo round negoziale con JD Vance e Mohammad Bagher Ghalibaf non porta frutti. Il vicepresidente Usa parte dopo poche ore: Teheran non vuole la riapertura di Hormuz

Il memorandum del 14 giugno

- Il 14 giugno viene annunciata la svolta diplomatica: firmato un memorandum d'intesa in 14 punti che allunga il cessate il fuoco per 60 giorni e dà il via a un periodo di veri e propri negoziati sui nodi storici, dal nucleare a Hormuz

L'affondo
Se voi iraniani tornerete a chiudere lo Stretto di Hormuz, allora vuole dire che non avrete più un Paese



Pedaggi a noi
Potremmo rilevare lo Stretto, se non firmano Come angeli guardiani, saremmo noi americani a raccogliere i pedaggi

La parola

BÜRGENSTOCK

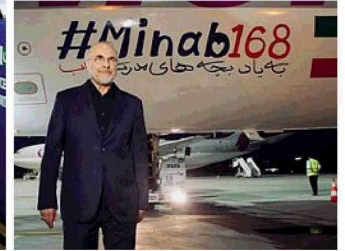
Resort di lusso a cinque stelle con vista sul lago di Lucerna in Svizzera, a 900 metri di altitudine, prende il nome dall'omonima montagna alta 1.100 metri. Si estende su una superficie di 60 ettari. Fu aperto nel 1873



Peso:1-11%,2-59%



Nel resort A sinistra, Usa-Pakistan: JD Vance con il mediatore Asim Munir e l'invitato Wittkoff con il premier Sharif. Sopra e sotto, Iran: il ministro degli Esteri Abbas Araçchi, il capo del Parlamento Ghalibaf con l'aereo che commemora le 168 bimbe di Minab uccise da un missile Usa (N. Howard / Afp)



Peso:1-11%,2-59%

Italia-Usa Parla il ministro. La premier sfilata con gli alpini Meloni, uscita «patriottica» Tajani: noi alleati, non sudditi

di Paola Di Caro e Marco Galluzzo

Fra poco più di 15 giorni, in Turchia, al vertice Nato, Trump e Meloni (che ieri ha sfilato con gli alpini) saranno di nuovo allo stesso tavolo. Intanto, il ministro Tajani tiene i contatti con Rubio: «Il rapporto con gli Usa è solido».

alle pagine 9, 10 e 11 Scaglioni

Blitz di Meloni dagli Alpini «Qui il sano orgoglio nazionale»

La visita a Gemona. E Trump torna ad attaccare Roma e i leader Nato

di Marco Galluzzo

ROMA Fra poco più di 15 giorni Giorgia Meloni e Donald Trump saranno di nuovo seduti allo stesso tavolo. Ad Ankara, in Turchia, al vertice annuale della Nato, l'Italia arriverà con un risultato inferiore a quello di molti altri Paesi: è salita al 2,8% delle spese militari programmate, ma con una quota di almeno 0,7% di spese per la sicurezza in senso lato, investimenti che possono riguardare in pratica tutto o quasi, ma non strettamente armamenti. Lo ha detto la stessa premier in Parlamento prima di partecipare al Consiglio europeo della settimana scorsa, sottolineando a chiare lettere che non si tratta di spese militari tradizionali.

La novità, che emerge nel governo, è che dall'ultimo vertice, che si è tenuto all'Aja, in Olanda, un anno fa, l'Italia avrebbe anche potuto presentare risultati migliori e certificare un 1,5% di spese per sicurezza già fatte, quindi arrivando al 3,5% del piano di crescita dei contributi europei al funzionamento della Nato: «Ma abbiamo deciso di non farlo dopo una riflessione ben precisa — dicono fonti di gover-

no — intanto gli accordi dell'Aja prevedono di salire al 5% in dieci anni, quindi c'è tutto il tempo, in secondo luogo è stato scelto un profilo aderente alle reali esigenze e agli investimenti fatti in sicurezza, senza alcuna volontà di ingraziarci Washington e al tempo stesso di spaventare coloro fra gli italiani che pensano che le spese dell'Alleanza debbano venire dopo quelle sociali».

È una notizia, proprio nei giorni dello scontro fra Meloni e Trump, perché rivela qualcosa in più dell'indirizzo politico impresso dalla Meloni su questa materia. E che forse indica anche una risposta indiretta alle accuse del presidente americano, come quella di voler cercare un rapporto con lui per ragioni di consenso interno. In questo caso i documenti che il governo italiano porterà in Turchia il 7 luglio dimostrano semmai il contrario, confermando la risposta che ieri ha dato Meloni all'inquilino della Casa Bianca: il mio consenso, e le scelte che riguardano anche la Nato, non passano dalla nostra eventuale amicizia.

Sono dettagli non indifferenti tanto che il presidente americano continua ad attaccare l'Italia. Ieri è tornato a puntare l'indice contro il nostro Paese sottolineando i soldi spesi da Washington in se-

de Nato, con una nota pubblicata su Truth: «Dopo aver speso miliardi di dollari per la Nato, l'Italia e la sua premier non sembrano nemmeno disposti a prendere parte all'azione contro l'Iran e la sua minaccia nucleare. Da decenni li difendiamo, ma quando arriva il momento di difendere noi e il resto del mondo non ci sono. Non va bene». Parole che non hanno sorpreso Palazzo Chigi, ma che non hanno trovato alcuna replica ufficiale. E più tardi in un'intervista al Tgcom24 Trump ha ribadito: «Non sono solo deluso dall'Italia, ma anche da tutti i leader della Nato. Non so se ritirarmi dall'Alleanza atlantica».

Intanto, in attesa della Turchia, questa settimana Meloni si ritroverà su due palcoscenici internazionali. Volerà prima a Berlino poi in Francia. Nel primo caso per una riunione del formato E5, che al governo francese, inglese e tedesco allarga il primo gruppo di con-



Peso: 1-5%, 9-67%

tatto con l'Ucraina alla Polonia e all'Italia; nel secondo, per il primo appuntamento di quel trattato del Quirinale che fu firmato da Mario Draghi e che vedrà per la prima volta i due governi riunirsi in una sorta di consiglio dei ministri congiunto. Per la parte italiana arriveranno sulla Costa Azzurra ben 9 ministri del governo Meloni.

E sempre a proposito di Trump si può leggere anche come una risposta indiretta al presidente la scelta che ieri mattina, a sorpresa, ha fatto la premier. Volare a Gemona del Friuli per partecipare al raduno del 3° raggruppamento alpini del Triveneto. Un appuntamento che è stato anche un bagno di folla, con un'accoglienza calorosa per la pre-

mier, che forse proprio questo cercava, dimostrare che il suo consenso non dipende da fattori esogeni.

«Non era tanto che ero passata da queste parti, ma ero passata per un'altra ragione. Ho pensato che fosse doveroso. Diciamo che avevo bisogno di un po' di sano orgoglio nazionale e, se non si trova qui, non so dove altro si potrebbe trovare — ha confermato lei —. E poi era anche un'occasione per ringraziare gli Alpini, per il lavoro straordinario che hanno fatto durante le Olimpiadi e non solamente durante le Olimpiadi. Quindi sono venuta a dire grazie a queste persone». Mentre a Palazzo Chigi appaiono sicuri che Trump stia cercando altri interlocutori politici in Italia, Meloni si è

concessa mezza giornata di relax facendosi immortalare con gli alpini, il più antico corpo di truppe da montagna attivo al mondo, lo stesso dal quale proviene il consigliere militare della premier, il generale Franco Federici, che ieri l'ha accompagnata.

Lo scontro

L'attacco di venerdì



Parlando con La7 del G7 a Evian, venerdì Trump attacca Meloni: «Mi ha implorato di fare una foto con lei, avrei potuto non farla ma alla fine mi ha fatto pena»

La replica in video



La premier Meloni replica con un video: «Le dichiarazioni di Trump sono inventate. Una cosa se la deve ricordare: io e l'Italia non imploriamo mai»

Il secondo affondo



Sabato Trump attacca ancora: «Ha voltato le spalle agli Usa, la sua popolarità va male». E Meloni: «Essere tua amica non ha aiutato, preoccupati della tua»



Sorrisi La premier Giorgia Meloni ieri a Gemona del Friuli per il raduno degli alpini del Triveneto



Peso:1-5%,9-67%



Saluti

Meloni saluta la folla al raduno degli alpini di Gemona del Friuli: «Avevo bisogno di un po' di sano orgoglio nazionale»

Selfie e doni

La premier Meloni con una t-shirt degli alpini per i 50 anni dal terremoto del Friuli (sopra) e in posa per una foto (a sinistra)



Peso:1-5%,9-67%

«L'Italia non è suddita, gli Usa alleato strategico. A Villa Taverna ci sarò, andrò a testa alta»

Il ministro: contatti continui con Rubio, al lavoro sui dossier

di Paola Di Caro

Ministro Antonio Tajani, stiamo assistendo a uno scontro senza precedenti: Trump che irride la premier, che risponde duramente, lei stesso che cancella la partecipazione all'American Business Forum di Miami. Poi ancora botta e risposta. E ieri nuovo attacco di Trump. A che punto siamo?

«Al punto in cui bisogna abbassare i toni e lavorare. La politica estera non si fa con le offese e gli ultimi attacchi immotivati, a cui è stato sacrosanto rispondere. Essere alleati leali degli Usa, come siamo, non significa rinunciare alla nostra sovranità: non siamo sudditi di nessuno. Adesso occorre evitare che tutto questo si traduca in un danno politico, economico e diplomatico: l'Italia e l'Europa hanno bisogno di un rapporto solido con gli Usa, allo stesso modo gli Usa hanno bisogno dell'Europa e dell'Italia».

È stato uno scontro politico — Trump vuole di più dall'Italia: sulle guerre, sulla difesa — o anche personale?

«Contano le relazioni fra i Paesi. Ci sono state richieste politiche: più spese per la difesa, più sostegno a certe iniziative in Medio Oriente. Ma l'Italia decide in base ai propri interessi, alla propria Costituzione e al proprio posizionamento internazionale».

Cosa resta sul terreno?

«Il rapporto storico con gli Stati Uniti, nostro alleato strategico, e la consapevolezza che

quel rapporto va gestito con maturità. Sono moltissime le imprese italiane che lavorano in America e con gli Usa, con vantaggi reciproci».

Meloni considera chiusa la lite. Ma politicamente è uno stallo superabile?

«La premier Meloni ha difeso l'Italia e ha fatto bene. Io, da ministro degli Esteri, farò capire agli americani che l'Italia va rispettata e ogni equivoco superato. Siamo un ponte nel Mediterraneo, la seconda potenza industriale d'Europa, la quarta commerciale nel mondo, interlocutore imprescindibile in Africa, nei Balcani, in Medio Oriente».

Cosa può «offrire» l'Italia agli Usa rispetto a ciò che Trump pretende?

«L'Italia non offre. E mi auguro che gli Usa non pretendano. Lavoriamo insieme per la sicurezza degli approvvigionamenti energetici, per ridurre la dipendenza da aree instabili, per sviluppare nuove tecnologie».

Vedrà Rubio? Vi state organizzando, o l'appuntamento sarà ad Ankara per il vertice Nato?

«I contatti con il segretario Rubio non si sono mai interrotti. Il nostro è un rapporto franco. L'ho informato della decisione di non andare al Forum a Miami, ma ci vedremo al Vertice Nato di Ankara».

Lei andrà per il 4 luglio a Villa Taverna?

«Andrò, a testa alta, a festeggiare i 250 anni dall'Indipendenza di un grande Paese libero e democratico: l'altro

volto dell'Occidente, che deve restare unito. L'Italia è amica del popolo americano. Lo era con Reagan, Bush padre e figlio, Clinton, Obama e Biden. Lo è ancora. E siamo orgogliosi che milioni di italo-americani abbiano contribuito a rendere grande l'America».

A Meloni è stato rimproverato di aver troppo ceduto al presidente americano. Lei e il suo governo siete rimasti sempre più freddi rispetto a Trump, pur confermando l'alleanza storica. È in corso un riposizionamento dell'Italia?

«Credo che nessuno nel governo abbia mai confuso l'alleanza con il popolo americano, con gli Usa, e l'adesione personale a un leader. L'atlantismo non è trumpismo, bidenismo, obamismo. È una scelta di campo strategica. Nessun riposizionamento. Parlerei di una linea chiara: amicizia con gli Stati Uniti, sovranità dell'Italia, più Europa nella Nato».

Ecco, come può rispondere l'Europa, visto che l'alleanza militare sembra scricchiolare sempre di più?

«Per contare, l'Europa ha bisogno di una politica estera e di difesa comune e di un'indu-



stria integrata. La Nato è imprescindibile, ma dentro la Nato il pilastro europeo dev'essere forte quanto quello americano. L'Italia può essere protagonista di questo processo perché ha una posizione geografica, industriale e diplomatica unica: da sempre non è seconda a nessuno per l'impiego dei suoi militari, come dimostra l'alto prezzo in vite umane. Oggi garantisce la presenza dell'Occidente nell'Africa subsahariana, in Niger, a Gibuti, in Somalia, nei Balcani, in Libano, nel Mar Rosso, per non parlare del fronte Est della Nato».

La cancellazione del Business Forum di Miami che conseguenze può avere? Sono tante le aziende che hanno rapporti con gli Usa.

«L'annullamento dell'incontro è stato un segnale, non un capriccio ma la risposta a un attacco ingiustificato del presidente Trump. Continueremo a lavorare sui dossier e firmeremo quello sulle materie prime, snodo decisivo per il nostro sistema industriale».

L'Italia ha superato il Giappone per export, grazie anche ai dati negli Stati Uniti. Come lo spiega?

«Lo spiego con la forza delle nostre imprese che vendono negli Usa perché producono qualità, tecnologia, bellezza, affidabilità. Non soltanto moda o agroalimentare. Vendiamo macchinari, farmaceutica, aerospazio, nautica, componentistica, design, alta tecnologia. La diplomazia della crescita, sostenuta dalla riforma

della Farnesina e da un piano strategico per l'export, serve ad aprire i mercati e accompagnare le imprese. E il risultato è che il nostro export ha superato quello del Giappone, nonostante guerre e dazi. In questo, negli Usa, ci aiutano anche i 20 milioni di italo-americani che amano il nostro Paese».

Le guerre in Iran, Libano, Ucraina non sembrano fermarsi. Quanto pesa la crisi energetica sui conti italiani? La vita degli italiani con il vostro governo sta migliorando o peggiorando?

«Abbiamo adottato interventi sulle bollette, una strategia energetica solida, il ritorno al nucleare di nuova generazione, più rinnovabili, infrastrutture, diversificazione. E l'Italia continua a esportare e

attrarre investimenti. Ora dobbiamo mettere più soldi nelle buste paga, ridurre le tasse al ceto medio, aiutare i giovani, sostenere le imprese che assumono, favorire gli investimenti privati per agevolare crescita e innovazione. La Cgia di Mestre ha già certificato 33 miliardi di euro in meno di pressione fiscale su famiglie e piccole imprese con le misure del nostro governo, l'aumento del gettito fiscale grazie a 1,2 milioni di occupati in più, oltre alla riduzione dello spread e alla crescita record della Borsa».



Il profilo

VICEPREMIER

Antonio Tajani, classe 1953, laurea in Legge, vicepremier e ministro degli Esteri e della Cooperazione internazionale, è segretario di Forza Italia dal 2023 e vicepresidente del Partito popolare europeo (Ppe) dal 2022. Deputato, ex parlamentare europeo, già commissario Ue prima ai Trasporti e poi all'Industria, è stato presidente del Parlamento europeo dal 2017 al 2019

**Le intese
L'atlantismo non è trumpismo o bidenismo
Firmeremo l'intesa sulle materie prime, snodo decisivo per il nostro sistema industriale**

La celebrazione

Il vicepremier Antonio Tajani, 72 anni, ieri con il cardinale Baldassare Reina, 55, durante le celebrazioni per i 35 anni della onlus Comunità in Dialogo a Trivigliano (Ansa)



Peso:66%

Schlein per Renzi, Conte su Onorato Così il centro divide il Campo largo

Il 5 Stelle: guardiamo a chi viene dal basso. L'ex premier: un nostro candidato alle primarie

ROMA Nella foto della banda dei quattro non c'era. Eppure il terzo... comodo, ossia il centro, all'alleanza dei progressisti serve come il pane. Fa la differenza tra vincere o perdere le Politiche.

Ma, essendo quanto mai frastagliata, quell'area è diventata terreno di battaglia (e di caccia) della disfida tra Schlein e Conte. Entrambi accarezzano la stessa identica ambizione: varcare la soglia di Palazzo Chigi. Entrambi sanno che i voti del centro servono non solo per vincere le elezioni ma anche per la scelta del candidato premier. Sarà leader lei o sarà leader lui? Logica vorrebbe che, avendo il Pd quasi il doppio dei voti dei 5 Stelle, la candidata premier fosse lei, ma siccome la politica spesso volte imbocca stadi più tortuose, Schlein e Conte si contendono il centro. Il leader M5S punta su Alessandro Onorato, quel Progetto civico Italia (acronimo Pci, il che è un paradosso fino a un certo

punto). Di Renzi Conte non si fida. Perciò, ogni volta che può esalta Onorato e relega il capo di Iv in un ruolo da comprimario: «Non possiamo fotografare la legislatura esistente. Guardiamo alla società e a quello che viene dal basso. Non parliamo di chi ha una grande presenza mediatica e incombe sui video e in tv. C'è Magi, c'è Maraio, e c'è il progetto civico di Onorato che sta crescendo». E l'altra sera a Bologna la reazione di Conte è stata indicativa: «Hanno risposto loro, eh...», ha replicato sornione dal palco della festa per i 125 anni della Fiom-Cgil, quando gli è stato chiesto se Renzi dovesse far parte della coalizione progressista e la platea ha rumoreggiato e urlato «No».

Schlein, invece, è alquanto diffidente rispetto a questa operazione. Ha disertato la prima assemblea indetta da Onorato (alla quale Conte ha partecipato) e ha preso parte alla seconda, quella di giugno, per non trovarsi fatta

fuori dai giochi. La segretaria del Pd si consulta spesso al telefono (più messaggini che chiamate vere e proprie) con il leader di Italia viva. Lo ha avvisato del pranzo a quattro con dessert fotografico e ogni volta che può ripete: «Non ho messo nessun veto su Renzi». La leader dem, in qualche modo, di Renzi si fida. O per dirla meglio, è convinta che il gran capo di Iv, posto di fronte al bivio — appoggiare Schlein o appoggiare Conte — darebbe il suo sostegno a lei.

Del resto anche Prodi, che con il leader di Iv ha qualche problemino sin dai tempi dei voti dei 101 che bloccarono la sua ascesa al Quirinale, ha suggerito a Schlein di non lasciare Renzi fuori dalla porta dell'alleanza. E nonostante qualcuno insinui che Schlein potrebbe farlo è assai difficile che la segretaria dem si muova come Conte. Se non altro perché, semplicemente, non le conviene.

Comunque Renzi è ben conscio di quello che sta accadendo: «Conte e un pezzo della sinistra — osserva con i suoi — stanno investendo politicamente su Onorato. La nostra risposta? Italia viva avrà un proprio candidato alle primarie e presenterà una propria lista».

E sa anche che c'è chi, a cominciare dai 5 Stelle, punta a farlo fuori dall'alleanza: «Voglio proprio capire — dice ai fedelissimi — chi sarebbe disposto ad assumersi la responsabilità di escluderci da una competizione di natura proporzionale. Chi vuole imporre questi veti dopo le elezioni, in caso di sconfitta dovrà renderne conto. La mia posizione resta quella di sempre. Io faccio opposizione a Giorgia Meloni. Se altri preferiscono fare opposizione a me, dovranno spiegarlo agli elettori».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La segretaria

Dal Nazareno si consulta spesso con l'ex sindaco di Firenze e dice: su di lui zero veti

Gli equilibri

Il presidente del M5S sottolinea il ruolo di Magi, di Maraio e dell'assessore romano



Peso: 55%



Dialogo

Matteo Renzi,
51 anni,
con Elly Schlein, 41:
sull'apertura al centro
del Campo largo il
leader di Iv dice di
fidarsi della segretaria
del Pd. Giuseppe Conte,
61, e Alessandro
Onorato, 41: il leader
M5S ha partecipato al
lancio di Progetto
Civico Italia
dell'assessore
romano



Peso:55%

Zaia e i governatori vogliono la «scossa» La scadenza sarà Pontida a settembre

Ma il segretario ha in mano loghi e simboli, registrati un anno fa

di **Claudio Bozza**

MILANO Salvini, per la prima volta il partito del vostro ex Vannacci vi ha superato nei sondaggi di YouTrend. Che Pontida sta organizzando per rilanciare la Lega? «Non rispondo, queste sono solo fantasie. Poi i conti li faremo in cabina elettorale», risponde il leader al gazebo di San Babila, madido per i 40 gradi alle «primarie» per la scelta del candidato sindaco di Milano. Ma il problema, per Salvini, è che queste non sono «fantasie», bensì numeri. E anche se i sondaggi a volte non ci azzeccano, la tendenza dei consensi della Lega è in caduta costante. Attilio Fontana e Massimiliano Fedriga, rispettivamente governatori di Lombardia e Friuli-Venezia Giulia, assieme al campione di preferenze Luca Zaia, «doge» leghista del Veneto, sono sempre più preoccupati.

Sul calendario c'è un doppio cerchio rosso sul 20 settembre. Perché la resa dei conti potrebbe arrivare proprio nel pratone di Pontida, storico appuntamento leghista. «Senza una

scossa finiamo al 3%», è il ragionamento. Ancora nessuno di loro ha però chiesto esplicitamente un passo indietro del «capo». Dietro questo attendismo non c'è solo la volontà di evitare azzardi politici, ma una questione meramente pratica, che rende molto complesso il cambio di leader con un «putsch». Salvini — nel gennaio 2025, poco prima del congresso dell'aprile successivo che lo riconfermò segretario per acclamazione — ha infatti registrato a suo nome tutti i simboli e loghi leghisti, compreso quello con Alberto da Giussano. Insomma: legalmente la Lega è di «sua proprietà» e chi vorrà sfidarlo dovrà trovare un accordo con lui. Che proprio sabato scorso ha lanciato un monito: «Il segretario sono io e il mio mandato dura ancora 3 anni». Una prospettiva, specie con Futuro nazionale in costante ascesa, che oltre a preoccupare i governatori «nordisti» sta innescando proteste a ripetizione anche nel popolo leghista, con striscioni di questo tenore: «Salvini grazie. Ma Zaia segretario ora». La bocca dell'ex governatore del Veneto resta, per ora, cucita. Il primo confronto

della «cabina di regia» è fissato per oggi, con Salvini e una decina di big, però sarà solo una riunione online. Ma i conti, nei partiti, si regolano di persona.

Il primo appuntamento è stato fissato da Salvini per il 4-5 luglio a Mogliano Veneto, con un grande «ritiro» programmatico. Ma potrebbe saltare: troppo alte le possibilità che il segretario venga contestato pubblicamente. «Matteo deve pensare al Nord», è il refrain dei militanti storici, che, specie in Veneto, sono preoccupati dal numero di Comitati Vannacci che si stanno radicando sul territorio, anche nei centri più piccoli: «Il generale ci sta portando via la nostra gente». Il vicepremier, insomma, deve provare a superare l'estate limitando i danni e provando a rilanciarsi. Perché senza una scossa, il blocco «anti Salvini» si è dato appunto come scadenza quella del 20 settembre. Senza svolte, una resa dei conti appare sempre più probabile. Perché dopo, già in piena campagna elettorale, sarebbe troppo tardi per mettere in pista un nuovo leader. E se lo scettro toccasse a Zaia, per l'ala sovranista oggi al potere si annuncerebbe un repulisti.

Ma al di là dei sondaggi, che

la Lega non sia in un buon momento è testimoniato pure dall'andamento dei finanziamenti al partito. Secondo le verifiche di *Pagella Politica* sui dati pubblicati dalla Camera, da gennaio ad aprile di quest'anno la Lega ha registrato un netto calo delle donazioni ricevute dalle imprese. «Fino allo scorso anno, una parte consistente delle donazioni (circa il 20%) era arrivata da imprenditori di vari settori — sottolinea il team di fact-checking —. Nei primi mesi del 2026 invece i finanziamenti da queste realtà sono calati di 5 volte rispetto agli anni scorsi. Quest'anno la Lega ha raccolto finora circa 893 mila euro: quelli ricevuti dalle imprese sono stati appena 59 mila».

In agenda

● Salvini ha programmato il ritiro della Lega il 4 e 5 luglio a Mogliano Veneto (Treviso): in calo elettorale e anche nei sondaggi, il partito è lacerato da diverse tensioni, con l'ala nordista che chiede un cambio di passo

I contributi

Per il partito si riducono i contributi delle imprese: in quattro mesi solo 59 mila euro



Insieme

L'ex governatore veneto Luca Zaia, il governatore lombardo Attilio Fontana e quello friulano Massimiliano Fedriga



Peso:31%

LA POLITICA CHE PERDE I CITTADINI

di **Sabino Cassese**

E il momento della diaspora. A destra, un altro politico improvvisato; al centro e a sinistra, qualche neofita della politica e politici di lungo corso si danno da fare per aumentare il già numeroso mondo dei partiti.

Sono una ventina i partiti che hanno rappresentanti in Parlamento. Ora si aggiunge a destra Futuro nazionale. Nell'area del centro-sinistra pullulano le iniziative: Progetto civico Italia, Partito liberale democratico, Più

Uno, Centro democratico, area riformista del Pd. Insomma, per secessione o dispersione, il mondo dei partiti si frammenta sempre di più.

Questo accade perché manca quel collante che è costituito dalle piattaforme politiche. I partiti sono sempre meno caratterizzati da politiche, progetti, programmi. Questo spinge anche a fare continue dichiarazioni ed altre esternazioni in forma di slogan. E a ricorrere a succedanei, per esempio appellandosi alla Resistenza o alla Costituzione, o all'antifascismo, o a una forma generica di patriottismo, per coprire il vuoto della politica con

valori che debbono o dovrebbero essere condivisi da tutti, invece che essere la bandiera di questo o quell'altro partito. Né aiutano le antiche definizioni geografiche, destra, centro, sinistra, derivate dalla distribuzione del personale politico nelle aule parlamentari, una volta elemento qualificativo dei partiti.

A questa assenza di politiche fa riscontro la debolezza interna dei partiti.

continua a pagina 28

Partiti in crisi La legge elettorale non dovrebbe guardare solo alla governabilità ma provare a riportare i cittadini alle urne

SENZA POLITICA VINCONO GLI SLOGAN

di **Sabino Cassese**

SEGUE DALLA PRIMA

Vi aderiva, negli anni '50, fino al 15% della popolazione adulta; oggi l'1-1,5 (alla strutturale fragilità degli odierni partiti italiani è dedicato il fascicolo 1 del 2026 della *Rivista trimestrale di diritto pubblico*). Lo stesso accade per i sindacati: il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori (non conteggiando l'alto numero di pensionati iscritti ai sindacati) è sceso dal 50% del 1975 a circa il 30% di oggi.

La conseguenza è che i partiti sono diventati tante piccole oligarchie, come dimostrato anche dal fatto che i tentativi di aggregazione vengono solitamente fatti mediante negoziati di vertice, invece che attraverso convergenze dell'elettorato o degli iscritti. I vertici sono abituati a

parlare tra di loro, invece che con la base, che non esiste. Un incontro intorno a un tavolo, a cena, è l'emblema più rappresentativo, invece di un congresso, di questa debolezza interna delle cosiddette «forze politiche», spesso guidate da leader avventizi, perché non provengono dal corpo del partito che rappresentano.

La conseguenza di tutto questo è che i partiti, lo strumento principale della democrazia perché sono il mezzo di trasmissione della domanda politica dalla società allo Stato, sono a loro volta senza una democrazia interna: ne sono indicatori l'incapacità di integrazione del dissenso interno, gestione personalistica da parte dei vertici, scarsa contendibilità dei posti di comando, protrazione degli eletti nelle cariche al di là della durata prevista dagli

statuti, rinvii dei congressi, candidature parlamentari decise dai vertici. Antonio Polito, nel suo libro su *La Costituzione non è di sinistra* (Milano, Silvio Berlusconi editore, 2026), ricorda che alla fine del 2025 il Partito democratico ha riunito la sua assemblea nazionale (massimo organo dirigente, che dovrebbe adunarsi ogni sei mesi e in realtà è stata convocata solo una volta per anno) e preso una decisione fondamentale con la partecipazione di poco più di un terzo dei suoi membri.

I grandi progressi della democrazia sono stati avviati all'inizio



dell'Ottocento, quando si è cercato di far combaciare il Paese reale con quello legale introducendo il suffragio universale, ciò che ha consentito all'80% della popolazione di acquisire il diritto di voto alle elezioni politiche nazionali. Ma negli ultimi settant'anni i votanti sono diminuiti del 30%, aprendo un forte divario tra Paese reale e Paese legale. Rapportando i votanti all'intera popolazione italiana, la quota scende a circa 49%. Meno di un italiano su due ha effettivamente espresso un voto alle elezioni politiche del 2022.

A tutto questo si accompagna,

nello spazio pubblico, la perdita della forza aggregativa e orientativa dei media che hanno, per circa due secoli, svolto una funzione di interpretazione degli eventi e di orientamento della società. La carta stampata contribuisce per poco più del 10% all'informazione politica, mentre Internet è diventata la principale fonte di informazione. Così l'informazione non transita più attraverso interpreti che selezionano, stabiliscono le priorità delle notizie, le illustrano, cercano di trarne valutazioni sulla direzione degli eventi.

In questo quadro, meraviglia

che la scelta di una nuova formula elettorale sia motivata soltanto dalla governabilità, cioè dal risultato del voto, e non dalla rappresentatività, nel senso di riportare i cittadini ai seggi.



Peso:1-9%,28-23%

Il vero, il verosimile e la fatica di leggere

di **Giusi Fasano**

«**C**he enorme tristezza...». Alfonso D'Ambrosio, il preside dell'Istituto comprensivo Lozzo Atesino di Padova non nasconde lo sconforto a chiusura di un intervento sulla sua pagina facebook. Tristezza, appunto. Aveva pubblicato un post generato con l'intelligenza artificiale: una finta pagella di un Mario inventato lì per lì. C'era scritto «auguri, Mario, per la promozione! Complimenti per il tuo 6 in italiano, il 7 in musica e persino per quei due 5 che fanno tanto "studente autentico"». Poi, un po' di righe bianche e più giù, la verità, e cioè che Mario non esiste, che quella pagella l'ha inventata l'IA. «Se l'avessi pubblicata senza dirvelo, qualcuno avrebbe messo un cuoricino, qualcun altro un "bravissimo!",

e altri anche commenti cattivi», scrive il preside appena sotto gli auguri fake. Illuso! Perché in molti hanno fatto esattamente questo. Hanno preso per buoni la pagella e il messaggio iniziale e hanno commentato con elogi, critiche, offese... ovviamente senza prendersi la briga di leggere la parte in fondo, dove il dirigente scolastico rivelava lo scopo del suo post, cioè parlare ai genitori che pubblicano sui social (per vanto) le pagelle dei figli. «Le pagelle non sono trofei da esibire, o strumenti per raccogliere like e approvazione» era il suo commento. «La scuola non è una gara a mostrarsi e i figli non hanno bisogno di un post con la loro pagella. Hanno bisogno di adulti che sappiano dire, magari a tavola e lontano da una fotocamera: "Sono fiero di te, indipendentemente dai numeri scritti su un registro"». Hanno reagito a migliaia, a quel benedetto post che in poche ore è andato oltre un milione di visualizzazioni. Ma il fatto è che in tantissimi non sono mai arrivati fino alla parola finale,

«registro». Si sono fermati all'immagine della pagella e ai complimenti creati dall'intelligenza artificiale. Non un minuto in più per leggere fino alla fine. Ma per osservazioni, giudizi, pareri, biasimo, il tempo l'hanno trovato eccome. Se mai ce ne fosse stato bisogno, questo caso conferma una volta di più che un numero consistente di frequentatori dei social si accontenta del verosimile, anche quando il vero è lì, a portata di mano. E commenta senza sapere di cosa sta parlando, per evitare la «fatica» della lettura e dell'attenzione o per analfabetismo funzionale. E sì, per dirla con il preside: fa tristezza, «enorme tristezza».



Peso: 13%

FATTI

Meloni ricomincia dagli Alpini Salvini lancia Sardone a Milano

FRANCESCO CRIPPA a pagina 6

DUE LEADER IN CERCA DI RISCATTO

Meloni dagli Alpini per dimenticare Trump Salvini lancia Sardone sindaco di Milano

«Avevo bisogno di un po' di sano orgoglio nazionale», ha detto la premier, che cerca di superare gli attacchi del tycoon. Il leader leghista ai gazebo milanesi prova a misurare l'umore dei militanti, ma rimanda qualsiasi giudizio sul suo futuro

FRANCESCO CRIPPA

Dopo una settimana segnata dalla scazzottata a distanza con Donald Trump, Giorgia Meloni aveva bisogno di ripartire con un'iniezione di fiducia. La presidente del Consiglio è andata a cercarla a Gemona del Friuli, dove ha partecipato a sorpresa al raduno degli Alpini per il 50esimo anniversario del terremoto. «Avevo bisogno di un po' di sano orgoglio nazionale e, se non si trova qui, non so dove altro si potrebbe trovare», ha detto Meloni a Telefriuli.

«C'era bisogno di questi applausi e di questo bagno di patriottismo». Frasi che sottolineano come gli attacchi di Trump degli ultimi due giorni, da *L'aria che tira* e poi su Truth, abbiano lasciato il segno, ma anche la volontà di Meloni di andare oltre. A destra, la premier non è l'unica ad aver sfruttato il fine settimana per riorganizzare le idee e per puntellare la propria immagine. Complice l'ascesa di Roberto Vannacci, Matteo Salvini è chiamato a dimostrare ai piani alti della Lega che la base è ancora dalla sua parte. E se Meloni ha scelto di archiviare il botta e risposta con Trump senza più nominarlo, Salvini ha deciso di mettere la parola fine sulla vicenda a modo suo.

Dopo la solidarietà a caldo a Meloni — «Chi l'attacca, attacca tut-

ti noi», con tanto di foto assieme sui social — nel corso del weekend il leader della Lega ha derubricato l'episodio a «parentesi di incomprensione» ed è tornato a strizzare l'occhio ai fan italiani di Trump: «Non mi devo pentire», ha detto in merito al suo trumpismo, e «a me interessa avere ottimi rapporti con la più grande democrazia del mondo, a prescindere da chi la governa in questo momento». Del resto, Salvini non vuole far perdere alla Lega l'etichetta di partito più trumpista del governo italiano.

Umori leghisti

Il leader della Lega ha commentato i rapporti tra Roma e Washington da Milano, dove il partito ha organizzato una due giorni di gazebo per chiamare i militanti a indicare un nome per il candidato sindaco e le priorità della città. Non solo un modo per interpellare la base in vista delle Comunali del prossimo anno, ma, soprattutto, un termometro per capire quanto il popolo della Lega sia ancora vicino al suo Capitano, la cui leadership è minacciata e ha bisogno di essere rinforzata. Il sorpasso nei sondaggi da parte di Futuro nazionale, la nuova formazione di Vannacci, ha certificato la scarsa attrattività della proposta leghista e, in più, suona come un autogol di Salvini: era stato lui a volerlo a bordo e a farlo vicesegretario, ora è costretto a inseguirlo. Sono in tanti, adesso, a chiedere

un cambio ai vertici del Carroccio, con un passaggio di testimone a Luca Zaia. Gli striscioni in cui i militanti «salutano» Salvini invocando una leadership dell'ex presidente del Veneto si stanno moltiplicando. Dal canto suo, il Capitano ha provato a smorzare la polemica: «Io rispetto i militanti che mi hanno chiesto l'anno scorso di lavorare per altri quattro anni e questo farò».

Quel che è certo, però, è che Salvini sente il *pressing* interno ed è alla ricerca di una via di fuga che possa rilanciare il suo nome. Per qualcuno, starebbe addirittura pensando alla poltrona di sindaco di Milano. Il leader della Lega non si è ancora sbilanciato in questo senso, ma nemmeno in quello contrario. «Faccio il ministro dei Trasporti per tutta l'Italia», ha detto, promettendo il suo impegno fino all'ultimo giorno di governo. Parole (anche) di circostanza, che non chiudono la porta.

La candidatura di Sardone

Intanto, Salvini ha proposto l'idea delle primarie per il centro-destra per la scelta del successore di Beppe Sala, lanciando il no-



Peso: 1-1%, 6-50%

me di Silvia Sardone come eventuale candidata della Lega perché «conosce e ama Milano». Un'uscita che ha preso in contropiede la stessa eurodeputata e consigliere comunale: «Non avevamo concordato che lo dicesse», conferma Sardone a questo giornale.

Poco male, però: nel caso, lei non vede l'ora di correre. Ma sembra anche un segnale di Salvini al resto del partito: Sardone è una salviniana doc, che rischia di non essere troppo ap-

prezzata dalla fazione più nordista. E che è stata nominata vicesegretaria insieme a Vannacci. Ma sul rischio di una possibile emorragia di voti in direzione dell'ex collega di partito e leader di Futuro nazionale, Sardone è tranquilla: «A Milano siamo ben radicati e identificabili. Non ho paura di Vannacci, ma che vinca ancora il centrosinistra».

Lunedì, la Lega esaminerà il responso delle urne dei 40 gazebo sparsi per la città e tirerà le somme, portando i risultati in dote

a tutta la coalizione di centrodestra come spunti su cui riflettere. L'obiettivo è evitare di farsi trovare impreparati alla sfida elettorale, come accaduto in occasione delle due vittorie di Sala.

Contemporaneamente, si riunirà il Tavolo di coordinamento dei territori, un nuovo strumento per ascoltare le sezioni locali, non un confronto interno. Il giudizio sul futuro di Salvini è rimandato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salvini ha proposto le primarie del centrodestra per trovare il candidato sindaco di Milano e ha fatto il nome di Silvia Sardone

FOTO ANSA



Peso:1-1%,6-50%

LA SOCIETÀ DI CONSULENZA CHE HA UNA QUOTA DEL BAR APERTO DOPO IL VIAGGIO A DUBAI

Crosetto tra guerre, amore e gin tonic

Il ministro e sua moglie hanno creato una srl. E sono entrati in affari in una gintoneria di Roma. I loro soci sono tre quarantenni. Uno di loro siede nel cda di un'azienda in affari con la Difesa

ENRICA RIERA e STEFANO VERGINE a pagina 7

Gin Lane è il nome di un locale di Roma, a due passi dalla cittadella giudiziaria di piazzale Clodio.

«Siamo qui da tre anni», dice il ragazzo che serve i drink. Da qualche settimana, ha scoperto *Domani*, l'attività commerciale, controllata e amministrata dall'imprenditore quarantenne Valerio Marafante, ha però un socio potente in più. Si tratta di Guido Crosetto, ministro della Difesa, che è azionista assieme a sua

moglie, l'ex pallavolista Gaia Saponaro.

La coppia è entrata nel business dei distillati il 13 aprile scorso, quando ha acquistato una quota della gintoneria attraverso la Gigi Core.

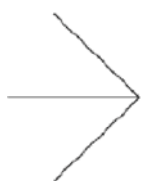


Il ministro della Difesa Guido Crosetto con la moglie, Gaia Saponaro
FOTO ANSA

IL MINISTRO DELLA DIFESA È DIVENTATO SOCIO DI "GIN LANE" A ROMA

Tra guerra, amore e gin tonic L'impresa alcolica di Crosetto

Di ritorno da Dubai, il ministro e sua moglie hanno creato una srl. E sono entrati in affari in una gintoneria. I loro soci nel locale romano sono tre 40enni. Uno di loro siede nel cda di un'azienda in affari con la Difesa

ENRICA RIERA e STEFANO VERGINE
ROMA

«Abbiamo una vasta scelta di etichette», dice il ragazzo dietro al bancone. Sulle mensole attacca-

te alle pareti si possono contare in effetti almeno cento bottiglie di gin. Tutte immobili, in attesa di essere prima scelte e poi gustate. «È inutile che scan-

sioni il Qr Code—continua il ragazzo—Così ci impieghi una vita. Dimmi cosa ti piace e io te lo servo». E allora vada per il distillato al profumo dei limoni di



Peso: 1-15%, 7-86%

Positano e quello coi fiori colti nel giardino di re Carlo, a Buckingham Palace. Un sorso, due sorsi. E intorno, a parte il giovane dietro al bancone, nessun altro. L'atmosfera, al civico 77 di via Giuseppe Gioacchino Belli a Roma, nel cuore del ricco quartiere Prati, è mesta. Nella gintoneria della capitale, intorno alle 22 di un caldo mercoledì d'estate, le luci sono soffuse, gli unici due tavolini disponibili vuoti. Lo stesso vale per i pochi sgabelli presenti all'ingresso. In neanche quaranta metri quadri risuona la musica che arriva dalla radio: ad ascoltarla con attenzione sono solo le scimmie stampate sulla carta da parati di un tramezzo. Danno un tocco di esotico a questo posto dagli stili diversi. Le simil maioliche sul pavimento ricordano la Costiera, mentre il corridoio che conduce nei bagni fa pensare ad Amsterdam. Appesa a una colonna c'è la statuetta di una Madonna sotto vetro che recita: «In case of emergency break glass».

Gin Lane è il nome del locale, a due passi dalla cittadella giudiziaria di piazzale Clodio. «Siamo qui da tre anni», dice il ragazzo che serve i drink. Da qualche settimana, ha scoperto *Domani*, l'attività commerciale, controllata e amministrata dall'imprenditore quarantenne Valerio Marafante, ha però un socio potente in più. Si tratta di Guido Crosetto, ministro della Difesa, che è azionista assieme a sua moglie, l'ex pallavolista Gaia Saponaro.

Armi e distillati

La coppia è entrata nel business dei distillati il 13 aprile scorso, quando ha acquistato una quota della gintoneria attraverso la Gigi Core. E cioè per mezzo di un'altra società, questa nuova di zecca, costituita dal numero uno del dicastero di via XX Settembre e consorte. In pratica Crosetto e Saponaro, il 23 marzo 2026, hanno costituito con 20 mila euro di capita-

le la Gigi Core, società di consulenza con sede legale all'Eur. E qualche settimana dopo, attraverso la loro nuova azienda, hanno comprato il 25 per cento di Gin Lane. L'operazione è stata realizzata mentre Crosetto come ministro era impegnato nella più grave crisi energetica della storia, come l'ha definita l'Aie: proprio durante le prime settimane della guerra scatenata da Stati Uniti e Israele contro l'Iran, con lo stretto di Hormuz bloccato e le cancellerie internazionali in stato d'allarme. Erano i giorni in cui il cofondatore di Fdi, rimpatriato l'1 marzo da Dubai a seguito dell'ormai nota trasferta senza scorta o servizi al seguito, era chiamato a prendere scelte importanti per il paese.

Erano anche i giorni in cui il meloniano era al centro delle polemiche per le diverse versioni fornite sul suo viaggio, giustificato prima dalla «volontà di unirsi alla famiglia» poi da imprecisati «impegni istituzionali», tra cui l'unico pubblicizzato (fatto ex post) con il sottosegretario alla Difesa degli Emirati, Mohammed bin Mubarak al Mazrouei.

Tra gite negli Emirati, missili nei cieli del Golfo e gin, dunque: è nata così la nuova avventura baristico-imprenditoriale del ministro e di sua moglie. Tra gli altri soci della gintoneria, oltre a Marafante che detiene la quota di maggioranza (45 per cento), ci sono anche Edoardo Anacleti (20 per cento) e Simone Saviano (10 per cento). Quest'ultimo è anche consigliere d'amministrazione di una cooperativa, la Siar, che ha una piccola quota di partecipazione nella Team Service. Un particolare interessante, perché secondo documenti pubblici ottenuti da *Domani* la Team Service fa affari milionari con la Difesa: da quando Crosetto è ministro, ha avuto commesse a sei zeri con Esercito, Marina militare, Direzione d'intendenza della Difesa e Agenzia industrie Difesa. Ovviamente tutte

legali e che nulla hanno a che fare con la gintoneria.

Gli affari

La Gigi Core non è il primo investimento privato di Crosetto. In principio fu la Csc & Partners, azienda fondata nel 2021 da lui, dalla moglie e dal figlio Alessandro. Oggetto sociale: attività di lobbying. Il politico, che di quell'azienda era amministratore e socio di maggioranza, non ha mai voluto spiegare chi siano stati i suoi clienti, se ad esempio tra questi ci fossero anche aziende del settore degli armamenti con le quali, da titolare del dicastero, avrebbe poi potuto avere a che fare. Di certo, poco prima di diventare ministro, quando alcuni giornali iniziarono ad interessarsi di questa sua attività privata, lui dichiarò che avrebbe chiuso l'impresa. «Da privato e libero cittadino — scrisse — in questi anni ho costruito una bella società di consulenza, con mia moglie e mio figlio. Sono fatto così male che, adesso che una mia amica, che fino a due giorni fa non contava, conterà, ho deciso di liquidarla perché nessuno possa fare illazioni!». Era il settembre 2022, la sua nomina governativa era pronta e sarebbe stata ufficializzata ad ottobre. La Csc è stata messa in liquidazione a dicembre, tre mesi dopo l'annuncio, e Crosetto non ha mai chiarito quali sono state le aziende che hanno permesso alla sua impresa di lobbying di registrare in soli due anni di vita — lo dicono i bilanci — 717 mila euro di fatturato e 440 mila euro di utile netto. Un margine netto del 61 per cento, roba da fare invi-



Peso: 1-15%, 7-86%

dia anche a cinture nere della redditività come BlackRock, Apple o Meta.

Fratelli Mangione

E ancora. Una volta nominato ministro, Crosetto era azionista di altre tre imprese molto particolari: Torsanguigna, Zarnardellie Apollinare. Tre srl basate a Roma, attive nei servizi di bed and breakfast, nelle quali il responsabile della Difesa italiana aveva investito insieme ad alcuni soci: due ex bandiere della Lazio, Beppe Favalli e Giuliano Giannichedda, e due fratelli imprenditori del settore hospitality, Gaetano e Giovanni Mangione. In informative e carte giudiziarie, i Mangione sono stati accostati più volte a nomi di peso della criminalità romana. Gente come Massimo Carminati. I legami sono sempre stati respinti dai due, secondo i quali Carminati era solo un cliente del loro ristorante. In un caso, per un'operazione di riciclaggio internazionale, i Mangione erano anche finiti indagati con il sospetto di aver ripulito i soldi della mafia. La vicenda si è però conclusa con il proscioglimento tota-

le deciso dal gup di Roma. L'unico vero inciampo giudiziario degli ex soci del ministro riguarda Gaetano Mangione: nel 2019 ha patteggiato 18 mesi per peculato, l'accusa era di non aver versato al comune di Roma 176mila euro di tasse di soggiorno riscosse da un suo albergo. Alla fine la norma su questo tipo di contestazione è cambiata grazie a un decreto dell'allora governo Conte, la sentenza nei confronti di Mangione è stata revocata e lui si è così potuto limitare a pagare una sanzione. Tutto ciò non ha comunque spinto Crosetto a evitare di affiancare il suo nome a quello dei Mangione. Anzi, anche una volta diventato ministro ha continuato ad essere socio dei due fratelli nei bed and breakfast romani. Lo è stato fino al 16 aprile 2025, due anni e mezzo dopo l'inizio dell'incarico governativo, quando è uscito dalle tre imprese in questione. Risultato? Come ha rivelato *Domani*, Crosetto ha venduto le sue quote a Gaetano Mangione incassando da quest'ultimo un totale di 257mila euro.

Oggi, se si leggono le dichiarazioni patrimoniali pubblicate

sul sito del ministero, Crosetto non risulta essere azionista di alcuna società, né in Italia né all'estero. Questo almeno dice l'ultima rendicontazione relativa al 2025. A oltre sei mesi dall'inizio dell'anno il ministro non ha ancora caricato il documento relativo al 2026, altrimenti avrebbe dovuto segnalare il suo interesse nella Gigi Core Srl. Niente di illegale, come nulla di illecito c'è nel fatto di essere stato proprietario di una società di lobbying fino al momento di diventare ministro, oppure di essere stato socio dei fratelli Mangione. Solo questione di trasparenza e opportunità da parte di un ministro che, proprio mentre doveva decidere che cosa fare per limitare i danni derivanti dalla crisi in Medio Oriente, ha trovato il tempo per iniziare la sua nuova avventura imprenditoriale: investire in una gintoneria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-15%, 7-86%



**Il ministro
della Difesa
Guido**

*Crosetto
ha una quota
in un locale
di gin tonic
insieme
alla moglie
Gaia Saponaro*



Peso:1-15%,7-86%

CORTE DEI CONTI LA "RIFORMA" FOTI INIZIA A FAR DANNI: CONDANNE SALTATE O SCONTATE

Sprechi di soldi: in fumo i primi risarcimenti, così paghiamo noi

■ Annullate due condanne da 400mila euro all'ex sindaco di Terni e una da 19mila per i corsi di sci di un Comune nel Trentino. Graziato l'autista di un generale dopo un incidente stradale

► **AMATO A PAG. 7**



Danni erariali I magistrati contabili alle prese con la riforma Foti ANSA



Peso: 1-21%, 7-61%

Riforma Corte Conti, nuovi miracolati: altri risarcimenti in fumo

» **Leo Amato**

Si allunga l'elenco dei miracolati della riforma Foti, che apre un "buco" di quasi 400mila euro sui conti del Comune di Terni. In meno di una settimana, infatti, la sezione d'appello della Corte dei conti ha annullato due condanne rimediate in primo grado dall'ex sindaco Pd Leopoldo Di Girolamo (in carica dal 2009 al 2018) e altri, perché la riforma ideata dal ministro per gli Affari europei Tommaso Foti (FdiI), e trasfusa nella legge numero 1 del 2026, ha rivisto in senso restrittivo la definizione di colpa grave punibile. In fumo 610mila euro di risarcimenti complessivi: 360mila euro, a metà con l'Università di Perugia, per "l'indebita concessione, in via diretta, ad operatore economico privato ... di ingenti contributi pubblici a fondo perduto per la realizzazione del Polo di Biotecnologie in Terni"; più 250mila euro per crediti Tari non riscossi dal Comune.

QUANTO ALLA PRIMA delle due condanne i giudici d'appello hanno ritenuto senz'altro riscontrati: "il difetto dei presupposti legittimanti l'accesso ai suddetti contributi pubblici, nonché l'indebito affidamento al privato... di un immobile di proprietà pubblica". Ma hanno dovuto prendere atto del fatto che "la natura... della trama amministrativo-negoziale... non consente di ricostruire, in capo agli appellanti, la gravità della colpa come ridisegnata dalla legge n. 1/2026". Con le modifiche alla legge numero 20 del 1994 ("Disposizioni in materia di giurisdizione e controllo della Corte dei conti").

Quanto alla seconda condanna, a Di Girolamo e al suo assessore al

bilancio veniva contestato di "aver predisposto un contesto regolamentare di riferimento caotico ed equivoco" e di "non aver posto rimedio alla impasse venutasi a creare nella riscossione Tari". E qui i giudici d'appello hanno sottolineato che la riforma Foti "introduce un criterio di tipizzazione più rigorosa" della colpa grave, per cui "non è sufficiente una generica negligenza o distrazione, ma la condotta deve implicare una violazione evidente e manifestamente ingiustificabile del quadro normativo". Perciò hanno ritenuto che "non risulta raggiunta la prova", sia della "condotta gravemente colposa", che del "nesso causale" tra l'operato dei due e il presunto danno erariale.

Nei giorni scorsi, in ragione del nuovo perimetro - ristretto - della colpa grave punibile, anche un altro Comune, Giustino in Provincia di Trento, si era visto annullare un risarcimento da 19mila euro. Per i corsi di sci e snowboard per studenti di elementari e medie finanziati coi soldi dell'amministrazione. Per volontà dell'ex sindaco Joseph Masè. "Le ipotesi di esenzione da responsabilità sotto il profilo della gravità della colpa, previste dal novellato art. 1 della legge n. 20 del 1994, appaiono presenti nel caso di specie, con riferimento alla

scusabilità ed al carattere non grave dell'inservanza di regole". Così nella sentenza della sezione d'appello della Corte dei

conti.

Da gennaio, ad ogni modo, sono già numerosi gli ammini-

stratori e dipendenti pubblici salvati dalla riforma della giustizia contabile. Come pure quelli che hanno goduto dello sconto di pena previsto per i danni "involontari" all'erario. Vale a dire provocati da condotte non dolose. Con la riduzione dei risarcimenti a carico dei condannati entro il limite di un terzo dell'ammontare del nocumento, o del doppio dello stipendio annuale percepito dal condannato.

Tra loro c'è l'autista dell'allora comandante del Centro di Alta formazione della difesa, che nel 2001 ha provocato un incidente con 4 morti sulla via del Mare, nella periferia di Roma. Mentre accompagnava il suo generale invadendo la corsia opposta di marcia per effettuare sorpassi "ad alta velocità" e col lampeggiante acceso "senza necessità". Nel 2023 l'appuntato dei carabinieri Marco Lucioi era stato condannato a risarcire al Ministero della difesa 76mila euro, una parte di quanto versato ai familiari delle vittime dell'incidente: una donna coi suoi due bambini e un motociclista. Eppure all'inizio di maggio il caso è tornato davanti alla sezione d'appello della Corte dei conti che "nell'esercizio dello spe-



cifico potere intestato a questa Corte siccome rimodulato dalla novella di cui all'art. 1, comma 1-octies della legge n. 1 del 2026" ha applicato "una riduzione nella misura del 80% (...) con conseguente condanna del Lucioli all'importo di euro 15.244".

ICASI Annullate due condanne all'ex sindaco di Terni, graziato pure l'autista di un generale

SALVINI: "PONTE? ATTENDIAMO I GIUDICI"

"GLI INGEGNERI sono pronti, i lavoratori sono pronti, gli operai ci sono, le aziende ci sono. Mancano i passaggi finali, soprattutto quello della Corte dei Conti. Sono fiducioso, perché creerebbe tanto lavoro". Lo ha dichiarato ieri il ministro dei Trasporti, Matteo Salvini, parlando del Ponte sullo Stretto di Messina. Sui pareri della Corte dei conti sull'opera è aperta un'indagine che coinvolge un ex giudice.



La Corte
L'inaugurazione
dell'anno
giudiziario
contabile
a Genova
FOTO ANSA

TRENTINO
SALVO ANCHE
IL PRIMO
CITTADINO
CHE FINANZIO
CORSI DI SCI



Peso: 1-21%, 7-61%

Da Fca a Stellantis, così è crollata l'auto italiana

■ L'eBook che racconta com'è stato possibile perdere prestigio, posti di lavoro, grandi quote di mercato, immagine dei marchi e ricerca. Tutti i dati di un disastro

📖 TUNDO A PAG. 11



L'EBOOK In uscita Dagli 1,4 milioni di auto realizzate nel 1999 (con la Punto), alle 213mila del 2025. Le tappe del disastro

Da Fca a Stellantis, così l'industria-auto italiana è crollata in pochi anni

» **Andrea Tundo**

Millenovecentonovantanove. Era l'anno del centenario. La Fabbrica Italiana Automobili Torino raggiungeva il secolo di vita. In salute ma non troppo, per l'epoca. A rileggere oggi cos'era il gruppo della famiglia Agnelli nell'ultimo tratto dello scorso millennio, però, sembra di vedere un colosso da far invidia. Mentre Carlo Azeglio Ciampi saliva al Quirinale, la Nato bombardava il Kosovo e il movimento No Global si prendeva la scena a Seattle, l'Italia produceva 1,4 milioni di autovetture nell'anno in cui Fiat lanciava la seconda se-

rie della Punto, disegnata nel suo Centro stile di Torino dopo aver affidato la prima versione a Giorgetto Giugiaro.

L'ultima grande utilitaria della casa automobilistica ha venduto oltre nove milioni di e-



Peso: 1-7%, 11-64%

semplici tra il 1993 e la sua scomparsa dalle concessionarie, inserendosi tra i modelli di maggiore successo nella storia del marchio torinese. Una popolarità grazie alla quale migliaia di operai lavorarono a pieno ritmo: la assemblarono, nel corso degli anni, le tute blu in primis di Melfi, quindi di Termini Imerese e Mirafiori. In alcuni periodi, le richieste del mercato portarono a coinvolgere anche i lavoratori delle fabbriche estere, come quella di Tychy, in Polonia.

UN'AUTO disegnata in Italia e prodotta in Italia da un marchio italiano era diventata il nuovo punto di riferimento europeo tra le utilitarie, quelle vetture pensate per fare grandi volumi, superando nelle vendite anche la Volkswagen Golf: piccole dimensioni, cilindrata ridotta, praticità ed economicità di prezzo e consumi, senza trascurare l'affidabilità. Costruite dagli operai anche per gli operai, insomma. Oggi le chiamano mass-market, auto destinate al mercato di massa. Le fabbriche italiane della Fiat però non ne sfornano quasi più. Il mondo delle auto è mutato, ma ancora più profonda è stata la trasformazione della Fiat, che all'inizio degli anni Duemila ha vissuto una grave crisi finanziaria, evolvendosi poi nel corso dei due decenni successivi prima in Fca per effetto della fusione con Chrysler nel 2014, quindi in Stellantis con l'aggregazione tra Fca e la francese PsA nel 2021 che ha creato un gruppo che nel 2024 aveva in mano circa il 5,5% delle vendite globali dietro solo a Toyota, Volkswagen e Hyundai-Kia. (...)

La lunga, tortuosa e dolorosa metamorfosi industriale e finanziaria della fu Fiat non è la protagonista di questo libro, per quanto la crisi attuale è ovviamente influenzata dalla coda lunga degli effetti di quelle scelte. Piuttosto, qui ci concentreremo su come il matrimonio tra Fca e PsA, celebrato dai protagonisti come una soluzione indolore, anzi positiva, per le fabbriche italiane abbia mostrato tutti i suoi limiti in meno di cinque anni. (...) Eppure, secondo i vertici di Stellantis, Torino resta il luogo dove "batte il cuore" dell'azienda, un'espressione che Elkann ripete e fa ripetere ai suoi in ogni occasione pubblica. Durante la presentazione al Lingotto della Topolino,

parlò delle "profonde radici" in Italia, di un "glorioso passato" e un "forte presente" di fronte al quale si stagliava un "futuro entusiasmante". Una specie di manifesto, che si scontra però con la realtà. Quella mini-car venne svelata a Torino, ma è prodotta in Marocco. I fatti sono più cocciuti degli slogan, per quanto questi ultimi possano essere suadenti e toccare le corde emotive.

I FATTI, dunque, raccontano che le fabbriche italiane di Stellantis stanno vivendo un tracollo produttivo storico, diventando sempre più marginali rispetto agli altri impianti europei ed extra-europei. I volumi sono crollati dagli 1,4 milioni di auto del 1999 alle

283.090 del 2024, che sembrava l'anno nero, il più orribile e irripetibile, e invece è stato subito battuto dal 2025 con 213.706 unità, dati della Fim-Cisl. In Italia non si producevano così poche autovetture dal 1954. (...) L'azienda continua a imputare lo stallo del post-Covid

alle regole europee sulla transizione verso l'elettrico e ai costi dell'energia in Italia, ma i dati di lungo periodo mettono in luce come l'arretramento della produzione sia in atto da un decennio e vada ricondotto in buona parte alle scelte di assegnazione dei modelli ai suoi vari stabilimenti in Europa. Una delocalizzazione in piena regola proprio di quelle auto mass-market che permettono di saturare la capacità produttiva degli impianti. Al momento in Italia solo Pomigliano d'Arco ha una vettura di questo tipo, la Pandina, che non a caso vale da sola quasi il 50% della produzione italiana. (...)

La traiettoria di Stellantis, va detto, è simile a quella seguita dai suoi competitor: si produce dove il lavoro costa meno, così da alzare i margini di guadagno. Una tendenza figlia della globalizzazione, favorita dal dumping salariale interno all'Ue, che ha subito un'ulteriore accelerazione in un momento in cui i prezzi di componenti, energia e logistica hanno vissuto uno shock legato alla pandemia e alla geopolitica.

Gli errori Delocalizzata la produzione delle vetture "mass market" Agli impianti italiani resta solo la retorica nostalgica di Elkann



L'EBOOK



» **Stellantis
cadente**
Andrea Tundo
Dal 23 giugno
Prezzo: 3,99 €
Editore:
PaperFirst

I NUMERI

5,5%

IL MERCATO

È la quota delle vendite
globali di Stellantis alla
sua nascita nel 2021

9MLN

LA PUNTO

Il numero di esemplari
venduti da Fiat tra il '93
e la sua scomparsa
dalle concessionarie



Peso:1-7%,11-64%

Tutti i concorrenti di Bibi vogliono fare come lui e meglio di lui

Non è Netanyahu il problema di Israele. Dopo le elezioni, i benpensanti dell'orrore umanitario potranno riprendere la solfa, anche se dovranno forse passare dalla criminalizzazione del premier alla mostrificazione di uno qualunque dei suoi successori

Avevamo cercato di spiegare con modestia che non è Netanyahu il problema di Israele, che la sua guerra per sradicare Hamas e Hezbollah, e la sua lunga campagna contro il nucleare iraniano, non sono crimini ma atti politici consapevoli in nome della sicurezza di un popolo minacciato di estinzione violenta dai suoi nemici, e che chiunque fosse stato al suo posto avrebbe fatto lo stesso, non si sa se con eguale o superiore capacità di incidere. Ora bisogna solo aspettare e vedere. Nel caso si affermi nel prossimo ottobre elettorale

una nuova leadership di centro o di centrosinistra a Gerusalemme, con alla testa un Eisenkot, un Lapid, un Golan o un Bennett, personalità diverse da Netanyahu e alla ricerca di diverse alleanze politiche alla Knesset, si può stare tranquilli: viste le loro idee, e questa strana ostinazione a paralizzare e eliminare i nemici di Israele armati e finanziati da Teheran, c'è da giurare che la canea antisemita per la liberazione dalla Palestina dal fiume al mare è destinata a riprodursi e a durare, e negli stessi identici termini che si sono palesati nei lunghi anni del governo Netanyahu. 

(segue a pagina quattro)

I concorrenti di Bibi vogliono fare come lui

(segue dalla prima pagina)

I concorrenti del premier israeliano, di centro e di sinistra, gli rimproverano di non essere riuscito a realizzare quello che l'internazionale pacifista anti-giudaica considera criminale, cioè centrare gli obiettivi da lui stesso proposti. Dicono che si è fatto fottare da Trump con l'accordo di resa agli ayatollah e ai pasdaran, dicono che non protegge da Hezbollah le regioni di Israele sottoposte all'eccidio dei razzi e delle provocazioni terroristiche di stanza nel Libano meridionale, sostengono che a Gaza occorre finire il lavoro di sman-

tellamento e disarmo di Hamas, e aggiungono che la testa dell'Idra del terrore è sempre la stessa e minaccia il paese da Teheran.

Dopo il ritiro di Khan dalla Corte penale internazionale, per ragioni non proprio specchiate, aspettando che si risolvano i problemi di conduzione degli affari pubblici del capo europeo della crociata antisraeliana, Sánchez, possiamo consolarci con la amara realtà. La battaglia sullo Stretto di Hormuz, ormai una variante della guerra libanese contro il partito di Dio sterminatore, per noi è e resterà legata alla questione del prezzo del pieno di

benzina, ma per Gerusalemme e i suoi capi di governo, Bibi o non Bibi, è legata alla sopravvivenza di un progetto, di un sogno e di una realissima costruzione nazionale ebraica, ovvero Israele. Per gli oppositori di Netanyahu, esattamente come per lui, il "suicidio di Israele" maldestramente evocato da noi, ma con mali-



Peso: 5-1%, 8-18%

zia, non è l'indifferenza apparente all'opinione umanitaria, non è la cocciutaggine nel perseguire gli scopi di guerra, ma consiste nella necessità di risultati più sicuri e stabili su tutti i fronti esistenziali. Che Israele non sia in guerra per scelta ma per necessità è un'ovvietà che non dipende dalle politiche del Likud o da quelle dei suoi avversari, dipende da una constatazione di fatto. I benpensanti di tutto il mondo che si ritrae con orrore umanitario e postcoloniale dalla

solidarietà con Israele, anche i diasporisti e gli antisionisti in cattiva vena di cultura e di fede da tanti anni, come i Philip Roth di Operazione Shylock o altri maledicenti, tutti coloro che vedono la Idf come la Wehrmacht o le nuove SS e le vittime della Shoah come spettri della nuova aggressività nazista dei loro eredi, possono stare tranquilli, sereni: dopo le prossime elezioni, chiunque sia al governo in Israele, potranno riprendere la solfa, anche se potrebbero essere ob-

bligati a finirla con la criminalizzazione di Netanyahu per passare alla mostrificazione di uno qualunque dei successori del premier, ciascuno dei quali promette di fare meglio quello che ha voluto fare lui, niente di più e niente di meno.



I benpensanti di tutto il mondo che si ritrae con orrore umanitario e postcoloniale dalla solidarietà con Israele, anche i diasporisti e gli antisionisti in cattiva vena di cultura e di fede da tanti anni, possono stare tranquilli, sereni: dopo le prossime elezioni, chiunque sia al governo in Israele, potranno riprendere la solfa



Peso:5-1%,8-18%

Carriere da separare per affrontare il futuro. Il caso Musk

*Estremista, trumpiano, dunque
fascista: l'agit-prop politico fa chiudere
gli occhi alla sinistra sull'imprenditore
che ha scommesso sull'auto elettrica,
ha creato migliaia di posti di lavoro e con
Starlink ha aiutato ucraini e iraniani
oppressi. Per un futuro che dovrebbe
appassionare anche i progressisti*

In un paese come l'Italia, lo sappiamo, provare a separare le carriere non è semplice, a volte genera dolori, altre volte alimenta delusioni e il più delle volte offre occasioni per rafforzare, dentro ciascuno di noi, un senso profondo di frustrazione. Le carriere di cui spesso si parla, quando si parla di carriere da separare, sono quelle dei giudici e dei pubblici ministeri, ma su questo tema ci torneremo con calma tra uno o due secoli, d'altronde, effettivamente, non c'è traccia di giudici che facciano copia-incolla delle ordinanze dei pubblici mi-

nisteri (chiedere ai gip di Milano, che hanno avallato senza colpo ferire i teoremi campati per aria portati avanti dai pm della procura sul caso dell'urbanistica). Ma le carriere da separare di cui dovremmo occuparci urgentemente oggi sono altre e riguardano un mondo che si trova decisamente lontano da quello della giustizia italiana.

(segue a pagina quattro)



Separare le carriere di Elon Musk

(segue dalla prima pagina)

Separare le carriere non è semplice, lo sappiamo, ma se ci sono carriere che andrebbero separate con urgenza, oggi, sono quelle che riguardano i grandi talenti del mondo che meriterebbero di essere giudicati non per quello che dicono, non per le proprie idee, ma per quello che fanno, con i propri progetti. Il caso più clamoroso registrato negli ultimi giorni di carriere

che proprio non riusciamo a separare è quello che riguarda Elon Musk, la cui quotazione da record a Wall Street di SpaceX è stata trattata dai giornali co-



Peso: 5-1%, 8-34%

me una notizia di secondo piano, meno rilevante di un'intervista del commissario tecnico dell'Uruguay offerta ai cronisti senza guardare l'obiettivo della telecamera. Poco importa se l'Ipo di Musk è stata valutata circa 1.750-1.770 miliardi, record storico per qualsiasi Ipo (anche se negli ultimi giorni qualcosa ha perso). Poco importa che la quotazione abbia portato SpaceX sopra i 2.600 miliardi, facendola avvicinare a colossi come Amazon. Poco importa che ci sia un'azienda che ha convinto gli investitori sulla possibilità di generare 1.000 miliardi di ricavi entro il 2030 attraverso data center spaziali, intelligenza artificiale, satelliti, robotica, software. Musk, in questi giorni, ha fatto notizia per il suo essere diventato, che vergogna, il primo "trilionario" della storia della finanza. E la ragione della distrazione di massa nei confronti di Musk, soprattutto nella stampa progressista, è legata ovviamente all'in-

capacità di separare le carriere. Tesi: Musk è un sovranista, è suprematista, è estremista, è trumpiano, è ovviamente fascista e nulla di quello che può fare nella sua vita privata, da imprenditore, merita di essere valorizzato, perché valorizzare ciò che fa Musk come imprenditore significherebbe legittimare ciò che Musk sostiene e promuove da agit-prop politico. In alcuni casi, come quando si parla di X, separare le carriere è difficile, la piattaforma social di Musk è uno strumento con cui Musk si preoccupa prima di tutto di fare politica, non quattrini. Ma se si ha la forza di mettere a fuoco ciò che Musk sta combinando da molti anni come imprenditore, anche chi oggi giudica Musk solo per il suo reddito e per il suo credo potrebbe avere buone ragioni per capire perché, da

imprenditore, l'inventore di SpaceX e di Tesla dovrebbe essere osservato con simpatia proprio da coloro che si considerano follower del pensiero progressista. Chiudete gli occhi e pensateci un attimo. Musk è certamente un uomo di estrema destra, ma un uomo o una donna di sinistra possono chiudere gli occhi di fronte all'incredibile storia di Musk, che altro non è che quella di un immigrato, nato in Sudafrica, passato dal Canada e arrivato poi negli Stati Uniti, che ha fatto fortuna nel paese in cui è approdato grazie alla forza delle idee? Musk è certamente un uomo di estrema destra, ma un uomo o una donna di sinistra possono chiudere gli occhi sul fatto che il mito di Musk, la sua fortuna si sono consolidati nel momento in cui Musk è riuscito a trasformare in business un'idea: quella di un mondo più decarbonizzato, più pulito, più elettrico, attraverso la Tesla? Musk è certamente un uomo di estrema destra, ma un uomo o una donna di sinistra possono chiudere gli occhi sul fatto che Musk, prima ancora di Tesla e di SpaceX, con PayPal ha contribuito a rendere più normale un'economia di pagamenti digitali, registrati e verificabili, cioè un mondo in cui l'evasione fiscale trova meno zone d'ombra, favorendo il passaggio da pagamenti informali, opachi, difficili da controllare, a pagamenti tracciabili? Musk è certamente un uomo di estrema destra, un brutto ceffo che ali-



Peso: 5-1%, 8-34%

menta disordine nel mondo, ma un uomo o una donna di sinistra possono chiudere gli occhi rispetto al fatto che Musk, con la sua Starlink, sta aiutando gli ucraini a difendersi con forza ed efficacia da un brutto ceffo di nome Putin e sta aiutando con coraggio il popolo iraniano a difendersi dalla censura sulla rete a cui gli iraniani sono costretti a causa dei blocchi a internet voluti dagli ayatollah? Musk può fare orrore, e lo fa anche a noi, ma una sinistra che ha a cuore l'integrazione degli immigrati, lo sviluppo dell'auto elettrica, la necessità di dare un futuro agli operai che lavorano nell'automotive, la lotta contro i regimi totalitari può dimenticare il Musk imprenditore solo per quello che dice, solo per quello che incassa, dimenticando quello che fa, dimenticando

che, per dire, SpaceX ha creato migliaia di posti di lavoro nelle comunità operaie, dimenticando che l'Ipo di SpaceX ha reso milionari 4.400 dipendenti ed ex dipendenti di SpaceX, di cui 400 detengono azioni per un valore superiore a 100 milioni di dollari, dimenticando quanto Musk sia riuscito a rendere pop la transizione ecologica rendendola sexy più di quanto non sia riuscita a fare negli anni l'agenda Greta? Musk può fare orrore, e ne fa molto anche a noi, politicamente parlando. Ma imparare a separare le carriere tra gli imprenditori che agiscono nell'esercizio delle proprie funzioni e gli imprenditori che fuori dall'esercizio delle proprie funzioni hanno idee politicamente deprecabili è l'unico modo per tenere aperti gli occhi sul mondo, imparando

ad osservare il futuro con lo sguardo curioso di chi si interroga su come si possa cancellare dal racconto pubblico un imprenditore che è riuscito nell'impresa di trasformare il futuro non in un sogno da rimuovere ma semplicemente in un sogno su cui investire, che ricchezza a parte e invidia sociale a parte dovrebbe appassionare non solo la destra estremista che lo coccola ma anche la sinistra anticapitalista che lo combatte.



Musk può fare orrore, e lo fa anche a noi, ma una sinistra che ha a cuore l'integrazione degli immigrati, lo sviluppo dell'auto elettrica, il bisogno di dare un futuro agli operai dell'automotive, la lotta contro i regimi totalitari può dimenticare il Musk imprenditore solo per quello che dice, solo per quello che incassa?



Peso:5-1%,8-34%

Unione europea, il gigante squilibrato

Una moneta unica senza un'unica politica economica e fiscale. Un grande corpo di regole senza un vero e proprio bilancio. Le emergenze affrontate ricorrendo al debito pubblico. I paradossi che condizionano il potere dell'Unione

di Sabino Cassese

Quella europea è una storia di successi. L'Unione europea ha un mercato unico (anche se incompleto) e un'unica moneta. Ha coinvolto nel pro-

ESERCIZI DI LETTURA / 12

gramma Erasmus, in quarant'anni, 15 milioni di giovani. Regola la sicurezza degli alimenti che giungono alla nostra tavola. Tutto questo è riuscita a farlo in soli settant'anni. Tuttavia, presenta molti squilibri. Ha una moneta unica, ma non ha un'unica politica economica e fiscale. E' un corpo unitario, ma conserva troppi elementi intergovernativi. Incentiva la competizione interna, ma non è riuscita a organizzare un sistema che sia competitivo all'esterno. Conta troppo sul "far fare", piuttosto che sul fare.

Lo squilibrio maggiore è quello regolatorio-finanziario. Normalmente i poteri pubblici, e in particolare gli Stati, sono dotati di tre poteri, simboleggiati dalla spada, dalla moneta e dall'imposta. All'Unione europea mancano la prima e la terza. E' riuscita a produrre un corpo grande di regole, assumendo che non costino e, non potendo far molto altro, continua a produrre regole. La carenza più importante oggi è quella relativa al bilancio: senza bilancio non c'è coesione interna e vi sono scarse possibilità di agire all'esterno.

L'incerto cammino della storia

Prima di procedere, bisogna però ricordare, per la lezione di metodo che contiene, quel passaggio di Robert Musil ne *L'uomo senza qualità* (tr. it., Torino, Einaudi, 1957, I, p. 418) dove scrive che "il cammino della storia non è quello di una palla di biliardo che una volta partita segue una certa traiettoria, ma somiglia al cammino di una nuvola, a quello di chi va biglionando per le strade e qui è sviato da un'ombra, là da un gruppo di persone o da uno strano taglio di facciate, e giunge infine in un luogo che non conosceva e dove non desiderava andare". Insomma, il tempo non è lineare e si presta a interpretazioni diverse. Si pensi alla contraddizione della nostra epoca in cui il passato viene svalutato, però nello stesso tempo è tutelato dagli Stati: si abbattano statue, ma si conservano vestigia del passato, accuratamente, nei mu-

sei (Pierre Vesperini, *Que faire du passé? Réflexion sur la cancel culture*, Paris, Fayard, 2022).

Inoltre, la costruzione europea ha una storia che risale molto indietro nel tempo e si accelera nel corso del secolo passato, come ha magistralmente dimostrato Paola Cattani nel libro *Un'idea di Europa. Liberalismo, democrazia ed etica a inizio Novecento* (Venezia, Marsilio, 2024), un libro dal cui prologo è riprodotta una pagina più avanti. Quella pagina contiene un elenco dei libri che rappresentano le tappe fondamentali per la storia dell'idea di Europa. Mostra quante speranze e aspettative si sono accumulate nel tempo sul futuro dell'Europa.

Un gigante regolatorio, un nano finanziario

Torniamo al bilancio. L'Unione europea dispone di un bilancio pari a circa l'1 per cento del reddito nazionale lordo europeo, mentre i bilanci pubblici degli Stati membri equivalgono tipicamente al 45-55 per cento del rispettivo prodotto interno lordo.

Il bilancio dell'Unione vale circa il 2 per cento della spesa pubblica complessiva europea; il restante 98 per cento è gestito dai bilanci nazionali e subnazionali.

La spesa pubblica annua italiana è oltre 7 volte superiore a quella dell'Unione europea in senso stretto, mentre la popolazione italiana è circa un ottavo di quella di tutti i Paesi dell'Unione e il prodotto interno lordo italiano è un nono di quello dei Paesi dell'Unione.

I paradossi dell'Unione



Peso: 100%

Queste cifre danno un'idea delle dimensioni del bilancio europeo e fanno sorgere subito un interrogativo: può un potere pubblico sopravvivere con un bilancio così ridotto?

Primo paradosso: se è vero che è difficile l'esistenza di una moneta senza uno Stato (ovvero un potere

pubblico), può uno Stato (ovvero un potere pubblico) sopravvivere senza un bilancio, senza "Power of the Purse"?

Secondo paradosso: l'Unione europea condiziona i bilanci nazionali senza però avere un vero e proprio bilancio.

Terzo paradosso: all'Unione non si applica il motto affermato intorno al 1760 nelle colonie inglesi (Stamp Act), "no taxation without representation" e il suo opposto "no representation without taxation".

Quarto paradosso: l'Unione è un gigante regolatorio e un nano finanziario ed è spesso costretta a raggiungere i suoi obiettivi attraverso lo strumento regolatorio, mentre potrebbe più agevolmente operare ricorrendo allo strumento finanziario.

Ultimo paradosso: al bilancio dell'Unione europea non si possono applicare i principi affermatosi nel 1862-1866 nel parlamento prussiano e nella relativa cultura prussiana, quando Bismarck decise di poter fare a meno dell'approvazione parlamentare del bilancio e Paul Laband teorizzò la legge di bilancio come una legge puramente formale.

Le implicazioni interne ed esterne

L'assenza di un vero e proprio bilancio ha implicazioni interne ed esterne.

Quelle interne riguardano i poteri e l'organizzazione.

Quanto ai poteri, l'assenza di un potere estrattivo, allocativo e distributivo, che si esercita col bilancio.

Quanto all'organizzazione, un bilancio comporta l'esistenza di una struttura politica, di una struttura di controllo, la corrispondenza tra compiti e finanziamenti, l'esistenza di un commissario per le finanze che non si limiti al coordinamento e alla supervisione dei bilanci nazionali (queste implicazioni furono elencate molto bene nella famosa conferenza del ministro delle Finanze tedesco Helmut Schmidt, tenuta nel 1974 a Londra, alla Chatham House).

Quelle esterne riguardano i rapporti con gli Stati, perché non si possono diminuire le entrate nazionali senza alleggerire le spese, per mantenere immutata la pressione fiscale complessiva. Le conseguenze sono di carattere negativo e di carattere positivo. Quelle di carattere negativo ri-

guardano a quali fonti gli Stati rinunciano e quelle positive riguardano a beneficio di quali settori negli Stati vanno le erogazioni dell'Unione europea. Quindi, la problematica relativa al bilancio europeo e ai suoi effetti sugli Stati richiede un arretramento di alcuni compiti nazionali.

Gli sviluppi recenti fanno emergere le contraddizioni

Tutti questi problemi stanno emergendo con gli sviluppi recenti. L'Unione europea si sta dotando di mezzi, ma solamente mediante ricorso al debito pubblico, per affrontare alcune emergenze quali l'acquisto dei vaccini, il programma "Next generation Eu", la difesa.

Infine, c'è il problema dei rapporti tra diritto e politica: tutto questo richiede una riforma dei trattati o può essere fatto soltanto attraverso pratiche diverse? E' probabile che la somma degli interventi a un certo punto richiederà la modifica dei trattati.

Per il bilancio si potrebbe ripetere quello che ha scritto Charles Tilly per la guerra "State made war, war made State". Come scrive Aaron Wildavsky nel brano che segue, "nel senso più profondo e integrale, il bilancio si trova al centro stesso del processo politico".

Aaron Wildavsky, *The politics of the budgetary process*, Canada, Little Brown and Company, 1974, p. 1-5 (mia traduzione)

"Nel senso più letterale, un bilancio è un documento contenente parole e cifre, che propone spese per determinati elementi e finalità. Le parole descrivono voci di spesa (stipendi, attrezzature, viaggi) oppure obiettivi (prevenire la guerra, migliorare la salute mentale, fornire alloggi a basso costo), mentre le cifre sono associate a ciascuna voce o finalità. Si presume che coloro che elaborano un bilancio intendano che vi sia una connessione diretta tra ciò che è scritto nel documento e gli eventi futuri. Possiamo quindi concepire il bilancio come un comportamento intenzionale, come una previsione. Se le richieste di fondi vengono approvate, se tali fondi vengono spesi secondo le istruzioni e se le azioni intraprese producono i risultati desiderati, allora gli obiettivi



Peso: 100%

indicati nel documento saranno raggiunti. Il bilancio diventa così un collegamento tra le risorse finanziarie e il comportamento umano finalizzato al conseguimento degli obiettivi di politica pubblica. Solo attraverso l'osservazione, tuttavia, è possibile determinare in quale misura le previsioni formulate nel documento di bilancio si rivelino corrette.

Nella definizione più generale, il processo di bilancio riguarda la traduzione delle risorse finanziarie in finalità umane. Un bilancio può quindi essere caratterizzato come una serie di obiettivi ai quali sono associati dei

costi. Poiché i fondi sono limitati e devono essere distribuiti in un modo o nell'altro, il bilancio diventa un meccanismo per compiere scelte tra spese alternative. Quando tali scelte sono coordinate in modo da raggiungere obiettivi desiderati, il bilancio può essere definito un piano. Se include una specificazione dettagliata delle modalità attraverso cui gli obiettivi devono essere raggiunti, il bilancio può fungere da piano di lavoro per coloro che hanno il compito di attuarlo. Se l'accento è posto sull'ottenimento del massimo rendimento in termini di politiche pubbliche per una determinata somma di denaro, oppure sul conseguimento degli obiettivi desiderati al costo più basso possibile, il bilancio può diventare uno strumento per garantire l'efficienza. Può però esistere un ampio divario tra le intenzioni di coloro che redigono un bilancio e i risultati effettivamente ottenuti. Sebbene il linguaggio del bilancio preveda il raggiungimento di determinati obiettivi attraverso spese programmate, un'indagine potrebbe rivelare che nessun fondo è stato effettivamente speso per tali finalità, che il denaro è stato utilizzato per altri scopi, che sono stati raggiunti obiettivi del tutto diversi oppure che gli stessi obiettivi sono stati conseguiti con modalità differenti.

Da un'altra prospettiva, il bilancio può essere considerato un contratto. Il Congresso e il Presidente promettono di fornire fondi a determinate condizioni, e le agenzie governative accettano di spenderli secondo modalità concordate. (Quando un'agenzia ripartisce i fondi tra le proprie unità subordinate, si può dire che stia stipulando un contratto interno.) Se il contratto sia effettivamente vincolante, oppure se le parti concordino realmente sul significato delle clausole che esso apparentemente contiene, è una questione che richiede approfondimento. Nella misura in cui il bilancio viene attuato, esso impone tuttavia un insieme di obblighi reciproci e di controlli tra le parti contraenti. Occorre sottolineare il

termine *reciproci*, poiché è facile presumere che il controllo venga esercitato unilateralmente dai superiori (membri del Congresso, capi dipartimento e così via) sui subordinati. Tuttavia, quando una commissione parlamentare approva alcune spese e ne respinge altre, oppure stabilisce condizioni per l'utilizzo dei fondi, essa si impegna a sua volta a rispettare la propria parte dell'accordo. Un dirigente di dipartimento, per fare un altro esempio, che desidera controllare le azioni dei propri subordinati deve normalmente mantenere la promessa di sostenere almeno alcune delle loro richieste; in caso contrario rischia che essi tentino di ostacolare l'azione. Il bilancio diventa quindi una rete di relazioni sociali oltre che giuridiche, nella quale tutte le parti assumono impegni e nella quale tutte possono invocare sanzio-

ni, anche se non necessariamente in misura uguale.

I bilanci proposti dalle agenzie amministrative (ministeri, uffici, commissioni) all'Ufficio del Bilancio possono rappresentare le loro aspettative. Si tratta degli importi che esse prevedono verranno approvati per legge e successivamente spesi. E' anche possibile che le richieste delle agenzie rappresentino le loro aspirazioni: le somme che sperano di ricevere e spendere per vari programmi qualora le circostanze siano particolarmente favorevoli e si riesca a generare il necessario sostegno politico. Poiché gli importi richiesti influenzano spesso quelli effettivamente ottenuti, le proposte di bilancio costituiscono frequentemente delle strategie. L'ammontare complessivo delle risorse e la loro distribuzione tra le varie attività sono concepiti in modo da favorire il raggiungimento degli obiettivi di bilancio delle agenzie. Ogni partecipante al processo di bilancio, agendo sulla proposta ricevuta, ottiene informazioni sulle preferenze degli altri e comunica le proprie preferenze attraverso le scelte che compie. In questo senso, il bilancio emerge come una rete di comunicazione nella quale le informazioni vengono continuamente generate e trasmesse ai partecipanti.



Peso: 100%

Una volta approvato, il bilancio diventa inoltre un precedente: il fatto che qualcosa sia stato fatto una volta aumenta enormemente la probabilità che venga fatto di nuovo. Poiché normalmente solo le variazioni significative rispetto al bilancio dell'anno precedente sono sottoposte a un esame approfondito, una voce rimasta invariata verrà probabilmente mantenuta automaticamente anche l'anno successivo. Non si può quindi affermare in modo univoco che il bilancio di un'agenzia sia semplicemente un'aspettativa, un'aspirazione, una strategia, una rete di comunicazione o un precedente: esso può essere tutte queste cose contemporaneamente. A questo punto dovrebbe essere evidente che gli scopi dei bilanci sono tanto vari quanto gli scopi degli uomini. Un bilancio può essere progettato per coordinare attività diverse affinché si integrino reciproca-

mente nel perseguimento di obiettivi comuni. Un altro può essere predisposto principalmente per disciplinare funzionari subordinati all'interno di un'agenzia governativa, riducendo le risorse destinate ai loro stipendi o ai loro progetti preferiti. Un terzo può essere finalizzato soprattutto a mobilitare il sostegno dei gruppi di interesse che beneficiano dei servizi forniti dall'agenzia. Non si ottiene alcun vantaggio sostenendo che un bilancio sia soltanto una di queste cose, quando può essere tutte queste o molte altre ancora. Si può tuttavia adottare una particolare concezione del bilancio come la più utile per gli scopi dell'analisi che si intende svolgere. Senza pretendere di aver individuato l'unica prospettiva corretta né di aver esaurito l'argomento, l'autore propone una concezione che appare particolarmente utile per comprendere il processo di bilancio come fenomeno del comportamento umano all'interno delle istituzioni governative.

In tutto questo volume ci occuperemo del bilancio come fenomeno politico. Considerato nel suo insieme,

il bilancio federale rappresenta in termini monetari l'attività del governo. Se la politica viene intesa, almeno in parte, come conflitto tra preferenze concorrenti per determinare la politica nazionale, allora il bilancio registra gli esiti di tale conflitto. Se ci si chiede: 'Chi ottiene ciò che il governo ha da offrire?', le risposte, in un determinato momento storico, sono registrate nel bilancio. Se si considera la politica come il processo attraverso il quale il governo mobilita risorse per affrontare problemi urgenti, il bilancio costituisce il punto focale di tali sforzi.

La dimensione e la struttura del bilancio sono oggetto di intensa controversia nella vita politica. Presidenti, partiti politici, amministratori, membri del Congresso, gruppi di interesse e cittadini impegnati competono tra loro affinché le proprie preferenze siano riflesse nel bilancio. Le vittorie e le sconfitte, i compromessi e gli accordi, le aree di consenso e le sfere di conflitto riguardanti il ruolo del governo nazionale nella società emergono tutte nel bilancio. Nel senso più profondo e integrale, il bilancio si trova al centro stesso del processo politico".

Paola Cattani, Un'idea di Europa. Liberalismo, democrazia ed etica a inizio Novecento, Venezia, Marsilio Editori, 2024, p.14.

"Opere come *La crisi del pensiero* di Paul Valéry (1919), *Il disagio della civiltà* di Sigmund Freud (1929), *La ribellione delle masse* di José Ortega y Gasset (1929), *la Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Benedetto Croce (1932), *La crisi dell'umanità europea e la filosofia* di Edmund Husserl (1935), rappresentano tappe fondamentali per la storia dell'idea di Europa, oltre che

pietre miliari nella storia del pensiero europeo. Esse hanno dato forma a sentimenti e

visioni collettive oltre che personali, e cambiato per sempre il nostro modo di percepire i problemi socioculturali e la storia d'Europa. Non sarebbe inoltre inesatto affermare che non c'è di fatto grande scrittore che non abbia sentito l'esigenza tra le due guerre di affiancare alla propria produzione letteraria in senso stretto (romanzesca, poetica o drammaturgica) una produzione di carattere saggistico/pubblicistico espressamente dedicata all'idea di Europa. Per ricordarne solo alcuni: Herbert George Wells pubblica *The idea of a League of Nations* (1919), Robert Musil *Das hilflose Europa* (1922), André Gide *L'Avenir de l'Europe* (1923), Hugo von Hofmannsthal *Europa* (1925), Julien Benda il *Discours à la nation européenne* (1933), Thomas Mann *Achtung, Europa!* (1935) e suo fratello Heinrich *Vereinigten Staaten von Europa* (1924), Paul Claudel *L'Esprit européen* (1936), Thomas Stearns Eliot *The Unity of European Culture* (1948). Persino poeti come Fernando Pessoa ed Eugenio Montale compongono testi su, rispettivamente, i *Fondamenti della civiltà europea* (1917) e *L'Europa e la sua ombra* (1949); e una giovane Marguerite Yourcenar firma nel 1929 un *Diagnostic de l'Europe*. Nessuno pare potersi sottrarre alla tentazione e necessità di esprimersi sull'Europa, per condividere perplessità e speranze, in quello che risulta un inedito sforzo collettivo".

Il tempo non lineare della storia nella lezione di Musil. Le contraddizioni della nostra epoca in cui il passato viene svalutato, però nello stesso tempo è tutelato dagli Stati. Le speranze e le aspettative che si sono accumulate nel tempo sul futuro dell'Europa. I due poteri che mancano all'Ue

"Le vittorie e le sconfitte, i compromessi e gli accordi, le aree di consenso e le sfere di conflitto riguardanti il ruolo del governo nazionale nella società emergono tutte nel bilancio. Nel senso più profondo e integrale, il bilancio si trova al centro stesso del processo politico" (Aaron Wildavsky)



Peso: 100%



Claude Monet, "Primavera", 1872 (Walters Art Museum, Baltimora)



Peso:100%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL SONDAGGIO ESCLUSIVO

Vannacci al contrario Se corre da solo il centrodestra vince

In coalizione spaventa gli elettori moderati
In solitaria è al 6% e fa perdere il Campo largo

di Antonio Noto

■ Il centrodestra ottiene un risultato migliore con un Vannacci autonomo piuttosto che all'interno alla coalizione. La sua presenza produce infatti una reazione negativa in una parte dell'elettorato.

a pagina 8

Effetto Vannacci al contrario più voti al centrodestra se corre in solitaria: spaventa l'ala moderata

Futuro nazionale stimato al 6% (4% con l'alleanza)
Se resta autonomo, 3 punti in meno al Campo largo

di Antonio Noto*

Se ci si limitasse all'aritmetica, la presenza di Roberto Vannacci (nella foto) nel centrodestra dovrebbe rafforzare la coalizione. Il sondaggio dimostra invece che accade il contrario. L'alleanza con Futuro Nazionale produce più perdite che guadagni per tutti i partiti della coalizione, FN compreso, e ci sarebbe una parità tra i due maggiori schieramenti. Invece, il «liberi tutti» risulta lo scenario più favorevole per il centrode-

stra.

Nel caso in cui Futuro Nazionale entri formalmente nella coalizione, il centrodestra e il campo largo si troverebbero sostanzialmente appaiati: 45% contro 45%. Se invece Vannacci



Peso: 1-11%, 8-50%

corresse autonomamente, pur ottenendo un significativo boom del 6%, il centrodestra senza di lui salirebbe al 45,5%, mentre il campo largo si fermerebbe al 42%. In questo scenario il vantaggio sarebbe di 3,5 punti percentuali.

Il centrodestra ottiene, quindi, un risultato migliore con un Vannacci autonomo piuttosto che all'interno alla coalizione. La spiegazione è meno complessa di quanto possa sembrare. L'eventuale presenza del generale all'interno dello schieramento produce infatti una reazione negativa in una parte dell'elettorato moderato e centrista che oggi sostiene i partiti della coalizione.

L'effetto è evidente. Fratelli d'Italia passa dal 29% al 27%, perdendo due punti percentuali. Forza Italia scende dal 7,5% al 6,5%, mentre Noi Moderati dimezza sostanzialmente la propria consistenza passando dall'1,5% allo 0,5%. Persino la Lega arretra, seppure in misura più contenuta, dal 6,5% al 6%. Quest'ultimo dato è particolarmente interessante perché suggerisce che gran parte dell'elettorato leghista maggiormente sensibile ai messaggi di Vannacci abbia già compiuto il proprio spostamento politico.

Ma il dato più sorprendente riguarda proprio Futuro Nazionale. Quando corre autonomamente raggiunge

il consenso boom del 6%; quando entra nel centrodestra si ferma al 4%. In altre parole perde circa un terzo dei propri consensi. È la dimostrazione che una parte significativa del suo elettorato lo sostiene proprio perché percepito come soggetto politico alternativo.

Dove finiscono allora i voti persi dal centrodestra nel caso di alleanza con FN? L'analisi mostra che una quota si sposta verso le forze centriste e moderate. Crescono infatti Azione, che passa dal 2,5% al 3,5%, così anche il Partito Liberaldemocratico e Sud Chiama Nord. Aumentano anche Progetto Cívico e Italia Viva nell'area del campo largo. Si tratta di elettori che non si riconoscono nella prospettiva di una coalizione in cui il ruolo di Vannacci diventi strutturale.

L'impatto non riguarda però soltanto

gli equilibri tra i partiti. La presenza di Futuro Nazionale nel centrodestra determina anche una riduzione della partecipazione elettorale. L'affluenza stimata scenderebbe infatti dal 61% al 59%. Anche questo è un elemento che penalizza la coalizione, perché una parte di elettori preferirebbe non

votare piuttosto che sostenere una proposta politica percepita come troppo distante dalle proprie sensibilità.

Sarebbe tuttavia un errore ritenere che Vannacci rappresenti un problema esclusivamente per il centrodestra. I dati mostrano infatti effetti rilevanti anche nel centrosinistra. Quando Futuro Nazionale corre autonomamente, il Movimento 5 Stelle scende dall'attuale 13% all'11,5%, perdendo un punto e mezzo. Una parte del consenso raccolto dal generale proviene dunque anche da aree tradizionalmente estranee al centrodestra, confermando la sua capacità di attrarre elettori provenienti dall'astensione, dal voto di protesta e da percorsi politici molto differenti.

Il vero insegnamento di questa simulazione è che le coalizioni non possono essere valutate esclusivamente sommando le percentuali dei singoli partiti. In politica contano anche le percezioni e le compatibilità. Il caso Vannacci dimostra che un'alleanza può produrre effetti controintuitivi. L'ingresso di un soggetto che vale il 6% non necessariamente aumenta il peso della coalizione, ma può addirittura ridurlo. È la conferma di una regola antica ma sempre attuale: in politica due più due non fa quattro, ma meno.

**direttore Noto Sondaggi*

Il leader Fn in coalizione viene percepito dai suoi come meno alternativo



Peso: 1-11%, 8-50%

I DUE SCENARI

VANNACCI DENTRO O FUORI IL CD?
LE INTENZIONI DI VOTO DEI DUE SCENARI

	VANNACCI NEL CD	VANNACCI AUTONOMO	DIFFERENZA TRA VANNACCI NEL CD E AUTONOMO
 FDI	27,0%	29,0%	-2,0
 FI	6,5%	7,5%	-1,0
 LEGA	6,0%	6,5%	-0,5
 NOI MODERATI	0,5%	1,5%	-1,0
 FUTURO NAZIONALE (VANNACCI)	4,0%	-	-
ALTRI DI CD	1,0%	1,0%	=
TOTALE CENTRODESTRA	45,0%	45,5%	-0,5
 PD	20,0%	20,0%	=
 M5S	13,0%	11,5%	1,5
 VERDI-SINISTRA	6,0%	6,0%	=
 CASA RIFORMISTA-ITALIA VIVA	2,5%	2,0%	0,5
 +EUROPA	1,0%	1,0%	=
 PROGETTO CIVICO	2,5%	1,5%	1,0
TOTALE CAMPO LARGO	45,0%	42,0%	3,0
 FUTURO NAZIONALE (VANNACCI)	-	6,0%	-
 AZIONE	3,5%	2,5%	1,0
 PARTITO LIBERALDEMOCRATICO	1,5%	1,0%	0,5
 SUD CHIAMA NORD	1,5%	1,0%	0,5
ALTRI	3,5%	2,0%	-1,5
TOTALE	100,0%	100,0%	
STIMA AFFLUENZA IN %	59,0%	61,0%	-2,0

FONTE: NOTO SONDAGGI

Nota informativa ai sensi dell'art. 4 del Regolamento AGCOM - Delibera n.256/10/CSP

Data di realizzazione del sondaggio : 19-21/06/2026
 Committente: IL GIORNALE
 Istituto fornitore: NOTO SONDAGGI
 Estensione territoriale: Nazionale
 Campione: Panel Omnibus rappresentativo della Popolazione Italiana maggiorenne
 Tecnica di somministrazione delle interviste: Cavi e Tempo Reale
 Consistenza numerica del campione: Mille elettori
 Rispondenti (in %): 92%



WITHUB



Peso:1-11%,8-50%

ISLAMISMO E MANCATA INTEGRAZIONE

Anwar, il nuovo Hannoun: «Noi siamo lui»

A Milano l'erede del leader. Molteni: «Stretta sui ricongiungimenti»

■ Piccoli Hannoun crescono. È il caso di Mohamed Anwar che, da quando il leader dell'Api è in carcere, sembra aver preso il timone delle piazze pro Pal. Prima era Mohammad Hannoun, in carcere dal 27 dicembre con l'accusa di terrorismo, a fomentare i cortei del fine settimana.

Giulia Sorrentino alle pagine 10-11

Nicola Molteni (Lega)

«Serve uno stop ai ricongiungimenti Fondamentalismo? Legato ai migranti»

Il sottosegretario dell'Interno: «Parlare di remigrazione? I dati ci danno ragione»

di Giulia Sorrentino

«Immigrazione e fondamentalismo islamico sono due volti del medesimo problema e vanno arginati senza alcun tentennamento. La Lega sta portando avanti una stretta ulteriore, concentrandosi su ricongiungimenti familiari e minori stranieri non accompagnati». È questo l'intervento del sottosegretario al ministero dell'Interno, Nicola Molteni (Lega), che a *Il Giornale* denuncia il pericolo dell'islam radicale.

Si aspettava che l'Italia riuscisse dopo oltre vent'anni a trovare le prove del legame tra Mohammad Hannoun e Hamas? Lui e altri tre suoi sodali sono in carcere dal 27 dicembre.

«Conferma quanto da sempre ipotizzato, ovvero che le associazioni benefiche erano semplicemente una copertura e che i soldi ottenuti erano usati per sostenere Hamas».

Pochi giorni fa l'arresto di un jihadista palestinese da parte dei ROS. Negli ultimi due mesi si sono moltiplicati i casi: c'è stata un'accelerazione da parte del Viminale?

«Se da un lato il nostro sistema di sicurezza e prevenzione del

terrorismo rimane un'eccellenza assoluta, dall'altro va evidenziato come il fenomeno del fondamentalismo e del radicalismo islamico sia in Italia e in Europa una minaccia estremamente grave. Ma abbiamo gli strumenti di polizia, giudiziari, di prevenzione, di lettu-



Peso: 1-5%, 10-40%

ra dei dati, di preparazione, di competenza, di penetrazione nel dark web per poter arrestare preventivamente questi soggetti».

C'è un altro numero che evidenzia l'azione del Governo: 251 espulsioni di radicalizzati

«Sì, sono i potenziali terroristi espulsi dal nostro Paese. La sinistra raccontava che con il barcone non sarebbero arrivati terroristi, per giustificare le loro politiche filo-immigrazioniste. Ma la precondizione per contrastare il fondamentalismo è combattere l'immigrazione illegale».

In che modo incidono i nuovi decreti introdotti?

«Nel penultimo decreto immigrazione abbiamo introdotto uno strumento per rafforzare la normativa anti-terrorismo, che è già un'eccezione, introducendo, tra gli altri, il 270-quinquies,

cioè la detenzione di materiale finalizzato al terrorismo. A Bologna il soggetto che è stato arrestato perché inneggiava al martirio e alla

jiyah aveva opuscoli per realizzare ordigni. Il decreto sicurezza ha intercettato un settore scoperto e così abbiamo potuto neutralizzare e arrestare un altro soggetto potenzialmente pericoloso per la sicurezza degli italiani».

Su cosa lavorerebbe per rendere ancora più efficaci le norme di oggi?

«Ci sono due norme volute dalla Lega che avranno un impatto importante sul tema dell'immigrazione. Una è sui ricongiungimenti familiari dei migranti, che dobbiamo ridurre, azzerare, stoppare. Con la nostra norma riduciamo la platea e aumentiamo il reddito necessario perché ci possa essere il ricongiungimento. L'altro tema riguarda i minori stranie-

ri non accompagnati, perché sono il principale veicolo che genera baby gang e maranza, che sono il frutto di un'integrazione fallimentare causato dalla sinistra».

Anche a Bruxelles stanno recependo il problema: è entrato in vigore il nuovo patto sull'immigrazione.

«Introduce più rigore, fermezza e velocità nei rimpatri e la possibilità di poter rimpatriare anche nei Paesi terzi extra-UE. Ma vorrei sottolineare che questa posizione, oggi fortemente voluta da questo governo, fu introdotta nel silenzio generale da parte di Matteo Salvini. Quando nel 2018-2019 andavo in Europa da sottosegretario di Salvini ministro, le parole d'ordine erano distribuzione e ricollocazione dei migranti e accoglienza. Salvini ha rotto quel muro, ha iniziato a parlare della difesa dell'interesse nazionale ed

europeo, della difesa dei confini. Otto anni dopo, grazie anche alla tenacia di questo governo, quelle parole d'ordine sono diventate realtà. Si parla tanto di remigrazione, ma in questi anni il governo ha rimpatriato 23 mila immigrati irregolari e pericolosi».

Parla a Vannacci?

«Parlo di dati: i flussi registrano un calo del 77% rispetto al 2023, i rimpatri sono aumentati del 40% negli ultimi anni, e gli ingressi irregolari dalla rotta balcanica calati del 50%. Questi sono i numeri di una politica seria, non fatta a parole, ma che dà risultati nel contrasto dell'immigrazione illegale e che dobbiamo perseguire».

Raccontavano
che con
i barconi
non sarebbero
arrivati terroristi,
per giustificare
le loro politiche
immigrazioniste

I NUMERI

Parlano chiaro:
i flussi sono
in calo del 77%
rispetto al 2023,
mentre i rimpatri
sono aumentati
del 40%
negli ultimi anni

**STRETTA
SULL'ISLAM RADICALE**
A sinistra il sottosegretario
all'Interno Nicola Molteni (Lega)
Nella foto grande Hannoun
(a sinistra) con l'epigono
Mohamed Anwar (a destra)



Peso: 1-5%, 10-40%

Giorgetti, scommessa vinta Il debito in mano agli italiani

Le famiglie detengono il 14,5% delle emissioni di Stato
Btp Italia e Btp Valore hanno raccolto oltre 142 miliardi

Gian Maria De Francesco

■ Il cambio di passo nelle emissioni retail del Tesoro nei quattro anni di governo Meloni con Giancarlo Giorgetti a Via XX Settembre ha conseguito risultati positivi sia punto di vista quantitativo che qualitativo. Non si tratta di una narrazione politica, ma di una dinamica di mercato misurabile.

Tra il 2022 e il 2026 il Tesoro ha messo a terra una sequenza continua di strumenti dedicati ai piccoli risparmiatori - dai Btp Italia ai Btp Valore, passando per Btp Più e il recente Btp Italia Sì - costruendo un canale diretto con le famiglie. Il risultato cumulato di questa stagione è una raccolta che supera i 142 miliardi di euro provenienti esclusivamente dal segmento retail, con oltre 5,3 milioni di contratti sottoscritti. È un ordine di grandezza che restituisce la profondità del ritorno delle famiglie sul mercato dei titoli di Stato.

Il dato più significativo non è soltanto la raccolta, ma la sua composizione sociale e finanziaria: una quota molto elevata delle sottoscrizioni si concentra sotto i 20mila euro, in molte emissioni stabilmente tra il 60% e il 70% dei contratti. Que-

sto indica non un fenomeno concentrato su grandi patrimoni, ma una diffusione ampia, quasi capillare, che riporta il debito pubblico dentro la gestione ordinaria del risparmio familiare italiano. Nel 2026, infatti, la fotografia dei sottoscrittori del debito pubblico mostra un equilibrio profondamente diverso rispetto al 2022. Le famiglie e le imprese non finanziarie detengono oggi circa il 14,5% del debito (un massimo che non si vedeva dal 2014), pari a 458 miliardi di euro, più del doppio rispetto ai livelli di inizio 2022 (214 miliardi; 7,9%). Considerando il totale delle emissioni, si è registrato un incremento netto di ben 244 miliardi sottratti alla liquidità improduttiva sui conti correnti. Si tratta di un cambio di comportamento strutturale, favorito anche dai rendimenti attrattivi e dalla ricerca di strumenti difensivi in un contesto inflattivo.

Un successo doppio per Giorgetti in quanto la riattivazione strutturale del risparmio delle famiglie come fonte diretta di finanziamento del debito pubblico è stata propiziata in un contesto che, dal 2022 in avanti, è stato segnato dalla fine

degli acquisti Bce. Si è così ricostruita una base domestica stabile proprio mentre veniva meno il principale acquirente "di sistema".

Accanto al retail, però, il quadro si completa solo osservando la distribuzione tra tutte le principali categorie di sottoscrittori. Gli investitori esteri sono tornati protagonisti, con una quota salita intorno al 35%, sostenuta dal miglioramento del giudizio delle agenzie di rating e dalla conseguente riapertura dei flussi dei grandi fondi internazionali. Le banche italiane, che nel 2022 rappresentavano uno dei principali acquirenti, con il 26%, hanno ridotto il loro peso al 20,3%, anche per effetto della normalizzazione della liquidità dopo la stagione dei tassi zero. Le assicurazioni e i fondi pensione si collocano attorno al 12%, in lieve calo rispetto alla fase precedente, mentre l'Eurosistema (Bce e Banca d'Italia) è sceso intorno al 18%, in forte contrazione rispetto ai picchi vicini al 26% del 2022. In altre parole, la domanda domestica non è venuta meno sostenuta dalle famiglie, ma si è inserita in un mercato più ampio e più competitivo.

Il collocamento del Btp



Peso: 57%

Italia Sì ha chiuso simbolicamente questo ciclo con circa 8,8 miliardi raccolti e oltre 281mila contratti, confermando la persistenza della domanda per strumenti indicizzati e percepiti come protettivi rispetto all'inflazione. Ma il dato più rilevante resta il quadro complessivo: in un contesto di *quantitative tightening*, il

debito italiano ha trovato compratori non per mancanza di alternative, ma per una ricostruzione simultanea di fiducia su due fronti, interno ed esterno. Il risultato finale è una struttura del debito più diversificata e meno dipendente da un singolo attore istituzionale. In una parola, più «sovrana».

I piccoli risparmiatori hanno sottoscritto oltre 5,3 milioni di contratti. E le promozioni del rating hanno riportato la fiducia all'estero

458

In miliardi di euro
il debito pubblico italiano
complessivamente
detenuto dalle famiglie

35%

La quota del debito
pubblico italiano detenuta
dagli investitori esteri,
merito del rialzo del rating



RIGORE E CRESCITA Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti



Peso:57%

MA PERCHÉ SOLO I «FROCI» POSSONO DIRE «FROCIO»?

Gentile Direttore Feltri, ieri al Gay Pride di Roma ho visto diversi cartelli con scritte come «Più froci, meno fascisti» e richiami alla «frocaggine». Mi domando: perché certe parole possono essere usate liberamente da alcuni, mentre se le usa qualcun altro scatta subito l'accusa di omofobia?

Dario Longo

Caro Dario,

poni una questione che mi è molto cara e che affrontai anni fa in un libro dedicato alle parole proibite, *I fascisti della parola*. Già allora sostenevo una cosa semplicissima: noi non viviamo più in una società che giudica gli uomini per ciò che pensano, per ciò che fanno, per come si comportano. Li giudica per le parole che adoperano. È una forma di idiozia organizzata, ma soprattutto è una forma di ipocrisia.

La parola «frocio» è l'esempio perfetto. Se la usa un omosessuale durante un Pride, diventa ironia, autoaffermazione, linguaggio identitario, perfino orgoglio. Se la usa un altro, magari senza alcuna intenzione offensiva, diventa automaticamente un delitto morale. Non importa il tono. Non importa il contesto. Non importa l'intenzione. Conta solo chi parla. Siamo arrivati alla patente linguistica: alcuni possono dire tutto, altri non possono dire nulla.

Io questa cosa la considero ridicola.

Non mi scandalizzano le parole. Mi scandalizza chi discrimina davvero, chi umilia, chi emargina, chi aggredisce, chi nega diritti. Non mi scandalizza una parola, specie quando appartiene alla lingua italiana e viene usata da decenni nel linguaggio popolare.

Mi toccò perfino difendere Papa Francesco, buon'anima, quando nel 2024 disse che nella Chiesa c'era troppa «frocaggine». Apriti cielo. Sembrava avesse commesso un crimine contro l'umanità. Eppure il Papa non stava organizzando una persecuzione contro gli omosessuali. Stava usando una parola colorita, forse ruvida, certamente poco da salotto, ma comprensibilissima. Il problema non era il concetto: era il termine. Come sempre, in Italia ci occupiamo della confezione e dimentichiamo il contenuto.

Il paradosso è che oggi l'omosessualità viene giustamente considerata normale, libera, accettata, rivendicata. Cantanti, attori, politici, giornalisti dichiarano il proprio orientamento sessuale e vengono applauditi. Poi però, appena compare una parola non conforme al manuale del politicamente corretto, tutti si strappano le vesti. È come se dicessimo: essere gay va benissimo, purché lo si definisca soltanto con i termini approvati dal comitato etico della buona borghesia progressista.

Io non ci sto. Non userò mai una parola inglese soltanto perché suona più elegante. «Gay» va benissimo, per carità, ma non può diventare l'unico vocabolo consentito. La lingua italiana è ricca, popolare, carnale, piena di sfumature. Pretendere di sterilizzarla significa impoverirla.



Peso: 32%

Naturalmente una parola può essere usata per ferire. Questo vale per qualunque parola. Anche «omosessuale», pronunciata con disprezzo, può essere offensiva. Anche «signore», se detto con sarcasmo, può diventare insultante. Per questo ciò che conta è l'intenzione, non il vocabolo in sé. E qui sta il punto: se al Pride un cartello usa quella parola, nessuno si offende. Anzi, molti sorridono. Se la stessa parola viene pronunciata da un prete, da un giornalista, da un politico o da un comune cittadino, allora scatta il tribunale morale. Non è difesa della dignità. È controllo ideologico del linguaggio. Io continuerò a pensare che una società adulta debba occuparsi meno delle parole e più della realtà. Se un omosessuale viene discriminato sul lavoro, quello è un problema. Se viene insultato con odio, quello è un problema. Se viene aggredito, quello è un problema. Ma se qualcuno usa una parola ruvida, popolare, magari provocatoria, senza alcuna volontà di offendere, trasformarlo in mostro è semplicemente grottesco. Il guaio è che oggi molte battaglie civili sono state sostituite da battaglie lessicali. Non si cambia il mondo correggendo i vocabolari. Lo si cambia correggendo le ingiustizie. Ma questo richiede fatica, pensiero, coraggio. Molto più comodo indignarsi per una parola.

Quanto ai Pride, io non ho nulla contro chi sfilava, canta, balla e rivendica ciò che è. Ognuno faccia ciò che vuole, purché non rompa le scatole al prossimo. Però mi diverto a notare questa contraddizione: gli stessi ambienti che pretendono di educarci al linguaggio inclusivo usano poi, quando conviene, i termini più ruvidi e popolari. Evidentemente certe parole non sono vietate in assoluto. Sono vietate solo ad alcuni. E allora diciamolo chiaramente: il problema non è la parola. Il problema è il potere di decidere chi può pronunciarla e chi no. A me questa pare una sciocchezza. E anche una forma di autoritarismo linguistico.

Io non giudico un uomo da chi ama, né da ciò che fa sotto le lenzuola, purché tra adulti consenzienti. Io giudico, semmai, da come si comporta, da come tratta gli altri, da quanto è leale, da quanto è libero. E continuo a pensare che una persona davvero libera non tremi davanti a una parola.

Le parole non vanno abolite. Vanno capite. E soprattutto non vanno trasformate in reati morali a uso e consumo delle mode del momento.



Peso: 32%

CASO ETS: UNA SVOLTA È NECESSARIA
IL RISCHIO DEGLI EFFETTI INDESIDERATI

LA GIUSTA STRADA PER AIUTARE LE INDUSTRIE

di FERRUCCIO DE BORTOLI

L'ossessione dell'industria italiana, giustificata ma forse un po' eccessiva, è tutta nell'acronimo Ets (Emissions trading system). Ovvero il mercato europeo dei certificati per inquinare, creato nel 2005 con l'obiettivo di favorire la decarbonizzazione, liberare risorse per la transizione energetica, stimolare gli investimenti delle imprese nella sostenibilità. Il principio base (*cap and trade*) è quello di far pagare chi inquina riducendo progressivamente la disponibilità dei certificati e, dunque, aumentandone il costo. Questo sulla carta, molto sulla carta.

Il governo Meloni è impegnato nel convincere la

Commissione europea a varare una radicale riforma del meccanismo. Una proposta di revisione sarà annunciata in luglio e vi lavora il commissario per il Clima, l'olandese Wopke Hoekstra. L'Italia ne ha fatto — giustamente per alcuni aspetti che vedremo — una bandiera. Anche perché senza la possibilità di ridurre il peso dei certificati sulla formazione finale del prezzo dell'energia la promessa di alleggerire le bollette elettriche rischia di restare vana. Quali sono le principali criticità emerse in questi anni di discussione applicazione del mercato dei certificati? Prima di tutto si è sottovalutato l'effetto negativo sulla competitività di diversi settori industriali europei.

CONTINUA A PAGINA 2

LA CONCORRENZA È ASIMMETRICA IDEE PER MIGLIORARE (SENZA CHIUDERE)

TRANSIZIONI DIFFICILI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Gli impianti manifatturieri dell'Unione, interessati al meccanismo Ets, erano 6 mila 391 nel 2013. Nel 2024 sono scesi a 5 mila 457. Circa il 15 per cento in meno. Quelli chiusi sono andati fuori mercato per colpa degli Ets? Probabilmente non tutti, ma buona parte ne ha subito le conseguenze. Il sistema è stato

progettato per accrescere, soprattutto nell'offerta di beni e servizi più sostenibili, la competitività europea, non per spegnerla.

Un altro esempio è legato alla crisi



Peso: 1-11%, 2-36%, 3-32%

iraniana e ai contraccolpi sul settore marittimo. Quattro dei cinque principali gruppi dello shipping, uno di questi italo-svizzero, sopportano, a differenza del loro grande concorrente cinese, i costi dell'Ets. La lista è lunga, soprattutto per le attività *hard to abate*, nelle quali decarbonizzare è assai più complesso oltre che costoso, si pensi solo all'acciaio e al trasporto aereo. Il contributo alla transizione energetica appare poi largamente inferiore alle attese.

C'è il fenomeno del cosiddetto *carbon leakage*, letteralmente «fuga di carbonio», provocato dalle imprese che hanno scelto di produrre altrove per non dover acquistare certificati. Si tenterà di porvi rimedio aumentando le quote gratuite per i loro concorrenti.

Non tutti i proventi del mercato, al 63 per cento stornati agli Stati membri, sono impiegati in investimenti per la transizione. Il 50 per cento di quanto incassato dall'Italia nel solo 2025 (oltre 2,5 miliardi) è confluito formalmente al servizio del debito pubblico. Il nostro Paese è già estremamente generoso di incentivi ai produttori delle rinnovabili. E li paghiamo in bolletta. Inoltre si creano, soprattutto in Italia dove è il gas a fissare quasi sempre il prezzo finale, rendite inframarginali a favore del solare e dell'eolico del tutto ingiustificate. Il costo degli Ets viene così incorporato nei prezzi elettrici. E, ancora una volta, tutto finisce a carico degli ignari utenti.

L'effetto

Ma l'effetto più grave e indesiderato riguarda la finanziaria-

zione del mercato Ets che non sfugge alle dinamiche speculative. E questo nonostante la *Market Stability Reserve* fosse stata introdotta per difendere il «segnale di prezzo» legato alle emissioni. L'effetto, però, è stato anche quello di rafforzare la convinzione che i valori della CO2 siano destinati a salire comunque, alimentando scommesse finanziarie al rialzo. Con il para-

dosso che, persino in una congiuntura sfavorevole e con una domanda di quote CO2 in calo, i prezzi possono continuare a crescere anziché scendere.

I conteggi

Massimo Beccarello, docente all'Università di Milano Bicocca, sostiene che prima di mettere mano alla riforma è necessario comprendere bene gli effetti dell'attuale sistema.

Altrimenti si rischia di peggiorare la situazione:

«L'Ets è nato per ridurre le emissioni e questo resta il criterio principale con cui giudicarne l'efficacia. Ma oc-

corre distinguere quanta parte dei risultati raggiunti sia dovuta a una reale riduzione delle emissioni e quanta, invece, alla perdita di capacità produttiva. Tanto più che oggi l'Europa si è data un ulteriore obiettivo: riportare la manifattura al 20 per cento del Pil dell'Unione».

Occorre sfatare subito il mito che i proventi delle aste dei certificati siano decisivi per raggiungere gli obiettivi climatici. Non è così. Le simulazioni condotte da uno studio firmato, oltre che da Beccarello, da

Giacomo Di Foggia, sempre della Bicocca, dimostrano che il contributo dell'Ets è più che modesto. Copre, nello scenario più ottimistico, solo il 3,3 per cento degli investimenti, necessari alla decarbonizzazione, pari a circa 1570 miliardi l'anno nel periodo 2031-2040.

«Un altro tema centrale — continua Beccarello — riguarda gli strumenti con cui l'Europa cerca di evitare le delocalizzazioni. Oggi sono due: le quote gratuite e la compensazione dei costi indiretti dell'Ets.

La seconda riconosce che l'impatto della CO2 varia da Paese a Paese in



funzione delle caratteristiche dei mercati elettrici. La prima, invece, applica criteri uniformi. Due regimi di aiuto con la stessa finalità, ma fondati su logiche diverse. È legittimo chiedersi se questa asimmetria sia davvero coerente con i principi del mercato unico».

Che cosa significa tutto questo? Che i privati, in particolare quelli italiani, sono discriminati rispetto a loro concorrenti pur a parità di investimenti. «Le conseguenze di questa asimmetria sono concrete — osserva Di Foggia —. Nell'industria della carta, i benchmark delle quote gratuite favoriscono le cartiere svedesi, che possono utilizzare biomasse vietate in Italia dalle norme sulle polveri sottili. Nel set-

tore siderurgico, invece, a fronte di valori effettivi inferiori a 250 chilogrammi di CO₂ per megawattora, in Germania ne vengono riconosciuti oltre 700. Così, a parità di impianto, un'acciaieria tedesca può ricevere rimborsi quasi doppi rispetto a una italiana».

Confronti

Come mai, in alcuni casi, i migliori stanno nei Paesi del Nord Europa? E l'Ets li premia, li rende ancora più competitivi? Tutto questo accade all'interno del mercato unico e non solo rispetto ai concorrenti extra-europei. Questi ultimi è vero che sono tenuti a versare una loro quota per la decarbonizzazione con il sistema Cham (Carbon border

adjustment system) ma con qualche curiosa differenza. Vetro e acciaio pagano la CO₂ emessa per essere prodotti, se sono già assemblati in una vettura no. «Ci dimentichiamo spesso — conclude Beccarello — che l'Europa è soprattutto un'economia di trasformazione. Contrastare le elusioni è necessario, ma senza compromettere le catene di fornitura della manifattura europea. Sarebbe però un errore pensare che la soluzione consista nel fermare tutto. Più utile è portare numeri e analisi e chiedere all'Europa di rispondere nel merito. È così che un Paese fondatore contribuisce a rafforzare l'Unione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Il governo Meloni è molto impegnato nella sfida per convincere l'Unione europea a riformare in modo radicale gli scambi sui certificati delle emissioni inquinanti (Ets), attivo dal 2005 per aiutare la causa della decarbonizzazione

Così le quote

I proventi dei certificati negoziabili (EUA) nel 2025 per i Paesi membri partecipanti. Dati in milioni di euro

Austria	302,6	Grecia	1.141,2	Polonia	3.851,5
Belgio	522	Irlanda	123,8	Portogallo	546
Bulgaria	836,2	Irlanda del Nord	61,6	Rep. Ceca	558,7
Cipro	109,9	Islanda	9,1	Romania	461,4
Croazia	116,5	Italia	2.598,6	Slovacchia	269,9
Danimarca	294	Lettonia	67,2	Slovenia	132,7
Estonia	256,5	Lituania	83,4	Spagna	2.603,6
Finlandia	409,8	Malta	52,9	Svezia	183,1
Francia	1.544,1	Norvegia	199	Ungheria	438,4
Germania	5.429	Olanda	923	Totale	43.232

Fonte: Gse.it

s.f.

Gilberto Pichetto Fratin

Ministro dell'Ambiente e dell'Energia



Tra le ragioni dello scontento, quei meccanismi che a volte penalizzano le nostre manifatture rispetto al Nord Europa e la finanziarizzazione delle quote
Ma eliminare del tutto lo strumento sarebbe un errore. Ecco perché



Peso:1-11%,2-36%,3-32%

IL COMMENTO

Che cosa può cambiare davvero nelle bollette

di FAUSTA CHIESA

L'Ets è diventato divisivo come il nucleare. C'è chi lo difende, perché «premia» la transizione. Chi lo contesta, perché impone costi aggiuntivi alle imprese. L'Emissions trading system è il caposaldo su cui la Commissione europea basa la strategia del Net zero al 2050. C'è in atto una revisione e il 15 luglio sarà il giorno X. I punti oggetto della riforma sono già noti e togliere il costo dell'Ets dal meccanismo di formazione del prezzo dell'energia elettrica sul mercato del giorno prima, come richiesto da Roma, non è fra questi. Quali soluzioni abbiamo per far costare meno l'energia? In bolletta — hanno scritto Luca Lo Schiavo e Carlo Stagnaro in un'analisi su Ibl in cui citano un

documento Arera del 2011 — oltre all'effetto Ets sul prezzo dell'energia pesa anche il sostegno alle rinnovabili (come i sussidi dei passati Conti Energia) che finiscono tra gli oneri generali. La soluzione più immediata è spostare una parte mirata degli oneri nella fiscalità generale. Ma se lo sviluppo passato delle rinnovabili ha portato inizialmente costi aggiuntivi, da qualche tempo le stesse rinnovabili, grazie al miglioramento tecnologico e al crollo dei costi di realizzazione, esprimono prezzi più bassi. In base all'ultima asta del Gse, il Fer X transitorio, i progetti fotovoltaici sono stati aggiudicati per un costo medio di circa 60 euro al megawattora e l'eolico on shore a circa 73 euro/MWh e questo a fronte di un prezzo medio nazionale (Pun) di 120

euro/MWh nel 2025. La settimana scorsa il Mase ha approvato il nuovo decreto Fer X per mettere a gara 37 gigawatt di capacità green e, nella lettera di approvazione agli aiuti di Stato, la Commissione europea scrive: «Questo regime ridurrà i prezzi dell'energia elettrica». Certo, c'è il rischio di eccesso di offerta rispetto alla normale domanda a causa di una produzione solare tutta concentrata nelle ore diurne. Oltre agli accumuli, c'è una soluzione «soft» e non «hard» dal punto di vista dell'infrastruttura di rete, che è anche questa un costo aggiuntivo: la flessibilità dei consumi. Arera dovrebbe rivedere le fasce e gli operatori dovrebbero ai clienti applicare prezzi minori quando il sole accende i pannelli. Proprio come accade in Borsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%

LA MANIFATTURA? UNA RICCHEZZA APRIRE IL CAPITALE NON È UN TABÙ

«Le filiere dell'acciaio sono vive, la trasformazione digitale è un'opportunità per tutti», dice Antonio Marcegaglia. Il gruppo prepara nuovo shopping e conferma l'obiettivo: 10 miliardi nel 2030. «Dazi Ue anche sui prodotti finiti»

di ALESSANDRA PUATO

Antonio Marcegaglia, il signore dell'acciaio, si dice ottimista e conta sulle competenze della manifattura italiana per contrastare le incertezze congiunturali. «Non siamo in una situazione disperata, anzi — sostiene il presidente del gruppo Marcegaglia —. L'export italiano nel mese di aprile ha superato quello del Giappone, siamo il quarto Paese dopo Cina, Stati Uniti e Germania. È un parametro da non sottovalutare. E il fatto che le grandi aziende private sopra i quattro miliardi di fatturato siano perlopiù familiari, con una lunga storia, è un segnale di vitalità. È vero che per settori come il nostro l'Italia è un Paese di trasformazione, ma le filiere sono vive e abbiamo tutti un'opportunità: la disruption tecnologica. La trasformazione digitale può dare una spinta perché si innesta su un terreno fertile, la manifattura italiana. Una ricchezza che con la tecnologia può aumentare».

È in questo contesto e malgrado lo scenario geopolitico complesso, con la concorrenza dell'Asia incombente, che il gruppo Marcegaglia sta crescendo. Studia nuove acquisizioni: «Forse una entro l'anno, in Europa», dice il presidente. Aumenta gli investimenti:

«Da 250 milioni l'anno a 400». E non chiude a future aperture del capitale, se necessario. «Noi per ora non lo facciamo, affrontiamo il piano di crescita con serenità. Se si presentasse l'operazione della vita, però, non escludiamo un'Ipo o l'apertura ai fondi».

I numeri

Con 7,1 miliardi di ricavi nel 2024, il gruppo Marcegaglia è fra i primi nell'elenco di imprese del capitalismo italiano stilato da Kpmg per *L'Economia del Corriere della Sera*. «Nel 2025 siamo scesi a 6,6 miliardi per il calo dei prezzi dell'acciaio — dice l'imprenditore —, ma abbiamo avuto gli stessi volumi del 2024. Quest'anno i ricavi dovrebbero tornare a salire, la tendenza è cambiata su prezzi e margini, la filiera sta respirando. Stimiamo 7,2-7,3 miliardi di fatturato, con un margine operativo lordo di circa 550 milioni contro i 430 dell'anno scorso».

Il gruppo dichiara una posizione finanziaria netta sotto i 165 milioni, «in un lontano passato era quattro-cinque volte superiore», e conferma gli obiettivi: «Entro il 2030 dieci miliardi di fatturato, un miliardo di Ebitda, zero debiti, zero emissioni, zero infortuni. Con investimenti per almeno due miliardi in cinque anni». Significa anche cambiare un po' pelle

per affrontare un mercato in flessione e la competizione asiatica.

Con l'acquisizione nel 2024 in Francia del sito di Fos-sur-mer, l'azienda di trasformazione si è allargata alla produzione. «Era necessario per proteggerci. Copriremo il 40% del nostro fabbisogno di materia prima». Quanto all'apertura del capitale, non è uno stigma.

Dice Marcegaglia: «Un conto è farlo perché ci si vuole disimpegnare o c'è un passaggio generazionale. Diverso è se c'è un'offerta imperdibile ma le risorse familiari limitano la crescita. Come imprenditori familiari dobbiamo

pensare al bene dell'azienda sul lungo termine, anche a prescindere dal bene degli azionisti. Se la crescita è sana ma il prezzo da pagare è l'apertura del capitale, questo è da fare».



Peso: 59%

Secondo Marcegaglia, però, lo scatto in avanti non è un dovere. Necessari sono gli investimenti costanti, la visione di lungo periodo. «La gran parte delle imprese italiane sopra i quattro miliardi di ricavi e anche di quelle vicine a questa cifra ha una storia lunga — dice l'imprenditore, riferendosi allo studio

Kpmg per *L'Economia* —. È una differenza rispetto agli Usa, dove le startup della tecnologia possono raggiungere risultati roboanti, ma il ritratto del capitalismo italiano rivela stabilità».

Il mercato dei capitali, con il private equity, e l'apertura a nuovi settori sono

«ulteriori leve di crescita», ma sono le acquisizioni il «polmone fondamentale»: è questo che ha consentito al gruppo Marcegaglia «di raddoppiare la dimensione rispetto a dieci anni fa». E di internazionalizzarsi. Oggi l'azienda, che fa capo per il 50% ad Antonio e per il 50% alla sorella Emma (presidente della holding, ex presidente di Confindustria), ha 7.800 dipendenti e 36 stabilimenti in quattro continenti. Lavora 6,5 milioni di tonnellate d'acciaio all'anno per oltre 15 mila clienti. «Siamo focalizzati sull'Europa e vi restiamo, qui ci sono le nostre catene del valore, anche se seguiamo altri mercati come il Nord e il Sud America».

Sulle aggregazioni, però, l'imprenditore è scettico: «Sono un'opportunità, ma ci deve essere sempre un leader».

Le cordate, insomma, «non funzionano» e l'eventuale ruolo dello Stato va circoscritto: «Solo come accompagnamento a soluzioni stabili, in logica di mercato». L'acciaio europeo per Marcegaglia «richiede un grande sforzo di decarbonizzazione, finanziario e tecnologico»: perciò può trarre vantaggio dalle tariffe Ue sulla materia prima importata che verranno introdotte il primo luglio. «È importante, però — dice Marcegaglia — arrivare a tariffe anche sui prodotti finiti con grande impiego d'acciaio, come gli elettrodomestici e i motori elettrici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Noi per ora
non apriamo il capitale,
ma se si presentasse
l'operazione della vita
non escludiamo
la quotazione o i fondi**



Siderurgia

Antonio Marcegaglia, presidente di Marcegaglia e azionista con la sorella Emma



Peso:59%

«CON BENDING SPOONS HO VINTO LA SCOMMESSA» E ADESSO MOBILITIAMO I RISPARMI

Sette anni fa con la sua Tip investì 13,5 milioni nella startup di Luca Ferrari, ora la quota può valere fino a 600 milioni di dollari. Ritratto del banker che in dieci anni ha convogliato sei miliardi in 45 aziende del Paese, da Ferrari a Moncler e Amplifon, con un ritorno totale del 215%. Il patto? «Niente vincoli per l'uscita»

POLIZZI

In dieci anni ha convogliato circa sei miliardi nell'economia reale: tre investiti direttamente e altrettanti tramite operazioni in club deal con i capitali delle famiglie di industriali che ormai fanno parte della rete di Giovanni Tamburi e della sua Tip. Ha investito in 45 imprese del calibro di Ferrari, Amplifon, Moncler, Ovs, Alpitour, Azimut Benettoni. Forse la scommessa più grande l'ha fatta con Bending Spoons che a fine mese vuole approdare a Wall Street sulla base di stime che stanno oscillando sui 20 miliardi di dollari. Ma l'orgoglio di Tamburi nasce anche dalle aziende dimensionalmente più piccole dove ha investito, alle quali dedica un'attenzione da imprenditore.

Nel suo ufficio milanese ci sono i divani in pelle testa di moro con cuciture arancio stile Hermès, le luci di Davide Groppi, i tavoli Meridiani, i nomi dei marchi che, a fianco dei fondatori, ha raccolto sotto il cappello di Dexelance. Tamburi l'ha costruita pezzo dopo pezzo dando ai brand dell'arredo una prospettiva di crescita più rapida e una maggiore forza finanziaria.

I guadagni

Quanto conviene investire nelle aziende italiane? La risposta è nei numeri di Tip. Il ritorno totale degli investimenti a dieci anni è stato del 214,7%, che corrisponde al 21,5% medio annuo e a oltre il 12% annuo composto: quasi il triplo dell'indice Msci Europe, molto più del Dow Jones e all'incirca in linea con l'S&P 500. «Siamo partiti in cinque e solo con il passaparola si sono aggiunte altre 50 famiglie — io ne conoscevo solo 20 o 30 — e al momento della quotazione, nel novembre 2004, siamo arrivati a cento», racconta Tamburi. Hanno aderito, tra le altre, le dinastie dei Marzotto, dei Dompé, i Lunelli, i produttori di acciaio Ferrero, poi Manuli, Angelini, Seragnoli, Bombassei, Lucchini, D'Amico, Branca. Il modello era di stare vicino all'imprenditore. E ai family office è piaciuto. Non esistevano profili alternativi al private equity dei fondi.

«Le nostre logiche sono diverse, non chiediamo mai impegni a scadenza determinata», ci tiene a dire. E adesso quelle famiglie tramite Tip sbarcano a Wall Street con la quotazione di Bending Spoons di cui la piattaforma d'investimento ha poco meno del 3%. Facendo i calcoli del tutto teorici, se la ex startup guidata da Luca Ferrari raggiungesse una valutazione di 20 miliardi di dollari, quella quota potrebbe valere fino a 600 milioni di dollari, contro i 13,5 milioni investiti da Tip dal 2019.

«Avevamo visto dei ragazzi intelligentissimi — osserva Tamburi — e siamo entrati, senza patti di nessun tipo. Abbiamo cercato di aiutarli in governance ed m&a, con il parere di fondo che dovessero, più prima che poi, quotarsi in Borsa». La formula è semplice e Tamburi la replica da decenni: investe in minoranze nel capitale, dà grande fiducia agli imprenditori e ai manager. E garantisce presenza costante. «Il tutto senza mai mettere un euro di debito nelle aziende, favorendone lo sviluppo tramite accelerazione di investimenti e acquisizioni e, più che altro, senza mai clausole di uscita

quello della quotazione in Borsa per dare disciplina, attrarre talenti cui dare anche l'incarico di formare le nuove generazioni».

I casi

Di recente ha sostenuto, iniettando altri 30 milioni di liquidità, l'aumento da 453 milioni di Amplifon che serviranno a finanziare l'acquisto, per 2,3 miliardi, della danese Gn Hearing. Una delle operazioni più brillanti, secondo Tamburi, è stata Moncler, dove Tip ha investito, con un club deal di otto famiglie, 13 anni fa. Niente clausole di uscita d'investimento ha ancora una quota importante e infatti Alessandra Gritti è in cda. In quel caso Tamburi confessa di essersi innamorato di Remo Ruffini «un genio assoluto», di avergli stretto la mano, praticamente anche qui senza patti, dopo un primo incontro di poche ore. Nel curriculum di Tip c'è poi Interpump che, nei 24 anni dal primo investimento, ha fatto 47 acquisizioni e portato i ricavi da circa 250 milioni a due miliardi. Gli esempi da incorniciare sono tanti. «Quando siamo entrati, Prysmian aveva un fatturato simile al principale concorrente e, dopo dieci anni, sempre grazie a investimenti e acquisizioni, era già tre

volte tanto, con utili decuplicati. L'altro caso è Ovs che, con lo stesso management da 20 anni, dall'entrata di Tip, in sei anni, ha aumentato molto quota di mercato, fatturato e utili, facendo anche rilevanti investimenti», sottolinea Tamburi.

Ci sarebbero molti modi per stimolare il risparmio italiano affinché investa nelle aziende del Paese. Dice il banker: «L'interesse della premier Giorgia Meloni per cercare di risolvere il triangolo risparmi, imprese e mercati va preso seriamente in considerazione. Il fatto che sottolinei la pochezza degli impieghi degli enti previdenziali nelle imprese italiane, dichiara il suo sostegno a rilanciare i Pir e che voglia incentivare gli investimenti verso l'economia reale è una svolta importante. Ci vorrebbe poco per fare una semplice legge che avvantaggi tutti, in particolare i risparmiatori e i lavoratori. La novità recente è che anche Confindustria, prima Orsini e poi Camilli, ha dichiarato di aver capito che agevolare questo triangolo è una priorità assoluta». Poi c'è il tema della Borsa, strada sempre più difficile per le aziende. E Tamburi da solo avrebbe dieci candidate a Piazza Affari: da Alpitour World

a Vianova e Chiorino.

«La legge potrebbe prevedere che si vuole quotare una società a Wall Street si gi sul capital gain al momento della quotazione sui dividendi degli anni successivi. E come il singolo risparmiatore, si può avere titoli un certo numero di aziende. Tamburi —. La perdita di interesse nella teoria potrebbe spaventare. Ma chi conosce bene queste cose, a me non mi piace. Invece sarebbe sostituita da una legge che gettito rispetto ad operazioni di fusione e acquisizione nessuno fa per non pagare le tasse. E lo stock di risparmi degli italiani è di 1.500 miliardi di cui 1.500 fermi in titoli a rendita a tasso quasi zero) si può pensare che si deve, creare un circolo virtuoso che aiuti tutti. E da cui l'intera economia del Paese, lavoratori e risparmiatori, in primis, avrebbe benefici».

© RIPROD

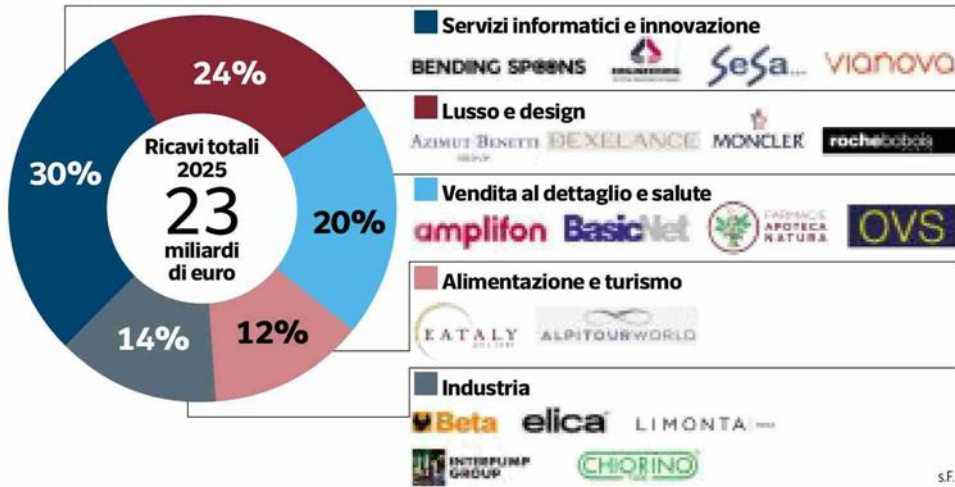
Chi vuole
quotare una
società in
Piazza Affari
dovrebbe
avere vantaggi
sul capitale
e sui dividendi



Peso: 78%

I numeri

I ricavi e le partecipazioni di Tip



Peso:78%

La lezione Tesla che vale in Europa Su euro digitale e pagamenti non si può sbagliare

di DANIELE MANCA

La scarsità di semiconduttori negli anni del Covid spinse Elon Musk a una profonda discontinuità. I suoi ingegneri riscrissero il software della Tesla per adattarlo a chip meno potenti e non di ultima generazione. Così nacque il concetto di «Software defined vehicle». La meccanica faceva spazio al software, ai programmi aggiornati on air, come per i nostri telefonini. Questo diede un vantaggio competitivo a Musk che dura in parte ancora oggi. Ma per fare innovazione non serve sempre uno choc come quello dell'interruzione delle forniture creato dal Covid. Le migliori aziende e i migliori ecosistemi non aspettano di essere travolti da crisi per essere spinti a innovare. Basta a volte prevedere gli choc. E

quello che sta accadendo in Europa è simile a una forte discontinuità. La marcia verso il mercato unico è iniziata. Lo dimostra l'operazione di Unicredit su Commerzbank. E pensare che l'Opas lanciata da Intesa Sanpaolo con Unipol su Monte dei Paschi non faccia parte di questo processo, sarebbe da ingenui. Nonostante questo, nel tessuto economico europeo sembrano prevalere prudenze e timori. Timori come quelli che permeano ancora il dibattito sull'euro digitale tra Bce e banche europee. O i nazionalismi e le illusioni dei singoli di Stati di potere fare a meno di un sistema dei pagamenti paneuropeo che permetta una ritrovata sovranità a livello Ue. In Italia il 29% di Nexi preso dalla Cassa depositi e prestiti va invece quella direzione. Ma l'eccezionalità del momento non è

stata compresa. Ad esempio in ambito finanziario la Germania frena sul passaggio di Deutsche Boerse sotto la vigilanza dell'Esma europea (ora è regolata dall'autorità tedesca). Un errore. I continui deflussi di risparmi continentali verso gli Stati Uniti dovrebbero spingere a fare l'esatto contrario: integrare i mercati e magari le Borse. I governi dovrebbero intestarsi le scelte che fanno: sulla «Saving investment union» le decisioni sono state prese a livello dei capi di governo nei consigli di primavera. Ma anche le imprese devono lavorare per rendere concreto il mercato unico, invece di sperare che uno choc faccia fiorire l'innovazione.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

HANNO LA FACCIA COME IL TYCOON

Toh, ora la sinistra vuole buoni rapporti con gli Usa

PIETRO SENALDI

Della serie, avere la faccia come il tycoon. Il centrosinistra ha passato l'ultimo anno e mezzo a dividersi sulla politica estera e ad andare d'accordo solo nell'attaccare Donald Trump. Il presidente degli (...)

segue a pagina 2

HANNO LA FACCIA COME IL TYCOON

Toh, adesso la sinistra ci tiene ai rapporti con gli Stati Uniti

I progressisti hanno sempre pensato ad attaccare il capo della Casa Bianca, bollato come un «pericolo per la democrazia». Ora accusano la premier di mettere a rischio le relazioni

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) Stati Uniti è stato più volte definito «un pericolo per la democrazia» (Elly Schlein), «il modello di una destra illiberale» (Paolo Gentiloni), «un folle irresponsabile» (Angelo Bonelli), «un sovvertitore degli equilibri internazionali di fronte al quale non si possono calare le brache» (Giuseppe Conte), «l'espressione di forze neofasciste» (Nicola Fratoianni). Un secondo prima, o dopo, i suddetti insulti, scattava inesorabile l'assimilazione tra l'inquilino della Casa Bianca e Giorgia Meloni, da cui il sillogismo: il nostro governo è mezzo fascista, pericoloso per la democrazia e autoritario.

Adesso che tra Palazzo Chigi e Washington la crisi diplomatica è evidente, l'opposizione avrebbe due opzioni. Potrebbe tirare un sospiro di sol-

lievo e, se non rallegrarsi, assumere un alto contegno politico e supportare il governo nella sua polemica anti-trumpiana; oppure potrebbe, malignamente ma comprensibilmente dal punto di vista umano e pure con qualche giustificazione, recitare la parte di quelli del «te l'avevamo detto noi» e avanzare una qualche proposta. Naturalmente non sta accadendo nulla di tutto questo. La sinistra più moderata - l'ex ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, ha rilasciato ieri un'articolata intervista a *Repubblica* - manifesta preoccupazione perché «si rischia di compromettere un'alleanza strategica» e invita a «preservare i rapporti con gli Usa». Quella più estrema di Avs è sulla linea del «chi è causa del suo male, pianga se stesso», e rimprovera al governo di non aver sfasciato ogni rapporto con gli States fin da subito, tentando invece la via del dialogo.

Come si vede, alla fine

Trump spacca il campo largo, più di quanto non divida la destra, tra chi invita a recuperare il dialogo e chi sostiene che The Donald andava mandato al diavolo subito. Entrambe le posizioni non sono che la prova che la perpetua sgradevolezza umana e il momento di annebbiamento strategico del presidente americano interessano l'opposizione solo perché le permettono di attaccare il governo. Come fa la stampa più anti-meloniana, che ha sostituito la critica al riarmo e alla subordinazione energetica all'America con dotte analisi su quanto è a rischio la nostra economia adesso, se per ritorsione Washington decidesse di venderci meno armi o chiuderci i rubinetti del suo gas.



Per chi è dotato di senno non è difficile capire che Guerini ha ragione quando auspica una composizione mentre la linea di Verdi e Sinistra è delirante. E non a caso, dopo aver difeso a brutto muso la posizione dell'Italia, l'indirizzo del governo pare quello di cercare di salvare capra e cavoli, visto anche che durante gli anni di Meloni

a Palazzo Chigi, malgrado i dazi, il nostro export è cresciuto di oltre il 25%, collocandoci stabilmente tra i Paesi da cui gli Usa importano maggiormente.

Là dove però la critica dei riformisti dem è pelosa è quando rimproverano a Meloni di aver puntato troppo sul rapporto con gli Usa, nella speranza di fare da pontiere tra America

ed Europa, mettendo in secondo piano il rafforzamento della Ue. Due precisazioni. La prima è che l'Italia non ha perso nessun treno europeo, se non altro perché esso non è partito. Domani forse si dimetterà il primo ministro inglese, il quarto in quattro anni, Emmanuel Macron ha ancora un anno da andare zoppa all'Eliseo e ha cambiato cinque esecutivi dal 2024 a oggi. Pedro Sanchez nei consessi internazionali non conta nulla e ha una moglie super indagata a cui la magistratura ha appena ritirato il passaporto. Il tedesco Friedrich Merz guida un papocchio solido numericamente ma politicamente fragile. In sintesi, senza di noi l'Europa non può muovere passi significativi a breve e Meloni resta l'interlocutore continentale

più affidabile per Trump, ed è proprio per questo motivo che la premier viene attaccata, in quanto forte e non perché debole.

Il problema, in Europa come con gli Usa, è la postura. La sinistra è stata capace di avere un rapporto con Washington solo quando si è messa sull'attenti, fin dai tempi di Massimo D'Alema bombardiere in Serbia e alquanto distratto sull'incidente del Cermis. Quanto all'Europa, perfino Romano Prodi ci ha sempre pensati come ballerine di fila, e su quella linea ci ha tenuti. Meloni punta sull'Europa, come sugli Usa; proprio per questo non abbozza né si accontenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PENSIERO DI GUERINI

«C'è il rischio di compromettere un'alleanza strategica... vanno preservati i rapporti con gli Stati Uniti»



Peso:1-4%,2-69%,3-9%



Le immagini del bagno di folla di Giorgia Meloni a Gemona del Friuli, dove la premier si è recata a sorpresa ieri mattina per partecipare al raduno degli Alpini (Ansa)



Peso:1-4%,2-69%,3-9%

IL VICEPRESIDENTE DEGLI STATI UNITI

Quando Vance diceva «Giorgia darà grandezza»

JD VANCE

Vicepresidente degli Stati Uniti d'America

Gli europei si meritano bravi statisti.
Proprio come noi americani speria-
mo di eleggere leader illuminati nel
nostro Paese, l'America si augura
che gli elettori in tutta Europa (...)

segue a pagina 4



Peso:1-4%,4-51%,5-32%

RELAZIONE SPECIALE

Anche JD Vance l'ha detto: «Meloni è una vera leader che può fare l'Italia grande»

Nella prefazione al libro "La visione di Giorgia", il vicepresidente americano elogia la premier per il suo coraggio e acume politico: «È capace di capire il presente e di prospettare al suo Paese un futuro di rinnovato splendore»

Pubblichiamo ampi stralci della prefazione del vicepresidente degli Stati Uniti d'America, JD Vance, al libro-intervista di Giorgia Meloni scritto con Alessandro Sallusti, direttore di Libero. Il libro si intitola "Giorgia's Vision" ed è la versione tradotta e pubblicata in America de "La versione di Giorgia", edito da Rizzoli. In copertina c'è anche una frase del presidente Usa, Donald Trump: «Meloni is one of the real leader of the world», cioè «è uno dei veri leader del mondo».

segue dalla prima

JD VANCE

(...) siano capaci di mandare al governo uomini e donne desiderosi di mettere al primo posto il loro Paese: difendere i propri confini e promuovere il primato della famiglia, senza lasciarsi turbare dalle voci dei propri concittadini, anche quando esprimono opposizione o dissenso. Abbiamo visto quali sono le conseguenze delle scelte opposte: frontiere spalancate a

milioni di immigrati, impennata della criminalità, degrado delle istituzioni e un senso crescente tra i cittadini comuni di non essere né visti né ascoltati dai loro leader. (...)

Per anni, l'America è stata il campo di battaglia di questi dibattiti. L'ala sinistra della politica occidentale vorrebbe disfarsi dei principi e delle convinzioni che stanno al centro del funzionamento delle nostre società, come la dignità della famiglia, l'autorità delle no-

stre leggi e l'inviolabilità dei nostri confini, oltre all'importanza di vantare una cultura comune. In Europa e in America del nord, spetta alla destra il compito di



Peso:1-4%,4-51%,5-32%

schierarsi contro un simile nichilismo. (...)

CONVERSAZIONI

Per questo motivo il libro

che avete davanti ha un peso enorme. Le conversazioni tra Giorgia Meloni e Alessandro Sallusti illustrano a meraviglia una leader capace non solo di dare un nome alle forze che minano le nazioni occidentali ma, cosa più importante, di tracciare la rotta verso una ritrovata grandezza. Meloni parla di ridare vita a quel «senso italiano di comunità, senza il quale non saremo mai capaci di esprimere il nostro potenziale collettivo». Un concetto che è al cuore della sua visione: un obiettivo, mi permetto di aggiungere, che non sfugge a tutti coloro che hanno l'opportunità di parlare con lei. L'Italia non può crescere economicamente, riconosce Giorgia Meloni, se non rinvigorisce le istituzioni essenziali al benessere di ogni nazione: famiglia, fede, e amore per il proprio Paese. (...)

DIAGNOSI

La diagnosi più acuta e devastante di Meloni riguarda il centrosinistra, che punta a rovesciare le fondamenta della nostra civiltà, e in particolar modo la sua volontà di strumentalizzare la migrazione di massa per raggiungere quello scopo. Meloni lancia l'allarme su una visione mostruosa del mondo, nella quale «famiglia, sesso biologico, appartenenza nazionale, fede religiosa, ogni area che riguar-

da l'identità del singolo viene trasformata improvvisamente in un problema... dall'altro lato, tutto ciò che indebolisce questi capisaldi viene esaltato come nuova conquista del progresso».

Per contro, per lei la famiglia «rappresenta il tessuto vitale della società... il luogo in cui le generazioni trasmettono, attraverso l'educazione, l'istruzione e gli affetti, storia, tradizioni e pertanto i tratti distintivi di un popolo». (...)

Con intento polemico, Meloni sostiene che la sinistra e i fautori delle migrazioni di massa vogliono importare migranti provenienti da culture lontanissime dalla nostra allo scopo di indebolire i diritti dei lavoratori. (...) Ma se Meloni chiede all'Italia di riaffermare il controllo sulla propria sovranità, questo non significa isolarsi dal resto del mondo.

Un'Italia forte sarà in grado di collaborare meglio con Bruxelles e gli alleati da una posizione di maggior chiarezza ed eguaglianza. Lo stesso principio vale per l'intera Europa, oggi pronta ad aumentare gli stanziamenti alla difesa per onorare i termini delle alleanze. Una mossa che l'America vede con favore. Un'Europa pronta a proteggere le sue frontiere, ascoltare i suoi cittadini e rilanciare le sue industrie rappresenta un partner più forte nel commercio e nella sicurezza. L'alternativa - un'Europa che dipende da fonti energetiche e industriali

estere, incapace di difendere il suo patrimonio culturale e sempre pronta a censurare ogni opinione divergente - non promette nulla di buono a nessuno di noi.

I dibattiti di Meloni con Sallusti, tuttavia, rappresentano qualcosa di molto di più di una serie di avvertimenti. Nel loro insieme, essi offrono un programma per stabilizzare la *governance* e restituire alla società italiana l'immagine della sua gente, e non quella delle élite transnazionali. Le riforme fiscali per attrarre gli investimenti e sostenere la classe media e operaia fanno parte del piano, come pure gli aiuti alle famiglie e la drastica riduzione della migrazione economica. Non sorprende affatto constatare che simili obiettivi vanno di pari passo con quelli perseguiti dall'amministrazione Trump. Come per noi in America, non sarà un'impresa facile, ma dal suo successo dipende il futuro della nazione. (...)

LEZIONE

Percorrendo le molte ore di conversazione nelle pagine che seguono, la lezione che balza agli occhi è questa: mai sottovalutare il popolo italiano, né le aspettative che nutre nei confronti dei suoi leader. Giorgia Meloni conta sulla determinazione e capacità di ripresa del suo Paese per prospettare il futuro dell'Italia nel solco della sua grande tradizione.

ne storica, convinta che per essere forti all'estero, occorre innanzitutto essere forti in patria. Un discorso che sarà sicuramente condiviso dai lettori americani, costretti a confrontarsi ogni giorno con infinite argomentazioni su confini, cultura e significato della cittadinanza. Tuttavia, per un'intera generazione non c'è stato nessun dibattito sulla nostra scena politica, le uniche discussioni limitate a certi ambienti elitari che escludevano ogni opinione contraria, benché sostenuta da milioni di americani, sia repubblicani che democratici.

Per concludere, vorrei segnalare un punto in comune finale tra Giorgia Meloni e la politica populista del mio Paese. Sono pochi i politici disposti a dedicare ore del loro tempo per illustrare le loro posizioni più dirette e genuine al grande pubblico. E pochissimi quelli capaci di offrire tanti e tali spunti di riflessione da riempire un libro intero.

Che Meloni sia stata in grado di farlo è il tratto che la contraddistingue tra i suoi contemporanei. Come il popolo che rappresenta, Giorgia Meloni ha qualcosa di importante e di interessante da esporre. E coloro che preferiscono ignorarla, lo fanno a proprio rischio e pericolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui a sinistra, il vicepresidente degli Stati Uniti d'America, JD Vance (*LaPresse*). Nella foto al centro, il presidente Usa Donald Trump mentre tiene un discorso dopo aver visitato il nuovo aereo presidenziale Air Force One presso la base di Andrews, nel Maryland (*Apr*)



Peso: 1-4%, 4-51%, 5-32%



Peso:1-4%,4-51%,5-32%

IL DIBATTITO NELLA LEGA

Fedriga su Salvini: «Nessuna crisi» E attacca Vannacci

ALESSANDRO GONZATO

Come Grillo e Conte, solo senza superbondus né banchi a rotelle. Massimiliano Fedriga impallina Roberto Vannacci. Lo fa dalla festa regionale della Lega, a Carpaccio, in provincia di Udine, profondo Nordest e tra le rocca-

forti del partito: «Io dico "non votateci" alle persone che (...)

segue a pagina 6

IL DIBATTITO NEL CARROCCIO

Fedriga gela i gufi: «In Lega niente crisi Vannacci? È grillino»

Per il governatore del Friuli il generale è come i 5Stelle
Salvini vuole l'eurodeputata Sardone sindaco di Milano

segue dalla prima

ALESSANDRO GONZATO

(...) vogliono credere a chi dice che risolverà i problemi dell'immigrazione o della sicurezza in un giorno in ogni angolo di questo Paese. Quelli che pensano all'arrivo di un messia», ha proseguito il governatore del Friuli Venezia Giulia, «sono gli stessi che in buona fede hanno creduto ai 5Stelle nel 2018. Abbiamo un esempio empirico, abbiamo visto il fallimento di quel progetto basato solo sul prendere voti e non per dare risposte alla nostra gente».

Fedriga ha continuato: «Penso che sia un problema di chi vuole credere a questa stupidaggine, e chi la propone sta

prendendo in giro i cittadini. Questo non è il Dna della Lega. La gente vuole risposte, e le risposte stanno dentro questo principio di serietà». Il governatore ha affondato il colpo: «Dico di non votare Lega a chi pensa che se vota magari qualche generale, questo vi fa avere più soldi a tutti». Ci manca solo il reddito di cittadinanza. Fedriga ha pubblicato il video sui propri canali social e con un messaggio a corredo ha rincarato la dose: «Chi promette tutto sottovaluta l'intelligenza dei cittadini. Gli slogan raccontano i problemi ma non li risolvono. Per le soluzioni servono responsabilità e rispetto per le persone».

Nelle stesse ore, in Veneto, l'ex vice di Luca Zaia, Elisa De

Berti - oggi consigliere delegato ai Trasporti - su Instagram ha pubblicato una sua foto mentre indica uno striscione con su scritto "Luca Zaia, la Lega e i militanti hanno bisogno di te". In alto, nell'angolo dello stesso striscione, un'altra scritta: "Grazie Matteo". «Non è un messaggio contro qualcuno», ha commentato De Berti. «A Salvini va il mio ringraziamen-



Peso: 1-4%, 6-46%

to per ciò che ha dato alla Lega, le energie, il tempo, affrontando anche vicende difficili che l'hanno segnato profondamente (...). Ma la politica impone la capacità di rappresentare le aspettative di tanti cittadini che negli anni hanno creduto nel nostro progetto».

Salvini ieri era tra i militanti ai gazebo della Lega, a Milano, dove si votata per le "primarie" in vista della scelta del candidato sindaco (10mila votanti). Il segretario ha tagliato corto: «Infastidito per gli striscioni? Io adoro la democrazia e il confronto con chi non la pensa come me. Rispetto i militanti che mi hanno chiesto l'anno scorso di lavorare per quattro anni, e questo farò».

Il vicepremier leghista ha sottolineato: «Coinvolgere i governatori sì, cominciamo domani (oggi, ndr) con Zaia, Fontana, Fedriga, Fugatti, Stefani e i sindaci, coi due ministri fondamentali all'Economia e all'Autonomia. Il fatto che la Lega abbia una squadra e sia migliore di tanti altri sarà sempre più evidente». Oggi pomeriggio è in programma il "Tavolo dei territori" e Fedriga è d'accordo con questa cabina di regia: «È una scelta corretta, ma quale partito spaccato...».

Stamattina invece è previsto lo scrutinio delle primarie milanesi: «Sono orgoglioso del fatto che nonostante il caldo migliaia di milanesi stiano venendo a darci la loro idea di città».

Un candidato sindaco che mi piacerebbe», ha evidenziato Salvini, «si chiama Silvia Sardone. Arrivati i risultati li offriamo al centrodestra sperando che entro l'estate ci sia il nome. La Lega non imporrà nessuno», ha tenuto a precisare, «ma riteniamo di avere donne e uomini e idee da offrire». Sardone, europarlamentare al secondo mandato e consigliere comunale, è una catalizzatrice di preferenze. «Conosce Milano e ama Milano», ha detto Salvini, «non mi interessa il titolo "la Lega vuole il sindaco"».

Il Pd potrebbe schierare Pierfrancesco Majorino, presidente del gruppo dem in Regione: «È assolutamente battibile», ha risposto il vicepremier, «non so come sceglieranno il candidato a sinistra, ma non

ho paura. L'unica cosa che temo sono i tempi lunghi del centrodestra come l'ultima volta, perché quando arrivi a offrire il candidato sindaco a poche settimane dalle elezioni, è chiaro che i milanesi non ci stanno».

Primarie di coalizione per sceglierlo? «Se vogliamo scegliere ai gazebo il sindaco di centrodestra che manderà a casa il Pd e farà dimenticare il poco e nulla di Sala, perché no?». Sardone è pronta: «Se facciamo le primarie di coalizione e il mio partito è d'accordo, io corro. Vediamo se gli altri ci stanno. Altrimenti decideranno i leader, la mia opinione conta poco». L'investitura di Salvini? «Ne sono onorata».



Sopra il vicepremier e segretario della Lega, Matteo Salvini, con l'europarlamentare Silvia Sardone, a un gazebo della Lega, ieri a Milano. A sinistra Massimiliano Fedriga, governatore del Friuli Venezia Giulia (Ansa)



Peso:1-4%,6-46%

Il linguaggio della politica/2

Nuovo ordine mondiale servono parole rispettose

Mario Ajello

Si sta ricomponendo almeno da parte italiana la rottura con Trump, perché è chiaro l'Occidente non può permettersi il lusso di stare diviso in una fase della storia così difficile. Però gli attacchi che ci vengono rivolti da Oltreoceano, e che secondo le previsioni non finiranno, raccontano un aspetto della contemporaneità, di cui il trumpismo è purtroppo uno specchio. Prima la politica internazionale era regolata da una rigida grammatica del rispetto e della formalità e della misura nel linguaggio. Ora invece il presidente americano cerca di imporre la propria forza attraverso la svalutazione verbale dell'altro che può essere la premier italiana così come qualsiasi altro statista europeo.

IL DISPETTO

Scatenarsi contro Meloni non è soltanto una ripetuta caduta di stile. È un colpo alla dignità delle istituzioni che quella persona rappresenta e un'offesa al popolo che ha scelto quella persona in libere elezioni. C'è un dispetto alla nostra sovranità popolare nelle parole che arrivano dal commander in chief della Casa Bianca. Con Trump occorre convivere e non è il caso di scatenare guerre diplomatiche, come ha ben compreso il governo italiano dopo un primo momento di reazione dura, ma è chiaro alle nostre istitu-

zioni che il presidente americano sta trasformando la diplomazia in uno spettacolo di per-

sonalismi e in un gioco contudente. Non si capisce Trump che cosa possa guadagnare, se non un surplus di impopolarità internazionale, pronunciando le sue battute scorrette e mettendosi in una postura di scontro rispetto a un Paese, il nostro, tutt'altro che ostile agli Stati Uniti. E che anzi è forse quello che meglio comprende, che non significa assecondare, il momento americano.

LA CREDIBILITÀ

La prudenza del linguaggio non è un vezzo formale, ma il pilastro fondamentale della credibilità politica. Fior di linguisti paragonano il linguaggio di

Trump a quello di un ragazzino di 9 o 10 anni con un livello medio di alfabetizzazione sia per la struttura delle frasi, sia per il lessico, sia per la non completa padronanza della grammatica quando si va oltre la semplice costruzione soggetto-verbo-complemento. Parlare come Trump parla di Meloni e di altri leader europei toglie carisma alla politica. Allontana sempre di più il titolare della Casa Bianca dalla figura del leader carismatico e professionale delineata da Max Weber. Le parole anti-italiane di The Donald - di cui egli non si pente affatto e che potrebbero ripetersi anche a breve, a meno che non abbia effetto la strategia della de-escalation verbale opportunamente avviata da Roma - non solo rischiano di mettere in crisi un'alleanza naturale, ma fanno di peggio. Generano il dubbio che il gigante d'Oltreoceano abbia un deficit

di professionalità (e riecco Weber) in una fase mondiale talmente complicata che richiederebbe dosi massicce ed eccezionali di finezza, di sapienza e di prudenza. E non un'aggressività continuamente ribadita.

FARE COESIONE

Offendere Meloni, che ha deciso giustamente di non voler più replicare, non va insomma ridotto a un fatto personale. E non significa soltanto calpestare senza motivo la dignità di una leader e del suo Paese. Vuol dire non rendersi conto di come il linguaggio distensivo e la capacità di fare coesione, e non divisione, siano oggi gli strumenti utili a pacificare il mondo e a costruire un nuovo ordine che si basi anzitutto sul rispetto interpersonale tra gli statisti, senza il quale l'unità tra le nazioni dell'Occidente non si crea e di questa unità hanno bisogno tutti. Sia l'Europa sia gli Stati Uniti, i quali senza i partner di sempre finiscono per ritrovarsi più isolati e più deboli.

PIÙ DI UN'INGIURIA

È dunque più di una sgrammaticatura e di un'ingiuria quella rivolta da Trump (ma speriamo anche basta). Si tratta di una dimostrazione grave di inconsapevolezza storica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRUMP TRASFORMA
LA DIPLOMAZIA IN UN
GIOCO CONTUDENTE
COSÌ DIVENTANO PIÙ
DEBOLI SIA GLI STATI
UNITI CHE L'EUROPA**



Peso: 21%

L'analisi/ RISPETTO PER L'ITALIA

Mario Ajello

Se lo aspettavano tutti. E Trump riparte all'attacco. Calpestando il valore del rispetto. *A pag. 6*

Il linguaggio della politica/1

Il gioco di Donald indebolisce tutti Per l'Italia ci vuole più rispetto

Mario Ajello

Questi attacchi al nostro Paese non tengono conto del fatto che l'Occidente non può permettersi il lusso di stare diviso in una fase della storia così difficile. E racconta questa escalation politico-verbale un aspetto della contemporaneità di cui il trumpismo è purtroppo uno specchio. Prima la politica internazionale era regolata da una rigida grammatica del rispetto, della formalità e della misura nel linguaggio. Ora invece il presidente americano cerca di imporre la propria forza attraverso la svalutazione straparante dell'altro che può essere la premier italiana così come qualsiasi diverso statista europeo.

IL DISPETTO

Scatenarsi contro Meloni non è soltanto una ripetuta caduta di stile. È un colpo alla dignità delle istituzioni che quella persona rappresenta e un'offesa al popolo che ha scelto quella persona in libere elezioni. C'è un dispetto alla nostra sovranità popolare nelle parole che arrivano dal commander in chief della Casa Bianca.

Con Trump occorre convivere e non è il caso di scatenare guerre diplomatiche, come ha ben compreso il governo italiano dopo un primo momento di reazione dura, ma è

chiaro alle nostre istituzioni

che il presidente americano sta trasformando la diplomazia in uno spettacolo di personalismi e in un gioco contundente. Non si capisce Trump che cosa possa guadagnare, se non un surplus di impopolarità internazionale, pronunciando le sue battute scorrette e mettendosi in una postura di scontro rispetto a un Paese, il nostro, tutt'altro che ostile agli Stati Uniti. E che anzi è forse quello che meglio comprende, che non significa assecondare, il momento americano.

LA CREDIBILITÀ

La prudenza del linguaggio non è un vezzo formale, ma il pilastro fondamentale della credibilità politica. Fior di linguisti parago-

nano il linguaggio di Trump a quello di un ragazzino di 9 o 10 anni con un livello medio di alfabetizzazione sia per la struttura delle frasi, sia per il lessico, sia per la non completa padronanza della grammatica quando si va oltre la semplice costruzione soggetto-verbo-complemento. Parlare come Trump parla di Meloni e di altri leader europei toglie carisma alla politica. Allontana sempre di più il titolare della Casa Bianca dalla figura del leader carismatico e professionale delineata da Max Weber. Le parole anti-italiane di The Donald - di cui egli non si pente af-

fatto e che potrebbero ripetersi anche a breve, a meno che non abbia effetto la strategia della de-escalation verbale opportunamente avviata da Roma - non solo rischiano di mettere in crisi un'alleanza naturale, ma fanno di peggio. Generano il dubbio che il gigante d'Oltreoceano abbia un deficit di professionalità (e riecco Weber) in una fase mondiale talmente complicata che richiederebbe dosi massicce ed eccezionali di finezza, di sapienza e di prudenza. E non un'aggressività continuamente ribadita.

FARE COESIONE

Offendere Meloni, che ha deciso giustamente di non voler più replicare, non va insomma ridotto

a un fatto personale. E non significa soltanto calpestare senza motivo la dignità di una leader e del suo Paese. Vuol dire non rendersi conto di come il linguaggio distensivo e la ca-



Peso: 1-1%, 6-30%

pacità di fare coesione, e non divisione, siano oggi gli strumenti utili a pacificare il mondo e a costruire un nuovo ordine che si basi anzitutto sul rispetto interpersonale tra gli statisti. Senza il quale l'unità tra le nazioni dell'Occidente non si crea e di questa unità hanno bisogno tutti. Sia l'Europa sia gli Stati Uniti, i quali se si privano dei partner di sempre finiscono per ritrovarsi più isolati e più deboli.

PIÙ DI UN'INGIURIA

Il rispetto internazionale significa riconoscere che l'interlo-

cutore non è un vassallo ma una nazione sovrana, dotata tra l'altro dei propri vincoli costituzionali, dei propri interessi geopolitici e una propria opinione pubblica a cui rispondere. Questo insieme di elementi, riassumibili nel concetto di sovranità, vengono ignorati e calpestati dall'inquilino della Casa Bianca. È dunque molto più di una sgrammaticatura e di una ingiuria a ripetizione quella scatenata da Trump (ma speriamo anche basta). Si tratta di una dimostrazione grave di inconsapevolezza storica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRUMP TRASFORMA
LA DIPLOMAZIA
IN UNO SPETTACOLO
DI PERSONALISMI. MA
GLI USA NON HANNO
NULLA DA GUADAGNARCI
LE OFFESE A MELONI
NON SONO SOLO
UN FATTO PERSONALE
MA UN DISPETTO
ALLA NOSTRA
SOVRANITÀ POPOLARE**



La foto dei leader al G7 di Evian



Peso:1-1%,6-30%

L'intervista al ministro dell'Istruzione Valditara: «Scuola pluralista contro l'indottrinamento»

Ajello a pag. 9

L'intervista Giuseppe Valditara

«Le proposte di Vannacci? Le stiamo già realizzando noi»

► Il ministro dell'Istruzione: «Il generale le spara grosse, ma è la Lega che dà risposte concrete alla gente. Vogliamo una scuola pluralista contro ogni indottrinamento. Il Piano casa per i docenti favorirà la continuità didattica»

Ministro Valditara, che tipo di esame è quello della maturità di quest'anno, che scuola descrive?

«È anzitutto un esame che cambia nome e mette al centro il concetto di maturità, senza avere il timore di apparire politicamente scorretti. Non è casuale che io abbia scelto, tra le tracce del tema d'esame, quel brano tratto dal libro di Frank Furedi, intitolato "I confini contano", in cui si parla degli "adultescenti", cioè di coloro che rifiutando di assumersi impegni vorrebbero piuttosto continuare a comportarsi da adolescenti anche durante la mezza età. Furedi sostiene, proprio nelle ultime righe della traccia che abbiamo selezionato, che maturità, responsabilità e impegno incontrano solo una debole convalida da parte della cultura contemporanea. Io credo invece che sia essenziale rivalutare e riproporre questi tre concetti».

E quindi lei, come dicono i suoi critici, è un conservatore?

«Sono orgogliosamente un conservatore che crede nella libertà, nella responsabilità, nel merito, nella funzione della scuola come ascensore sociale per contrastare seriamente il bisogno. Maturità, responsabilità e impegno sono concetti di straordinaria attualità. Non a caso un'altra traccia che ho scelto è un brano di Mario Calabresi in cui si parla dell'importanza della fatica per

raggiungere risultati e conquistare traguardi, che è un concetto rigettato dalla cultura di sinistra».

Quindi la sua è una scuola di destra?

«Non mi pare che Calabresi sia un uomo di destra. Gramsci e Togliatti, Brecht e Majakovskij hanno considerato l'impegno personale e la fatica importanti per compiere imprese e per "costruire il futuro". E aggiungo: ha visto la traccia su Saragat?».

Ma certo.

«Anche qui, si è scelto un autentico riformista che fu anti-fascista e insieme anti-comunista. Molto bello il passaggio in cui fa notare che la democrazia è soprattutto una questione di rapporti tra uomo e uomo. Vuol dire che la nostra libertà ha il limite nella libertà altrui. E che quindi ci dev'essere una società improntata al rispetto dell'altro, che rifiuta lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e il dominio dell'uno sull'altro».

Lei sta insomma dicendo che l'esame di maturità è lo specchio del pluralismo nella scuola?

«Sì, il pluralismo va insegnato e praticato nel nostro sistema formativo contro ogni forma di indottrinamento e di verità uniche. Dobbiamo educare allo spirito critico, al confronto delle idee: noi lo stiamo facendo».

Ma l'accusano di aver vietato l'ingresso nelle scuole a perso-

naggi scomodi...

«Se per parlare di referendum sulla giustizia si arriva a distribuire in classe volantini a favore del No, è pluralismo? Se sulla questione Palestina si invitano a parlare solo esponenti di Hamas, fornendo esclusivamente una versione militante e pure estremista di un problema storico molto complesso, è pluralismo? Se sulla questione relativa all'identità di genere si invitano, magari pure a pagamento, esponenti di associazioni militanti, senza alcuno spessore scientifico e senza alcun serio confronto, che ti raccontano che l'identità di genere è solo un fatto culturale, è pluralismo che viene impedito dalla nuova legge sul consenso informato?».

Che cosa c'entra - sempre a proposito dell'esame di maturità - la matematica con il livello delle acque del lago di Bracciano o con il sisma in Friuli di 50 anni fa?

«Abbiamo avviato un'autentica rivoluzione della matematica.



Peso: 1-2%, 9-54%

Partendo da una riflessione sulla realtà per arrivare alla comprensione della teoria. Questo per rendere la matematica, e più in generale le materie scientifiche, più legate alla vita quotidiana, e per scoprire anche la loro dimensione culturale».

Lei è appena reduce, e ne è stato il promotore, dal summit che s'è tenuto al Cairo sull'istruzione nei Paesi del Mediterraneo. Quale il senso di questi incontri?

«È stata la prima esposizione dell'innovazione della didattica nell'ambito dell'istruzione tecnica e professionale. Hanno partecipato scuole, docenti e studenti provenienti da 15 Paesi dell'area del Mediterraneo. E' stata riconosciuta la leadership italiana in questi ambiti scolastici. Abbiamo coinvolto più di cento grandi imprese e associazioni di categoria dei Paesi di questa zona del mondo e la metà erano italiane: dalla Confindustria alla Cna. E' stato un modo per creare un legame forte tra la scuola e le imprese italiane e tra i vari sistemi formativi dei Paesi coinvolti».

Qual è lo scopo del Piano Casa esteso ai docenti? Lei ci ha molto lavorato.

«A suo tempo, ho chiesto al ministro Salvini di inserire tra le categorie prioritarie, per l'accesso ad affitti agevolati, il personale scolastico. Questo fa parte di una più ampia politica di welfare che ricomprende tra l'altro - oltre ai tre contratti sulla scuola sottoscritti per la prima volta in questa legislatura, ed è una novità assoluta - misure come l'assicurazione sanitaria gratuita per tutto il personale scolastico, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e svariate misure come la scontistica su beni e servizi e poi un bonus per i trasporti ferroviari».

Aiutare sulla casa i docenti fuori sede che cosa vuol dire?

«Significa determinare condizioni di equità e favorire la continuità didattica, garantendo la copertura dei posti anche in quelle aree del Paese in cui il costo della vita è più caro».

Lo sa che Vannacci, nell'assemblea del suo partito lo scorso week end, ha molto parlato di scuola? Ha detto che va rilanciata, che va de-ideologizzata e che bisogna puntare sugli istituti tecnici.

«Ma dai... Il generale non sa che copiare è vietato? Queste cose le stiamo già facendo noi».

Vannacci è molto critico con il centrodestra su sicurezza e immigrazione. Sbaglia?

«Non credo che chi le spara grosse abbia un grande futuro. Non mi interessa polemizzare, ma è evidente che le grandi sparate possono avere impatto sul momento, poi la gente vuole risposte concrete, quelle che la Lega ha dimostrato di saper dare sia a livello nazionale che a livello territoriale. Partire dai territori, ascoltare la gente, fatti e non parole: questo è quello che vogliamo i cittadini, non la irrealizzabile demagogia».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELLE TRACCE DELLA
MATURITÀ ABBIAMO
VALORIZZATO I CONCETTI
DI RESPONSABILITÀ
IMPEGNO, FATICA. CHE
LA SINISTRA RIGETTA**

**AGLI INSEGNANTI FUORI
SEDE OFFRIAMO AFFITTI
AGEVOLATI PER COPRIRE
LE CATTEDRE NELLE
AREE DEL PAESE DOVE
LA VITA È PIÙ CARA**



Giuseppe Valditara, 65 anni, ministro dell'Istruzione e del Merito



Peso:1-2%,9-54%

L'editoriale L'OCCASIONE POLITICA DA COGLIERE SUI RIMPATRI

Luca Ricolfi

Ci stanno provando in molti a persuadere Giorgia Meloni che sia suo interesse evitare l'abbraccio esiziale del Generale Vannacci. Qualcuno si spinge a pensare che la nascita di Futuro Nazionale (il partito del Generale), le offra una formidabile occasione per completare il processo che, nel giro di pochissimi anni, ha permesso di trasformare Fratelli d'Italia in un partito moderato, affidabile, dialogante con l'Europa. Insomma, la discesa in campo del Generale fornirebbe a Giorgia Meloni una insperata, forse irripetibile opportunità per percorrere l'ultimo miglio della sua corsa verso il centro.

Questi consigli non richiesti

sono ragionevoli. Se c'è un posto, in Europa, in cui l'eventualità di una mossa che isoli l'estrema destra ha senso questo è l'Italia. Ben più che la Francia, la Germania o il Regno Unito, dove i partiti sbrigativamente definiti di estrema destra raccolgono qualcosa come un terzo dei consensi elettorali. In Italia, per ora, a destra di Fratelli d'Italia e Lega c'è solo il partito di Vannacci, che – se vogliamo credere ai sondaggi – veleggia fra il 4 e il 6%. Dunque, verrebbe da pensare, un'operazione di tipo "cordone sanitario", o brandmauer come la chiamano i tedeschi, potrebbe avere senso. Specie se fosse in grado di aprire un dialogo con la galassia di centro (Azione, Partito Liberaldemocratico, Ora!),

che proprio l'ultimo sondaggio – quello che ha proclamato il sorpasso nei confronti della Lega – accredita del 5,4%, più o meno la forza elettorale di Vannacci (dato al 5,9%).

Continua a pag. 21

L'occasione politica da cogliere sui rimpatri

Luca Ricolfi

C'è anche un altro argomento, a favore di una linea anti-Vannacci. L'approccio prudente e gradualista tenuto fin qui da Giorgia Meloni è vero che ha impedito di prendere di petto il problema dell'immigrazione (cosa ammessa da lei stessa), ma in compenso ha permesso di creare in Europa le condizioni favorevoli per misure di remigrazione più efficaci. Il recente voto del Parlamento Europeo, che di fatto ha legittimato il modello Albania, ne è la testimonianza più esplicita: ora Meloni può iniziare a fare quello che, finora, le è sempre stato impedito di fare a causa delle leggi vigenti e dell'attivismo di una parte della magistratura.

In breve: per la prima volta da parecchi anni si intravede una possibilità concreta di af-

frontare il problema migratorio. E, cosa ancora più importante, in Italia questa possibilità non dipende solo dalla "svolta meloniana" dell'Europa, ma dalla formazione di un clima di opinione favorevole a norme più severe verso chi delinque. Alcune indagini recenti testimoniano che le misure di rimpatrio di quanti commettono gravi reati riscuotono il consenso di una netta maggioranza degli italiani, sempre più convinti che la nostra sia diventata una società troppo permissiva. In certi delitti e in certe sistematiche, ripetute, impunità, molti vedono un problema generale di giustizia e di rispetto delle vittime: la questione migratoria, poco per volta, sta assumendo vieppiù risvolti etico-morali. La stessa sinistra, istintivamente

schierata con le ragioni dei migranti, non è del tutto insensibile al tema dell'effettività dei rimpatri, tanto è vero che da qualche tempo pizzica il governo per la sua inefficienza in materia di espulsioni.

Quel che voglio dire è che siamo in una congiunzione astrale specialissima, in cui la maggior parte dell'opinione pubblica è favorevole a norme più severe sull'immigrazione, e lo è proprio perché Giorgia Meloni ha mostrato molta pazienza e accuratamente evitato fughe in avanti repressive o cattiviste, che le avrebbero alienato il fa-



Peso: 1-8%, 21-14%

vore di quella larga maggioranza degli italiani che non ce l'ha con gli immigrati in quanto tali ma con l'impossibilità di punire chi ripetutamente delinque, straniero o italiano che sia. Se avesse usato una linea dura e disumana, in stile Trump, l'opinione pubblica sarebbe molto più divisa, e probabilmente ci sarebbe meno spazio per formazioni come quella di Vannacci, che lucrano sull'impotenza dei governi in tema di criminalità e immigrazione.

Ma, in realtà, di spazio ve ne sarebbe di meno pure per il partito della premier, che negli ulti-

mi anni ha mantenuto e accresciuto i suoi consensi anche perché ha scelto di muoversi con prudenza e gradualità, cercando di coinvolgere e convincere gli altri governi europei. Ora si tratta di raccogliere i frutti di quel lavoro, senza distruggere il risultato più importante: un'opinione pubblica mai così convinta che sia tempo di agire, senza odio e con senso di giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,21-14%

Il ministro esclude ricadute

Urso: «Gli americani non rinunceranno ai prodotti italiani»

Marin a pagina 6

Il ministro Urso: l'economia resisterà «Nessuna ricaduta dallo scontro»

Il titolare delle Imprese e del Made in Italy: i consumatori Usa non rinunciano ai prodotti italiani
«Crescono gli investimenti reciproci, un fenomeno che non si arresta certo per divisioni politiche»

di **Claudia Marin**
ROMA



Teme che le rilevanti tensioni con Donald Trump possano avere conseguenze sul piano economico?

«Non credo. I consumatori americani amano il Made in Italy e non vogliono assolutamente rinunciarvi», avvisa Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy, all'indomani del doppio round di scontro aperto tra il presidente Usa e la premier Giorgia Meloni.

Su quali numeri fonda questa convinzione?

«Lo scorso anno il nostro export verso gli Stati Uniti è cresciuto del 7,2%, malgrado i nuovi dazi; ad aprile ha registrato un ulteriore +12,1% su base annua, la migliore performance tra i Paesi europei. Un risultato che ha consentito di piazzarci al quarto posto globale, superando Giappone e Corea del Sud, due giganti asiatici. L'Italia è sempre più competitiva. Cresce nel mondo e attrae il mondo in Italia, perché abbiamo un sistema produttivo più resiliente e più dinamico di altri, quindi più capace di affrontare le crisi cogliendo le opportunità».

La sua valutazione riguarda anche gli investimenti reciproci nei diversi settori produttivi?

«Certamente. Riguarda la farmaceutica che, grazie anche agli investimenti americani, continua a registrare una forte crescita, come il settore spaziale, in cui collaboriamo con la Nasa anche nella nuova avventura lunare: pochi giorni fa il

nostro Luca Parmitano è stato scelto come pilota della prossima missione Artemis e il modulo abitativo in cui vivranno gli astronauti sulla Luna sarà costruito in Italia».

Ci sono altri segnali concreti di questo rapporto industriale?

«Una grande azienda italiana ha appena vinto una commessa a New York, per ristrutturare uno dei centri più famosi di Manhattan, e l'altro giorno a Villa Taverna ho partecipato alla presentazione del progetto di IONQ, che intende

realizzare a Roma una sua piattaforma per lo sviluppo del quantum nel mercato europeo. Peraltro, siamo sempre più una destinazione turistica, come dimostrano gli investimenti dei grandi brand alberghieri, anche americani».

Il turismo in Italia cresce grazie a loro?

«Cresce anche grazie a loro. Siamo recentemente diventati la seconda destinazione turistica europea, superando la Francia».

E sul fronte degli investimenti esteri?

«Sono cresciuti in tre anni di oltre il 12%, quelli in titoli azionari del 14,6%. Abbiamo scalato sette posizioni nella classifica globale di attrattività degli investimenti, passando dal 23° al 16° posto, e siamo saliti dall'11° all'8° posto nel FDI

Confidence Index. È un fenomeno strutturale e non si arresta certamente per un contrasto di visione politica».

Ma le opposizioni puntano l'indi-

ce sui numeri della bassa crescita.

«Il nostro Pil è cresciuto nella prima parte di quest'anno in linea con la Francia e più della Germania. La produzione industriale ha ripreso a crescere, con sette mesi positivi negli ultimi dieci, e cresce anche da sei mesi la produzione di auto».

Il governo rivendica soprattutto i dati sul lavoro.

«L'occupazione ha segnato un altro record storico, con oltre un milione e duecentomila occupati in più: la migliore performance d'Europa. Sono aumentati i contratti stabili e le famiglie hanno recuperato potere d'acquisto».

Resta il nodo dell'inflazione.

«L'inflazione era al 12,6% quando ci siamo insediati nell'ottobre 2022; nel biennio 2024-2025 è stata poco superiore all'1% e, se dovesse sbloccarsi la navigazione nello Stretto di Hormuz, nei prossimi mesi potrebbe tornare a livelli fisiologici. Abbiamo ancora tanto da fare, ma sappiamo di essere sulla strada giusta».

Restano aperte molteplici vertenze. Giuseppe Conte ha recentemente sollecitato Meloni a chiamare direttamente i vertici



Peso: 1-2%, 6-94%

di Electrolux come faceva lui per risolvere le crisi.

«Non so a quale telefonata si riferisca e comunque evito sempre di polemizzare con i leader delle opposizioni, perché ne rispetto i ruoli.

Annoto solo che in quegli anni le crisi nazionali gestite dal ministero a guida 5 Stelle erano oltre 140, con duecentomila lavoratori a rischio, e spesso si concludevano con la chiusura delle aziende».

E oggi che cosa è cambiato?

«Oggi sono scese a 43, ne abbiamo risolte 40, salvaguardando 172

stabilimenti e tutelando sempre i lavoratori. Il caso Beko nel settore degli elettrodomestici fa scuola. Ricordo che i leader delle opposizioni anche allora visitavano gli stabilimenti per condividere le aspettative dei lavoratori. Abbiamo individuato una soluzione poi convalidata nel referendum sindacale con un consenso dell'88%. Lo stesso è accaduto nel caso de La Perla, in cui sia Conte sia Schlein mi sollecitarono personalmente, con una soluzione positiva che nessuno immaginava possibile».

Electrolux però resta una partita aperta.

«Nel caso di Electrolux abbiamo già convinto l'azienda ad accantonare il piano industriale che prevedeva 1.700 licenziamenti, per realizzare insieme, nel tavolo al Mimit, un piano alternativo che sia condivisibile e sostenibile nel tempo. Una soluzione che ha avuto l'apprezzamento sia delle Regioni sia dei sindacati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Apprezzamento

«Aumentano i turisti americani. Siamo dietro solo alla Francia»

Italia-Usa: energia e interscambio

GNL dagli Usa-quota sul totale del GNL importato dall'Italia

QUOTA Usa

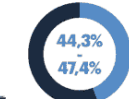
2021 8,5%

2022 27,9%

2023 31,0%

2024 36,2%

2025 44,3%-47,4%



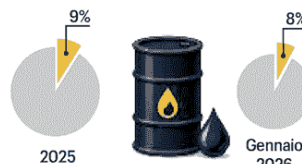
QUOTA Usa nel 2025 sul totale del GNL importato dall'Italia

Usa come fornitore di idrocarburi

Anno	Posizione	Quota
2021	10°	2,3%
2022	5°	6,6%
2025	4°	10,6%



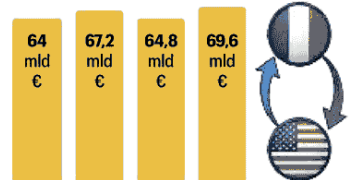
Petrolio greggio dagli Usa



Quota export Usa sul totale italiano

Anno	Export Usa (mld €)	Export Tot. (mld €)	Quota
2022	64	625	10,2%
2023	67,2	626	10,7%
2024	64,8	623	10,4%

Export totale Italia → Usa



Quota export Usa 2025 su totale 10,8%



Fonti: Confindustria (Istat/Eurostat), Assogasliquidi, MASE, UNEM, Istat, Osservatorio Economico

Rapporti solidi

«L'export italiano verso gli Usa è tra i migliori dei Paesi Ue»

L'inflazione

«Il nodo resta Hormuz, c'è tanto da fare ma siamo sulla strada giusta»

Ex presidente del Copasir

DAL 2013 IN FRATELLI D'ITALIA



Adolfo Urso

Ministro Imprese e Made in Italy

Adolfo Urso è nato a Padova e laureato in Sociologia presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 1983 giornalista professionista, aderisce a Fratelli d'Italia nel 2013. Deputato alla Camera dal 1994 al 2013, viceministro dello Sviluppo economico con delega al Commercio estero nei governi Berlusconi II (2001-2006) e IV (2009-2010). A giugno del 2021 viene eletto presidente del Copasir. Nel 2022 eletto senatore e nominato ministro delle Imprese e del Made in Italy



Peso: 1-2%, 6-94%

Stavolta Meloni non replica ordine ai ministri: ricucire

di **LORENZO DE CICCO**

→ alle pagine 6 e 7, con un servizio di **CERAMI**



La premier non replica e manda i vice al 4 luglio Crosetto sente Hegseth

Le telefonate con i capi di FI e Lega per concertare la nuova linea. I timori per possibili dazi e per il disimpegno dalle basi



IL RETROSCENA

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Non vi preoccupate, non mollo». Al raduno degli alpini di Gemona del Friuli, Giorgia Meloni cerca e trova il bagno di folla, quell'immagine di «popolarità» che Donald Trump ieri l'altro aveva fortemente messo in dubbio, ricevendo la replica piccata della premier: pensa alla tua. La presidente del Consiglio non torna sul frontale con la Casa bianca che ha terremotato i rapporti Roma-Washington nelle ultime 72 ore. Non risponde nemmeno a sera, dopo l'ennesimo affondo di *The Donald*. Come replica indiretta, pensa bastino i filmati diffusi dalla sua propaganda social. E appunto frasi così, «non mollo», affidate a quei passanti che si sbracciano e le chiedono un selfie. A organizzare la trasferta friulana è il ministro (di Pordenone) Luca Ciriani. L'aveva invitata ai primi di maggio, poi di nuovo l'11 giugno, durante le comunica-

zioni in Senato, ricevendo in risposta un generico «vediamo, l'agenda è fitta». Dopo l'aspro botta e risposta con il tycoon, Meloni pensa invece di cogliere la palla al balzo. Sa che il Friuli è terra amica (persino nel disastroso referendum sulla giustizia, lì hanno prevalso i Sì). Dunque tra la notte di sabato e ieri mattina presto appronta il blitz.

Resta lo scompiglio con Washington da riassetare. Il timore che gli attacchi di Trump siano quotidiani o quasi. Meloni questa settimana è attesa da un paio di vertici internazionali: mercoledì a Berlino per l'E5, l'indomani in Costa Azzurra per il bilaterale con Macron. Si aspetta la solidarietà dei leader, ma senza più l'asse con Trump (e senza Orbán da tenere a bada per conto di von der Leyen) il suo peso in Ue rischia di essere molto affievolito.

Sabato, la premier ha fatto il pun-

to con i due vice, al telefono, in attesa di vederli oggi a margine del Cdm. Non è un caso se entrambi, sia Tajani che Matteo Salvini, saranno al ricevimento per il 4 luglio, festa nazionale Usa, ospitata il 2 nei giardini di villa Taverna. Tajani ha già fatto sapere che ci sarà, «ma a testa alta», dice lui. Salvini ufficialmente ancora non l'ha comunicato, ma nella sua cerchia sono sicuri: non ci sono motivi per marcare visita. Il vice-



Peso: 1-2%, 7-38%

premier leghista non sfoggia più il cappellino Maga da tempo, da quando il presidente americano ha preso a bombardare l'Iran, dopo il Venezuela, ma i suoi non vogliono strappi. E sottotraccia c'è un timore inconfessabile: che la galassia Maga possa puntare su Roberto Vannacci. Non tanto tramite *endorsement*, ma con corposi finanziamenti. Si vedrà. Dal lato di Forza Italia, Tajani si propone come pontiere, nelle ore più concitate della frattura con gli Stati Uniti, ha sentito il segretario di Stato, Marco Rubio. Quanto a Marina Berlusconi, è sempre stata molto perplessa, eufemismo, sulla condotta di Donald Trump. E non certo da qualche giorno.

L'ultima sortita notturna di Trump desta però preoccupazioni sul fronte dell'impegno militare Usa nello Stivale. Al presidente americano «non va bene» che l'Italia non ri-

paghi questa disponibilità. Si temono ripercussioni. Quelle che Guido Crosetto vuole fugare. Il ministro della Difesa continua a tessere la tela con l'altro lato dell'Atlantico, pure in questo momento scombinato: nelle ultime ore ha sentito il suo omologo, Pete Hegseth, che aveva incontrato giovedì a Bruxelles alla Nato, poco prima del patatrac. Nessuno nel governo vuole che lo scontro politico abbia conseguenze pratiche in Italia: le basi Usa sono essenziali anche per la nostra difesa aerea.

C'è preoccupazione pure sul lato commerciale. Cioè per i possibili nuovi dazi sui prodotti italiani, con rincari rispetto alle tariffe europee. Nell'intervista a *Repubblica* di ieri, il ministro Ciriani non ha potuto negare questa eventualità, parlando di «possibili ricadute serie». Il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lol-

lobrigida, era riuscito a ridurre i dazi indiretti (tariffe antidumping) alla nostra pasta. Con i colleghi, Lollobrigida sostiene di non temere extra-dazi, «perché sono questioni europee» e perché «come dimostrano i numeri del nostro export, che ha superato il Giappone, hanno influito poco e niente». Ma lo scenario si fa sempre più incerto. E nessuno al governo può davvero escludere nulla.



● Pete Hegseth e Guido Crosetto
il 15 giugno scorso a Washington



Peso:1-2%,7-38%

Le imprese con il fiato sospeso “Il business non può fermarsi”

In gioco c'è un export da 70 miliardi. Giorgetti diserta l'assemblea dell'American Chamber oggi a Milano

di CARLOTTA SCOZZARI

MILANO

L'interscambio commerciale tra Italia e Stati Uniti aiuta a capire perché, dopo i dazi, il mondo imprenditoriale ora guardi con preoccupazione alle tensioni tra il presidente Usa Donald Trump e Giorgia Meloni. Nel 2025, le esportazioni italiane verso il mercato statunitense, guidate dal settore farmaceutico, hanno sfiorato quota 70 miliardi di euro, contro importazioni per 35,4 miliardi, quindi con un avanzo commerciale per oltre 34 miliardi a vantaggio del nostro Paese.

Proprio il business sarà tra i temi al centro dell'assemblea dei soci dell'American Chamber of Commerce in Italy, in programma oggi a Milano. Ospite d'onore sarebbe dovuto essere il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che, però, non parteciperà all'evento. Ed è lecito ipotizzare che il botta e risposta tra Trump e Meloni abbia avuto un peso. «Dal nostro punto di vista - commenta Simone Crolla, consigliere delegato di AmCham Italy - tensioni non ce ne sono: nel 2025 l'export è andato meglio del 2024, nonostante i dazi e qualche settore che ne ha risentito

un po' di più. C'è poi un forte flusso di investimenti italiani diretti verso gli Usa». Lo conferma Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e *special advisor* di Confindustria: «Il business funziona al di là delle tensioni politiche. Gli Usa sono il secondo mercato di esportazione per l'Italia e il 2025 è stato un anno record. Moltissime imprese italiane hanno investito lì. I presidenti degli Stati Uniti passano ma gli Stati Uniti restano. Certo, le tensioni non aiutano, ma credo che sia giusto reagire a certe dichiarazioni. Dopodiché, come dicono gli americani, *the business goes on*», gli affari vanno avanti.

Il farmaceutico, conferma il presidente di Farindustria Marcello Cattani, ha instaurato con gli Usa una «forte e solida relazione di export, ma questo anno sarà fondamentale rispondere con politiche per essere più attrattivi, in replica al provvedimento di *Most Favored Nation* (clausola della nazione più favorita, ndr) emanato dall'amministrazione Usa».

«All'evento di AmCham - aggiunge Crolla - faremo finta che quello a cui abbiamo assistito in questi giorni sia un rumore di fondo, che ci auguriamo non diventi assordante. Certo, ci dispiace, i tweet ci lasciano stupiti anche per i toni ed è possibile che in sala si parli anche di que-

sto. Confidiamo che tutto si risolverà, anche perché poi politica e business seguono dinamiche diverse».

La vede così anche Lamberto Frescobaldi, presidente di Unione italiana vini (Uiv): «Siamo rimasti basiti, ma la politica e il commercio spesso parlano due lingue diverse. Gli Usa restano un importante sbocco per tutti i nostri prodotti. Se l'America prima dei dazi pesava per il 24% sulle nostre esportazioni, ora è scesa di un punto e mezzo circa ma resta un mercato estremamente importante. Detto ciò, concordo con la necessità di abbassare i toni».

Anche Giuseppe Ferro, numero uno del gruppo della pasta La Molisana, auspica che le tensioni si placino: «La speranza è che la comunicazione rientri su binari di educazione e rispetto, e che si possa ripristinare il buon rapporto che c'era».



Peso: 47%



Siamo rimasti basiti, ma la politica e il commercio spesso parlano due lingue diverse
È il momento di abbassare i toni

LAMBERTO FRESCOBALDI
PRESIDENTE UNIONE ITALIANA VINI



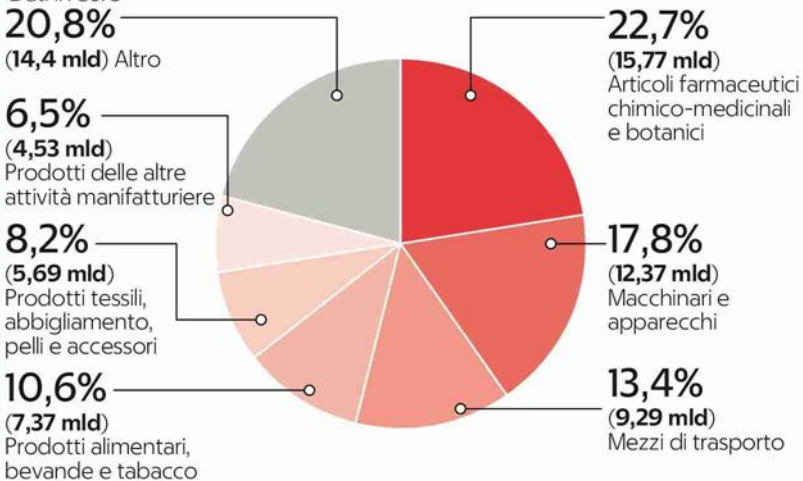
Abbiamo una relazione forte e solida con Washington però quest'anno servono politiche più attrattive

MARCELLO CATTANI
PRESIDENTE FARMINDUSTRIA

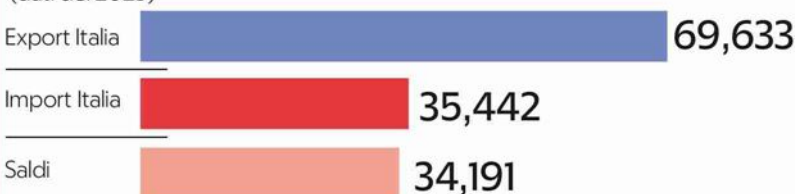
INTERSCAMBIO ITALIA-USA

LA COMPOSIZIONE MERCEOLOGICA DELL'EXPORT ITALIANO NEGLI STATI UNITI

Dati in euro



(dati del 2025)



sono: nel 2025 l'export è andato me- e il 2025 è stato un anno record. Mol-



Peso:47%

Le conseguenze dell'obbedienza

di **CONCITA DE GREGORIO**

Il problema non è la disobbedienza, è l'obbedienza. Dei leader, dei popoli. Talvolta la nostra di cittadini un tempo attenti, reattivi, che con sempre maggior fatica assistiamo all'incessante tragico spettacolo quotidiano, trenta notifiche al giorno sul cellulare: un altro bambino mutilato in lacrime, cinquantasette annegati, una cattedrale dell'anno Mille distrutta.

→ a pagina 14

Le conseguenze dell'obbedienza

di **CONCITA DE GREGORIO**

Il problema non è la disobbedienza, è l'obbedienza. Dei leader, dei popoli. Talvolta la nostra di cittadini un tempo attenti, reattivi, che con sempre maggior fatica assistiamo all'incessante tragico spettacolo quotidiano, trenta notifiche al giorno sul cellulare: un altro bambino mutilato in lacrime, cinquantasette annegati, una cattedrale dell'anno Mille distrutta, una fila di profughi in fuga mitragliata da un aereo drone, due italiani detenuti illegalmente, si spera in uno scambio di prigionieri, una fabbrica multinazionale che lascia a casa tremila persone, un ghiacciaio che si è sciolto, un incendio che è divampato in un locale, quante vittime? Italiani? Ma attenzione. Ecco i due leader dei due Grandi Paesi Democratici che si mandano a stendere reciprocamente, sui social. Mi fai pena, mi hai offeso, sei in declino di popolarità, ci sarai tu. Specchio due volte specchio, si diceva da piccoli a ricreazione. Nemmeno questo ci basta a dire basta. Siamo qui ad analizzare le ragioni profonde della lite da asilo Mariuccia tra Trump e Meloni come se fosse normale che due Presidenti si dicano non sono più tuo amico in favore di cellulare perché lo è: è diventato normale. Miliardi di persone ad assistere allo show. Si apra il dibattito. Eh, certo. Però lei aveva il ditino alzato in quel video, avete visto? Eh sì, gli ha negato l'uso delle basi, e poi ha difeso il Papa. Tosta. Lui un po' misogino, forse?

Forse. Ma Melania lo ama o ci sta per interesse? Lui ha un carattere peculiare, no? Beh, certo. Diciamo pure che è una persona fortemente disturbata. Persino la nipote, che fa la psicologa e lo conosce dalle cene di Natale fin da piccola, sostiene che lo zio abbia

“disturbi psichiatrici non curati da decenni e peggiorati col tempo, un declino cognitivo”. Non era una diagnosi difficile da fare, parecchi lo hanno riconosciuto all'istante. Denigrati, tuttavia, come “rosiconi” e “perdenti” da coloro, moltissimi e trionfanti, che volevano dargli il Nobel, Meloni compresa.

Ora però. Non mi farei distrarre dagli attori sul palco. Voltarei le spalle e osserverei la platea. Il problema non sono Meloni in sé, Vannacci in sé, sono Meloni e Vannacci in me (libera variazione di Giorgio Gaber, a proposito di Berlusconi, ma forse citazione da Gaber a sua volta ripresa dall'amico Gian Piero Alloisio: specifico per i cultori della materia). Il problema non è Trump, è chi lo vota. Esiste anche difatti Pinuccio il matto, in ogni borgo ce n'è uno, ma la comunità di elettori in genere non gli affida il governo del paese. Non ancora, per lo meno. Più che altro c'è da ragionare, per provare a porvi rimedio con il moltissimo tempo che servirà, sul fatto che l'obbedienza sia la postura suggerita con successo, dato che più comoda della disobbedienza. Di fronte al narcisismo ormai parodia di se stesso, alla misoginia patologica, al disturbo psichico evidente mi domanderei come mai milioni di elettori non ne ravvisino il pericolo. Lo stesso vale per le pulsioni neonaziste di tanti leader europei, per il neofascismo nostrano e per il manganello italico del generale che piace. L'incapacità di discernere, direi tecnica, tra una persona affidabile di cui fidarsi e a cui, appunto, affidarsi e un fanfarone, un nostalgico del Duce, un'incompetente e via declinando deficit, uomini e donne in questo caso è uguale.

Ci sarebbe da dire del declino cognitivo collettivo, nel tempo più povero di sapere condiviso da che noi umani tuttora in vita abbiamo memoria, un tempo in cui si discute giorni e giorni su un sentito dire, un titolo inesatto ma perentoriamente riferito, una frase detta a voce e riportata non sappiamo esattamente da chi, un reel. C'era un tempo – non il Medioevo, trent'anni



Peso: 1-4%, 14-44%

fa – nel quale per commentare un libro dovevi averlo letto, per riferire un discorso dovevi averlo ascoltato, per discutere una posizione politica dovevi aver studiato gli atti scritti, pagine e pagine di relazioni congressuali. C'era, ve lo giuro. Era molto faticoso ma il rischio di sbagliare era ridotto. Sempre possibile, ma meno. Se traducevi da una lingua straniera dovevi conoscerla nelle sue sfumature gergali e idiomatiche, oppure domandare a sapeva farlo e non era ChatGpt, di cui oggi persino il Papa si occupa con preoccupazione, una domanda facciamocela.

Chiedere a chi sa è la conseguenza della teoria evolutiva del bastone, lo scarto di specie che conduce dalla scimmia all'uomo. C'è un momento in cui lo scimpanzé usa un bastone per avvicinare qualcosa che galleggia nel fiume, cioè concepisce uno strumento, un utensile: qualcosa che serve per fare quello che tu non puoi fare. Un utensile umano è chi sa quello che tu non sai. La competenza. Senza competenza chiunque potrebbe fare qualsiasi cosa: un'operazione a cuore aperto, un sistema idrico, una cattedrale, la guida di un governo. Difatti. Viviamo nel declino delle competenze, dunque della specie. Siamo stati cullati nella demagogica convinzione che la democrazia consista nell'essere tutti uguali al grado zero della conoscenza. Basta uno smartphone e sei top, chiedi consiglio all'Ia. Pagando hai servizi migliori, fai l'upgrade. Certo

che nell'ignoranza assoluta siamo uguali. Meglio sarebbe però l'uguaglianza al grado cento: istruzione per tutti. Ma è più difficile, più faticoso, conviene piuttosto sostenere che non occorre aver studiato per fare il ministro dei Trasporti, può farlo chiunque, cosa sarebbe questa concezione elitaria del sapere? Come se sapere fosse privilegio e non fatica. Ma no: basta essere furbi e svelti e difatti, ecco i risultati.

Meloni paga i suoi no (tardivi, inevitabili) all'uso delle basi aeree italiane? Anche Craxi disse no a Reagan. Ma c'era la politica, allora, c'erano le diplomazie che sono un lavoro complesso, un'architrave degli Stati. Oggi abbiamo l'inviato speciale Paolo Zampolli, quello che ha presentato Melania a Donald in circostanze che più le imparo più le disimparo. Di qua abbiamo Tajani. Non c'è molto altro da dire.

Rileggo un bellissimo libro di Frederic Gros, *Disobbedire*. Il vero problema non è capire chi si ribella ma chi non lo fa, o non lo fa più, non abbastanza. Le ragioni per smettere di accettare l'attuale stato di cose sarebbero una litania di disastri. Eppure non succede nulla, quasi nulla. Siamo spettatori. Dissentire, disobbedire, oggi, non è più nemmeno un gesto politico: è una pura dichiarazione di umanità.

Il vero problema non è
capire chi si ribella ma chi
non lo fa, o non lo fa più,
non abbastanza



Peso: 1-4%, 14-44%

Sprint legge elettorale la tentazione del governo “Fiducia alla Camera”

L'ipotesi è sul tavolo per sminuire il nodo preferenze e incassare il primo via libera a metà luglio. L'opposizione: basta con le forzature

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Il dito sarà puntato contro le opposizioni colpevoli di aver dilatato i tempi dell'esame della legge elettorale. Ma sullo sfondo di una eventuale richiesta di fiducia in Aula alla Camera, in realtà, ci sono gli emendamenti che Fratelli d'Italia presenterà per inserire le preferenze e che, in caso di blindatura del provvedimento, non verrebbero votati.

La maggioranza sta studiando le prossime mosse con annessi giochi d'Aula e non esclude che si possa arrivare a un'accelerazione. Si inizia oggi e la strada è tortuosa. La commissione Affari costituzionali tornerà a riunirsi per concludere l'esame della legge elettorale solo dopo il voto di fiducia al provvedimento sul piano casa. E molto dipenderà dai voti sugli ordini del giorno. Un centinaio presentati dalle opposizioni che però vogliono prendersi tutto il tempo necessario.

Per rispettare il timing, la legge elettorale deve essere licenziata dalla commissione entro questa settimana per poi approdare in Aula entro la fine del mese. Solo così la maggioranza potrà sfruttare il contin-

gentamento dei tempi e approvare il testo entro la metà di luglio.

Se così non sarà, il rischio, per la maggioranza, è di doverla calendarizzare nuovamente, arrivando così al mese di luglio e senza tempi contingenti. Due le strade. Portare il testo in Aula senza mandato al relatore. Ciò significa che i partiti di maggioranza voterebbero l'ultima delle quattro proposte di modifica da loro presentate e poi licenzierebbero il testo senza passare all'esame degli emendamenti successivi, tra cui quelli sulle preferenze. «Mi auguro solo che la commissione riesca a discutere tutto, senza forzature», dice la 5 stelle Vittoria Baldino.

Oppure se non si fa in tempo e se il testo dovesse slittare a luglio, sul tavolo c'è l'arma della fiducia, per arrivare comunque ad approvare la legge entro la metà del mese prossimo. Il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani, in un'intervista a *Repubblica* si è detto convinto che venerdì la legge elettorale approderà in discussione generale alla Camera e «la settimana dopo dovremmo approvarla. Io personalmente spero di non usare la fiducia a Montecitorio - ha detto - anche se Renzi la pose».

E riguardo le richieste delle opposizioni di avere più tempo, il presidente della commissione Affari co-

stituzionali, Nazario Pagano, ha aggiunto che non gli «risulta una disponibilità della maggioranza a uno slittamento a luglio», che comporterebbe un esame del testo molto più lungo.

Valutazioni in corso. Da un lato c'è la tentazione, da parte del governo, di porre la fiducia in Aula ed evitare così di andare alla conta sulle preferenze e dall'altro c'è il ragionamento opposto: portare al voto l'emendamento di Fdi. Ma in che modo? Il voto è segreto e i Fratelli - dicono in maggioranza - potrebbero far mancare alcuni sì alla proposta di modifica. Le defezioni, sommate al no degli altri partiti di maggioranza e di parte delle opposizioni, garantirebbero ai colleghi leghisti e azzurri la bocciatura delle preferenze. Se passassero, hanno minacciato, salterebbe l'intera legge elettorale.



Peso: 39%

LA PROPOSTA

Le criticità del Melonellum dal premio alle liste bloccate

- 1 Il testo al momento prevede le liste bloccate, l'indicazione del candidato premier e il premio di maggioranza per chi arriva al 42 per cento dei consensi
- 2 L'entità del premio, denunciano le opposizioni rischia di consentire alla maggioranza di turno di eleggere da sola il capo dello Stato
- 3 Resta irrisolto per i partiti del centrodestra il tema delle preferenze: Fratelli d'Italia ha annunciato un emendamento per reintrodurle, Forza Italia e Lega sono contrari



4 L'aula della Camera



Peso:39%

Lega, Salvini cerca la tregua e lancia Sardone a Milano

Il segretario ai gazebo:
"Con Zaia e Fedriga tutto
ok". Oggi cabina di regia.
Alleati freddi sulla candidata

di ALESSANDRA CORICA
MILANO

Matteo Salvini cerca la pace. E in vista della cabina di regia con gli amministratori locali che oggi si riunirà (da remoto) per la prima volta, ostenta sicurezza, «con Zaia e Fedriga in questi ultimi dieci giorni mi sono sentito non spesso, ma spessissimo», racconta, mentre conclude l'ennesima visita a uno dei gazebo che hanno visto la celebrazione della sua leadership a Milano. Dove gli anti salviniani si contano sulle dita di una mano, e il Capitano vuole, in vista delle Comunali del 2027, far passare un messaggio: io ci sono, e Fdi e Ignazio La Russa – che con il suo endorsement a Maurizio Lupi da mesi punta a fare il kingmaker – non possono dare le carte da soli.

Eccola, allora, la strategia di rilancio di Salvini, all'angolo dopo settimane di mal di pancia e logoramenti interni, a causa delle richieste di rinnovamento dell'ala nordista del partito. Da un lato, il nuovo tavolo che oggi (nello scetticismo di molti big) parte, «un organismo scelto da tutti, è stato Fedriga a chiamare le persone», assicura lui. Dall'altro, il sondaggio milanese per indicare il

possibile candidato, a cui secondo la Lega – anche se ai 23 gazebo di sabato e ai 15 di ieri, di file non se ne sono viste – avrebbero partecipato «circa 10 mila milanesi», e dal quale (secondo le prime indiscrezioni) il nome del Capitano sarebbe uscito vittorioso, seguito dalla sua vice Silvia Sardone e Alessandro Morelli. Così, già al mattino Salvini si gioca la carta con gli alleati del centrodestra, «conosce e ama Milano, mi piacerebbe come candidato sindaco», dice parlando di Sardone, eurodeputata, in città campionessa di preferenze. Ma il cui nome lascia perplessi, e non poco, gli alleati, «pensiamo che su Milano per prendere i voti di un elettorato moderato e riformista, serva un profilo più inclusivo. Occorre uno sforzo per convincere gli elettori di centro, cattolici e riformisti», le parole della senatrice di Noi Moderati Mariastella Gelmini.

E se da Fdi le bocche restano cucite, anche da Forza Italia, che medita su un'eventuale corsa in solitaria (su modello di Vigevano) in appoggio a Carlo Cottarelli e in alleanza con Azione, sul nome di Sardone i dubbi ci sono: già oltre un anno fa, del resto, il coordinatore lombardo degli azzurri Alessandro Sorte aveva messo in guardia dalla «sardonizzazione del centrodestra», riferendosi alle posizioni anti immigrati e anti

Islam della pasionaria leghista. Così, è cauta anche la deputata Cristina Rossello, numero uno di FI a Milano, avvocatessa di Silvio Berlusconi nel divorzio da Veronica Lario e nel cda di Mondadori: «Se vogliamo correre tutti insieme abbiamo bisogno di un segnale univoco e chiaro. Ci sono delle figure di candidati politici e anche belle proposte di civici. Non dobbiamo farci condizionare dalle scelte della controparte, ma dobbiamo proporre una visione e una responsabilità nuova».

Insomma, la strada a Milano appare ancora in salita. Il Capitano però intanto porta a casa selfie e abbracci con i militanti – «Mi sento orgoglioso che nonostante il caldo migliaia di milanesi stiano venendo a darci la loro idea di città. Arrivati i risultati, li offriremo al centrodestra, l'unica cosa che temo sono i tempi lunghi» – e a chi gli chiede degli striscioni contro di lui (e pro Zaia), alza le spalle: «Infastidito? Io adoro la democrazia e rispetto i militanti che mi hanno chiesto l'anno scorso di lavorare per altri quattro anni. Chi li ha mes- si? Non faccio l'ispettore Derrick».



Matteo Salvini e Silvia Sardone ieri ai gazebo della Lega a Milano



Peso: 37%

IL CASO

Difesa, l'ira di Trump
"Meloni non ci aiuta"

MALFETANO, MONTICELLI

«Non vi preoccupate, non mollo». La frase arriva mentre Giorgia Meloni attraversa la folla, stretta nella scorta politica e simbolica di Luca Ciriani, tra le penne nere del raduno del terzo Raggruppamento Alpini del Triveneto. Un passaggio studiato. - PAGINE 6 E 7

Trump torna alla carica "L'Italia non ci ha aiutato" Meloni: è l'ora dell'orgoglio

Blitz a sorpresa in Friuli tra gli alpini: "Non preoccupatevi, non mollo"
E manda i suoi due vice Tajani e Salvini all'ambasciata Usa per il 4 luglio

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

«Non vi preoccupate, non mollo». La frase arriva mentre Giorgia Meloni attraversa la folla, stretta nella scorta politica e simbolica di Luca Ciriani, tra le penne nere del raduno del terzo Raggruppamento Alpini del Triveneto. Gemona come approdo provvisorio, più che tappa. Un passaggio studiato, utile a interrompere la sequenza di giorni che ha fatto toccare il punto più basso delle relazioni con Washington.

La presidente del Consiglio prova a riportare ordine nel racconto di sé. E a riscrivere, almeno in parte, la temperatura politica di queste ore. La scena è quella dell'orgoglio nazionale, del consenso immediato, della geografia affettiva del Nordest.

Non basta però ad allontanare le ombre dello scontro con Donald Trump. A sera, sul social Truth, il tycoon tor-

na ad attaccare. «Dopo aver speso trilioni di dollari per la Nato, l'Italia e il suo primo ministro non prenderebbero nemmeno in considerazione di essere coinvolti contro la Repubblica Islamica dell'Iran e la sua gravissima minaccia nucleare. Per decenni li abbiamo difesi, ma quando arriva il momento della prova non ci sono per difendere noi e il resto del mondo». Intervistato da Tgcom24 dice anche che non è «solo deluso dall'Italia, ma anche da tutti i leader della Nato. Però Meloni è stata una delle peggiori, in effetti...».

L'affondo ridimensiona, almeno in parte, gli effetti di una visita che non era in agenda. Era stata esclusa da tempo, in un calendario già saturo tra G7, Consiglio europeo e i vertici internazionali che la attendono tra Berlino e Antibes. «Diciamo che avevo bisogno di un po'

di sano orgoglio nazionale e, se non si trova qui, non so dove altro si potrebbe trovare», dice dal palco. Applausi, onori militari, il lessico riconoscibile delle cerimonie che tengono insieme identità e politica. È una linea narrativa precisa: ricompattare il perimetro interno mentre quello esterno si fa più instabile.

Perché se a Gemona si prova a costruire una tregua simbolica, altrove il fronte resta aperto. Prima del nuovo attacco a Meloni, il presidente



Peso: 1-3%, 6-60%, 7-10%

americano ha rivolto la consueta sequenza di post e dichiarazioni contro Keir Starmer, già a un passo dalle dimissioni. Poi l'Iran. Ancora Iran. «Se chiudono Hormuz non avranno più un Paese», ha detto a Fox mentre a Lucerna era appena iniziato il confronto tra il vicepresidente JD Vance e la delegazione iraniana. Una frase che ha avuto un effetto immediato sui negoziati: Teheran ha lasciato il tavolo in segno di protesta. È la strada tortuosa della diplomazia, un percorso su cui a Roma, specie dopo il nuovo attacco, si misura una tensione che fa vacillare la volontà di abbassare i toni dello scontro.

Un percorso su cui anche a Roma si misura la tensione.

“

Antonio Tajani
Ministro degli Esteri

Presidente Trump incomprensibile ma rapporti con gli Usa solidi. Continuiamo a lavorare con loro

“

Debora Serracchiani
Parlamentare Pd

Preoccupante quanto accade Il governo e la politica estera italiana sono in mano a dilettanti

“

Riccardo Magi
+ Europa

Dopo le tensioni con gli Stati Uniti la presidente del Consiglio venga in Parlamento a riferire

Non solo politica, ma di sistema. La Farnesina, secondo quanto riportato dal *Financial Times*, ha attivato un lavoro continuo per contenere gli effetti delle ultime settimane e ridurre il rischio di un'escalation commerciale o politica con Washington. Un'attività discreta, quasi sotterranea, che passa per contatti diretti e canali multilaterali. Meloni ne ha parlato con Antonio Tajani e Matteo Salvini nelle ultime ore. A entrambi ha chiesto la presenza a Villa Taverna, residenza dell'ambasciatore americano, per la festa del 4 luglio (anticipata al 2). Un gesto che rientra nella grammatica classica: mantenere i canali aperti anche quando il linguaggio politico

si fa più aspro.

Parallelamente si muove il ministro della Difesa Guido Crosetto, che ha avuto un colloquio telefonico con il suo omologo statunitense Pete Hegseth. Sul tavolo, le garanzie sul dossier militare e sulle possibili ripercussioni del clima politico sul rapporto bilaterale. È l'Italia che prova a rimettere in ordine le proprie coordinate dopo uno shock inatteso. Perché a Roma, dopo il G7, nessuno immaginava una traiettoria così rapida di deterioramento con Washington. E lo dimostra anche un dettaglio: ieri mattina sul *Miami Herald*, a diverse ore dall'apice dello scontro e dall'annuncio della cancellazione del business forum tra

Italia-Usa in Florida, è apparso — e poi è stato rimosso — un articolo di Tajani che celebrava l'intensificazione dei rapporti economici e dell'alleanza transatlantica. —

Diplomazia al lavoro per limitare le ripercussioni dello scontro tra i leader

Il Tycoon a Tgcom24 “Deluso da tutti i leader della Nato, però lei è stata una delle peggiori”



Pennenere

La premier Giorgia Meloni ieri a Gemoni tra gli alpini

Su La Stampa



Nell'edizione di ieri parlavamo dei rischi di ritorsione da parte degli Stati Uniti contro l'Italia dopo il peggiorare dei rapporti tra Meloni e Trump sulle forniture di gas liquido e su possibili ulteriori dazi sulle importazioni del nostro vino



Peso:1-3%,6-60%,7-10%



Peso:1-3%,6-60%,7-10%

Difesa fronte aperto

Stati Uniti all'attacco su basi militari e spese
Crosetto non crede al disimpegno in Italia
"Rapporto profondo e solidissimo"
Su Sigonella non arretra: "Rispettati i trattati"

IL DOSSIER

LUCAMONTICELLI

ROMA

Il legame con Washington «è profondo e solidissimo» e «non dipende dai governi», ma i toni di Donald Trump restano «difficili da capire. Non c'è nulla che possa essere imputato all'Italia». Nelle ore in cui lo scontro con la Casa Bianca minaccia ricadute sul Made in Italy e sul gas liquefatto esportato dagli Usa, il dossier Difesa si conferma uno dei principali terreni di frizione tra Italia e Stati Uniti, anche in vista del vertice Nato di Ankara del 7 e 8 luglio.

A riportare il confronto su un piano istituzionale è il ministro della Difesa Guido Crosetto, che prova a smorzare le tensioni senza nascondere la sorpresa per le accuse di Trump: «L'atteggiamento di questi giorni non l'ho capito anche perché mi sembrava che non ci fosse alcun problema nei rapporti con l'Italia». Il ministro, ai microfoni de *Il Caffè della domenica* su Radio 24, prosegue: «I rapporti che ho con gli Stati Uniti, anche in queste ore, sono sempre assolutamente normali e non sono cambiati», compresi quelli «con l'ambasciatore americano in Italia con cui i rapporti

sono ottimi». La cautela di Crosetto riflette un cambio di clima che a Roma viene percepito come improvviso. Solo pochi giorni fa, nell'incontro al Pentagono con il segretario alla Difesa Pete Hegseth, il tono americano era stato ben diverso, con parole di apprezzamento per il ruolo italiano. Washington aveva sottolineato il contributo di Roma anche in termini di presenza sul territorio: in Italia sono dislocati nelle basi circa 30 mila cittadini americani tra militari, personale civile e familiari, un dispositivo che rappresenta uno dei pilastri della presenza statunitense nel Mediterraneo. Proprio su questo fronte, però, aleggia ora l'ipotesi di una revisione, con possibili riduzioni del contingente che rientrano nella più ampia strategia americana di ridefinizione della presenza in Europa.

Parole e scenari che si scontrano con una lista di dossier aperti sempre più ampia. A partire proprio dall'uso delle basi militari, uno dei punti su cui Washington ha alzato il tono dopo il mancato via libera italiano in occasione delle operazioni legate alla crisi con l'Iran. Crosetto rivendica la correttezza della posizione italiana: «Noi abbiamo rispettato integralmente i trattati». Nessun passo indietro, dunque, sul rispetto delle regole e sulla linea già adottata nel caso di

Sigonella, dove l'Italia ha scelto di non autorizzare operazioni che avrebbero implicato un coinvolgimento diretto in un teatro di guerra.

Il tema delle basi si intreccia con quello, ancora più sensibile, della spesa militare, su cui la pressione americana si inserisce nel ridisegno della Nato. Tra i nodi sul tavolo c'è anche la mancata partecipazione da parte di Roma al *Purl*, il programma che prevede l'acquisto di armi a stelle e strisce destinate all'Ucraina da parte dei Paesi europei.

Crosetto ricorda che l'impegno generale sugli investimenti è già stato assunto, ma ribadisce che l'obiettivo di arrivare al target del 5% è entro il 2035. Un percorso graduale che lascia spazio anche a una verifica politica.

Sul piano interno, a fissare i numeri è stata nei giorni scorsi la presidente Meloni ricordando che Roma si presenterà al vertice Nato con il 2,8% del Pil investito in difesa e sicurezza. Un livello che incorpora



Peso: 70%

un aumento dello 0,7%, garantito soprattutto dalle spese legate alla sicurezza sul proprio territorio.

È qui che il confronto con gli Stati Uniti si salda con le tensioni politiche interne. Perché mentre la Casa Bianca insiste su basi e budget, a Roma resta aperto il nodo delle risorse da destinare alla Difesa e, soprattutto, della partecipazione italiana agli strumenti europei. Il programma *Safe*, ovvero i prestiti Ue per sostenere gli investimenti militari, che l'Italia non ha ancora richiesto formalmente. Rimane quindi sul tavolo una decisione delicata, che spetta al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti di concerto con Palazzo Chigi. Già nelle scorse settema-

ne Crosetto aveva sollecitato una scelta, sottolineando la necessità di dare certezze alle aziende del comparto per la chiusura dei contratti. Ma indicazioni definitive non sono arrivate: segno di una riflessione ancora in corso nel governo, anche sull'entità dell'eventuale richiesta – che sarà inferiore ai 15 miliardi potenzialmente utilizzabili – in una forchetta tra i 5 e i 7 miliardi.

Un'incertezza che riflette le diverse sensibilità nella maggioranza: da un lato il ministro della Difesa spinge per accelerare sugli investimenti e rafforzare la filiera industriale; dall'altro il titolare dell'Economia frena, stretto tra vincoli di finanza pubblica e le posizioni della Lega. Un equilibrio che Crosetto prova a ricondurre a normalità istituzio-

nale: «Il mio rapporto con Giorgetti è fantastico, sincero, amichevole. Ognuno fa il suo lavoro ma scontri non sono mai esistiti».

In questo quadro, il confronto con Washington finisce per amplificare le tensioni. La partita si giocherà nelle prossime settimane. Al vertice Nato di Ankara, Meloni e Trump torneranno a incontrarsi dopo le tensioni di questi giorni. Quello sarà il banco di prova più concreto della tenuta del rapporto transatlantico e della capacità del governo italiano di tenere insieme vincoli esterni e equilibri interni. —

Roma non comprenderà le armi a stelle e strisce del programma Purl destinate all'Ucraina

2,8%

del Pil è la spesa per la difesa e la sicurezza che l'Italia presenterà al vertice Nato di luglio

Stallo nel governo sulla richiesta dei prestiti Ue del *Safe*
Incognita sulle risorse

30 mila

americani tra militari e personale civile dislocati nelle basi sul territorio italiano

Guido Crosetto
Ministro della Difesa

Non c'è nulla che Trump possa imputare all'Italia
Toni difficili da capire
La cooperazione va avanti

Con Giorgetti rapporto sincero
Ognuno fa il suo lavoro da ministro
Gli scontri non sono mai esistiti



Peso: 70%



Ministro

Guido Crosetto nonostante le tensioni degli ultimi giorni tra Meloni e Trump ribadisce la solidità dei rapporti con gli Usa. Sopra il presidente Usa Donald Trump che è tornato ad attaccare l'Italia



Peso:70%

LA GRAN BRETAGNA

La resa di Starmer
i rimorsi per Brexit

CATERINA SOFFICI

La maledizione della Brexit. Potrebbe essere un buon titolo per una serie Netflix. Domani, 23 giugno, sono dieci anni dal nefasto referendum indetto con grande leggerezza dall'allora premier inglese David Cameron. - PAGINA 9

Londra nostalgia europea

A 10 anni da Brexit i cittadini vogliono nuovi legami con l'Ue
Starmer verso la resa, conto alla rovescia per le dimissioni

IL RACCONTO

CATERINA SOFFICI

La maledizione della Brexit. Potrebbe essere un buon titolo per una serie Netflix. Domani, 23 giugno, sono dieci anni dal nefasto referendum indetto con grande leggerezza dall'allora premier David Cameron, convinto che i suoi concittadini non avrebbero commesso la follia che poi è stata. Invece quel piccolo scarto percentuale (51,9 a favore del Leave e 48,1 per Remain) hanno inciso come non mai nella vita politica britannica. Da allora la

maledizione ha colpito Downing Street già sei volte e la settimana sta arrivando: il leader laburista Keir Starmer potrebbe essere sostituito a giorni.

Sette piccoli indiani che cadono come birilli e pare di essere in un romanzo di Agatha Christie. Brexit è la polpetta avvelenata, che ognuno dei primi ministri da allora ha dovuto cercare di digerire. Mission Impossible, a quanto pare, perché l'economia britannica non si è più ripresa. Sette premier in dieci anni, nemmeno durante la Prima Repubblica in Italia. Ecco l'elenco. Il giorno dopo il referendum, nello scon-

certo del Paese, dell'Europa e del mondo intero che guardava sprofondare la Gran Bretagna e diventare una Piccola Bretagna, si è dimesso lo scellerato David Cameron. Poi Theresa May (2016-2019), Boris Johnson (2019-2022), Liz Truss (44 giorni, il mandato più breve della storia britannica), Rishi Sunak (2022-2024). I primi sei tutti del partito conservatore. Ed eccoci a Keir Star-



Peso:1-3%,9-55%

mer, il leader dei laburisti, che stravinse non tanto per meriti propri ma per comprovata inettitudine degli altri. È in carica dal 5 luglio del 2024 e potrebbe essere costretto a dimettersi in settimana.

Si scalda a bordo campo il sindaco di Manchester Andy Burnham, che ha vinto le elezioni suppletive di Makerfield e quindi adesso in quanto membro del Parlamento può lanciare la sfida ufficiale contro Starmer per prenderne il posto alla guida del governo. Burnham è in grande ascesa, perché contrariamente alle aspettative non c'è stato un testa a testa con Reform UK, il partito nazionalista, xenofobo e razzista di Nigel Farage, ma ha avuto una vittoria a valanga: il 55 per cento dei consensi con un vantaggio di 20 punti su Reform. I media britannici lo incoronano già il prossimo leader del partito e quindi del governo (la funzione così).

Ma il problema Brexit rimane. L'*Economist* dedica il numero di questa settimana ai dieci anni da Brexit. Il decennio perduto, lo chiama. L'idea di «riprendere il controllo», slogan dei brexitari, è stato una barzel-

letta. Uk non ha ripreso controllo di niente, anzi lo ha perso. L'immigrazione – specialmente sotto Boris Johnson – è aumentata. L'economia si è piantata. Per l'editoriale dell'*Economist* sarebbe ora un problema fare marcia indietro senza un piano articolato. Non per l'idea in sé, ma perché non si può puntare su una sola idea per rimettere un Paese in carreggiata. Ed elenca i vari punti di politica economica che sarebbero necessari.

Ma l'idea di un'inversione a

U è sempre più popolare. Lo si deduce dai sondaggi ma anche dai neologismi che circolano. Partiamo dalla parola. Bregret (crasi di Brexit e Regret, rimpianto). Poi Return, che non ha bisogno di traduzione. Girano in Internet, sui social, sui forum, sui media. E questo è già un segnale, confermato peraltro dai sondaggi. Uno interessante lo pubblicava ieri il *Guardian*: oltre tre quarti dei britannici desiderano legami più stretti con l'Ue, con una maggioranza favorevole alla libera circolazione delle persone. E due terzi dei cittadini dell'Unione sono favorevoli al rientro del Regno Unito.

Il sondaggio condotto dal think tank European Council on Foreign Relations (Ecfr) ha rilevato che il 66% degli intervistati in 15 Paesi ha dichiarato di «sostenere fortemente» o di «tendere a sostenere» l'adesione del Regno Unito all'Ue. Il sostegno al rientro nell'Unione varia da un minimo del 56% in Bulgaria e del 59% in Francia e Italia a un massimo del 75% nei Paesi Bassi e in Danimarca. Persino gli elettori dei partiti di estrema destra e più critici nei confronti dell'Ue hanno dichiarato che sosterebbero relazioni più strette tra l'Unione e il Regno Unito, compresa una maggioranza dei sostenitori della Confederazione polacca (71%), dell'Afd tedesca (58%) e del Rassemblement National francese (58%).

Sull'altra sponda della Manica stessi sentimenti. Dice il sondaggio che gli elettori di tutti gli schieramenti politici, compresi i sostenitori di Reform UK, ritengono che la Brexit abbia avuto un impatto negativo sul Paese e su molte questioni chiave al centro del dibattito di un decennio fa. Nel dettaglio l'impatto negativo ha colpito: il costo della vita (66%), l'econo-

mia (65%), le opportunità per i giovani (57%), l'immigrazione clandestina (56%) e il commercio (56%). Persino la maggior parte di coloro che hanno votato per l'uscita (58%) ha dichiarato che la Brexit ha aggravato il problema dell'immigrazione clandestina.

Adesso serve un esorcista per disinnescare la maledizione della Brexit. Sarà da vedere se Andy Burnham, laburista di sinistra, sarà la persona giusta. O se diventerà l'ottavo piccolo indiano. —



L'addio all'Ue

Dieci anni fa il referendum nel Regno Unito per la Brexit. Il Leave vinse con il 51,9% contro il 48,1% del Remain. A sinistra, il premier laburista Keir Starmer



Peso: 1-3%, 9-55%

L'equivoco patrimoniale e la giungla delle imposte

VERONICA DEROMANIS — PAGINA 11

Bisogna rivedere la composizione della tassazione, non il suo livello

L'equivoco patrimoniale e quel sistema che danneggia chi produce la ricchezza

L'ANALISI

VERONICA
DEROMANIS



Servono altre tasse? Secondo diversi esponenti dell'opposizione sì, a partire da una nuova patrimoniale. Eppure, il nostro Paese è già tra quelli con la quota più elevata di entrate in rapporto al Pil: 48,1 per cento nel 2025. Siamo al quinto posto in Europa preceduto da Finlandia (54,1 per cento), Francia (52,1 per cento), Austria (51 per cento), Grecia (50 per cento) e Belgio (49 per cento). All'estremo opposto c'è l'Irlanda ferma al 22,7 per cento.

Guardando i numeri, dunque, è difficile sostenere che vi sia davvero bisogno di nuove imposte. Continuare a proporle appare - ahimé - come un alibi per evitare di affrontare il vero nodo del nostro fisco: non il livello complessivo del prelievo, ma la sua composizione e il modo in cui pesa sulle diverse fonti di reddito. Da noi, il lavoro è tassato pesantemente: fino al 43 per cento, oltre alle addizionali. I redditi da capitale, invece, beneficiano di aliquote ridotte: 12,5 per cento sui titoli di Stato e 26 per cento su azioni, ob-

bligazioni societarie o fondi comuni. In sostanza, il nostro sistema favorisce le rendite a scapito della produzione di ricchezza. Da anni la Commissione europea denuncia questa anomalia e raccomanda di riequilibrare il carico fiscale, ma nessun governo ha mai dato seguito a tali indicazioni: del resto, questa struttura raccoglie consenso trasversale, unendo esponenti di destra e di sinistra.

L'idea di fondo è che tasse più leggere sui Btp, Bot, Cct possano spingere i cittadini a sottoscrivere il debito pubblico e ciò garantirebbe stabilità, sostenibilità ma soprattutto autonomia. Non a caso la presidente Meloni - ma non è certo la sola: insieme a lei anche imprenditori e banchieri - ha spesso dichiarato che «con più debito pubblico in mano agli italiani, saremo più liberi di gestire il nostro destino».

I sostenitori della logica «più debito nelle nostre mani più stabilità» sono persuasi che chi compra strumenti di debito sovrano tenda a tenersi anche in una situazione di crisi. Cioè lo facciano per patriottismo e non per convenienza finanziaria. Vi è, infatti, l'illusione che si possa impedire a soggetti italiani, quali banche e assicu-

razioni, di essere meno liberi di vendere titoli nazionali per ottimizzare la gestione dei portafogli dei loro clienti. C'è da chiedersi su quali evidenze poggi questa convinzione. E, poi, per quale motivo dovrebbero mostrare una maggiore propensione al rischio rispetto agli stranieri? Le esperienze passate, in realtà, indicano l'opposto. In situazione di incertezza, si comportano - mediamente - come gli altri: se non si fidano, disinvestono. Ciò considerato, resta un'unica leva per trattenerli: mantenere, appunto, come abbiamo visto, una tassazione ridotta, al 12,5 per cento e offrire rendimenti elevati. In questo modo, tuttavia, può attivarsi un processo noto come «effetto spiazzamento» che funziona grosso modo così: applicando tassi elevati, lo Stato rende più costoso per le imprese ottenere credito e, pertanto, orienta il risparmio privato verso



Peso: 1-1%, 11-63%

il debito pubblico. Di conseguenza, "spiazza" gli investimenti, che diminuiscono. Il risultato, dunque, è perverso: maggiore spesa per interessi e entrate ridotte.

In linea generale, la combinazione di imposte relativamente basse sul debito e decisamente ben più elevate sul lavoro costituisce un freno significativo alla crescita, poiché altera gli incentivi: da un lato, scoraggia produzione e occupazione, dall'altro favorisce forme di risparmio e investimento passivo, come l'acquisto di titoli di Stato, senza generare ricchezza effettiva. Il risultato è un modello economico meno dinamico. La struttura fiscale è, infatti, determinante non solo per le en-

trate pubbliche, ma anche - e soprattutto - per la vitalità dell'intero sistema. Per questo ci vorrebbe un riequilibrio. E, invece, si è proceduto in direzione opposta creando ulteriori distorsioni proprio nella tassazione del lavoro. Tra queste spicca la flat tax, letteralmente "tassa piatta", che applica un'aliquota unica ai contribuenti il cui fatturato rientra entro una soglia stabilita. La formula piace a tutti e, infatti, negli anni è stata sempre confermata, rafforzata e persino replicata in forme diverse. Viene introdotta dal governo Renzi nel 2015 e prevede un'imposta sostitutiva del 15 per cento per le partita Iva che rispettano determinati requisiti, ridotta al 5 per cento per le nuove attivi-

tà e le piccole imprese nei primi cinque anni. Nel 2019 l'esecutivo Conte 1 allarga la platea fino a 65 mila euro annui, decisione poi confermata da quelli successivi, Conte 2 e Draghi. Infine, nel 2023 il governo Meloni alza ulteriormente il tetto a 85 mila euro.

Il nuovo regime ha indubbiamente dei vantaggi: è semplice - niente scaglioni Irpef complessi né dichiarazioni difficili da compilare - e prevedibile, perché si paga una percentuale fissa. Tuttavia, è anche iniquo - due contribuenti a parità di fatturato possono versare cifre diverse - e comporta un costo per l'Erario, ossia tutti noi cittadini, che incassa meno. Non da ultimo, produce comportamenti inefficienti:

il vantaggio, infatti, cresce man mano che ci si avvicina al tetto degli 85 mila euro. Ma guai a superarlo: basta un passo oltre e si ricade nello schema ordinario Irpef, assai più oneroso. Il risultato è che molti preferiscono fermarsi prima e restare piccoli. La misura si trasforma, così, in un freno allo sviluppo. E, infatti, anche in questo caso, tutti gli organismi internazionali, a cominciare dal Fondo Monetario Internazionale, invitano a «correggerla» - o meglio a «eliminarla». Nulla è mutato. Eppure, è proprio dalla composizione della tassazione, non dal suo incremento, che si dovrebbe partire per provare a rimettere in moto il Paese. —

LA RICCHEZZA IN ITALIA

I numeri chiave

11.700 miliardi di euro

La ricchezza netta delle famiglie italiane, secondo Banca d'Italia. Il valore medio per ogni nucleo è di 453 mila euro

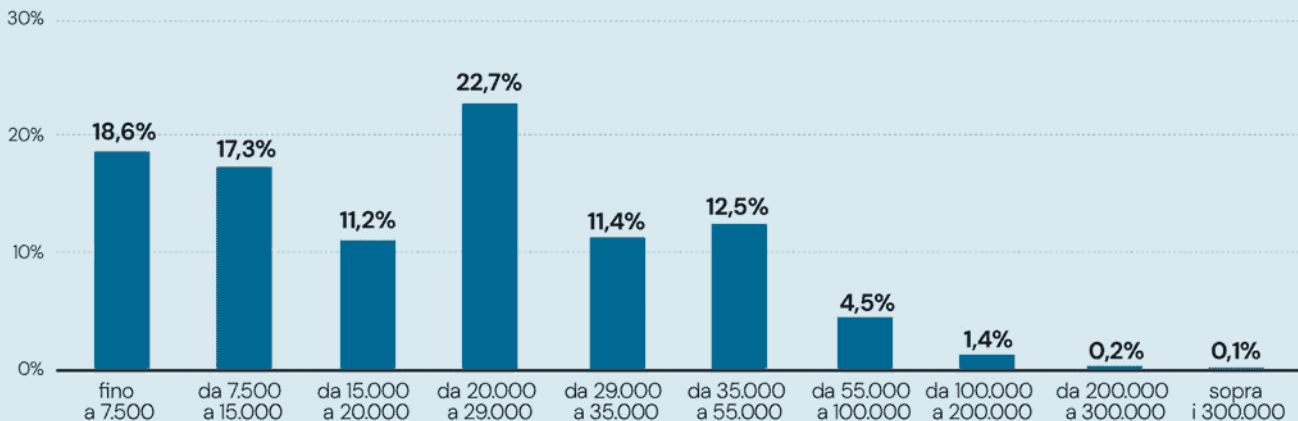
10%

Sempre secondo Banca d'Italia, il 10% più ricco delle famiglie detiene il 60,6% della ricchezza netta totale. La metà meno abbiente solo il 7,2%

6.030 miliardi di euro

La ricchezza finanziaria totale delle famiglie italiane. Oltre il 29% è allocato in azioni. Solo il 7% delle famiglie investe direttamente nel mercato azionario

Distribuzione dei redditi dichiarati per classe di reddito (valori percentuali, anno di imposta 2024)



Fonte: elaborazione OCPI su dati Mef - dichiarazioni fiscali per il 2024

Withub

Il nostro Paese è al quinto posto per la quota di entrate in rapporto al Pil: 48,1%

La flat tax ha il vantaggio di essere semplice ma rischia di frenare la crescita



Peso:1-1%,11-63%

Boom per gli Etf tematici, spinti dall'Ipo più grande della storia. Gli analisti: "Accelerata commerciale per il settore"

La febbre per Space X scuote i mercati ora investono anche i piccoli risparmiatori

SANDRA RICCIO

Dopo il debutto record di SpaceX a Wall Street, cresce l'interesse dei piccoli investitori per il titolo della società di Elon Musk. L'Ipo più grande della storia, che ha raccolto oltre 85 miliardi di dollari e ha portato la capitalizzazione di SpaceX più di 2.000 miliardi di dollari, ha anche attirato l'attenzione degli investitori verso la cosiddetta space economy, un mercato che comprende satelliti, lanci spaziali, telecomunicazioni, difesa e infrastrutture digitali, che si trova di fronte a una fase di forte spinta innovativa.

Nelle ultime settimane, proprio per intercettare l'interesse degli investitori più piccoli, il mercato si è arricchito di strumenti che consentono di puntare sulla crescita dell'economia dello spazio e soprattutto sulla nuova star SpaceX. Occorre tuttavia sottolineare che per approcciare SpaceX ci vuole molta prudenza. La volatilità è infatti sempre dietro l'angolo. Il titolo della società di Elon Musk sembra proiettato verso l'alto ma potrebbero arrivare inversioni di rotta. Certezze non ce ne sono.

Quali sono le strade praticabili per un investitore italiano che vuole guardare a SpaceX senza dover fare acquisti sui listini americani? La via più im-

mediata passa dagli Etf tematici sulla space economy, strumenti quotati anche su Borsa Italiana e acquistabili tramite qualsiasi broker o banca online. Questi fondi replicano indici composti da decine di società attive nel settore aerospaziale: produttori di satelliti, aziende di telecomunicazioni, fornitori di tecnologie per il lancio orbitale e imprese della difesa. In questo modo l'investitore non è esposto solo a SpaceX, ma all'intero ecosistema che ruota attorno alla nuova economia dello spazio.

Alcuni di questi Etf hanno già iniziato a includere SpaceX nel proprio paniere. È il caso del WisdomTree Space Economy Ucits Etf. Offre un'esposizione all'economia spaziale attraverso quattro settori chiave: lanci e infrastrutture, settore spaziale commerciale, settore spaziale della difesa e tecnologie emergenti. Di recente ha annunciato l'ingresso di SpaceX nel portafoglio con una ponderazione iniziale del 5,5% per poi superare il 10%, con aumenti successivi previsti nei prossimi mesi. «SpaceX ha svolto un ruolo determinante nel ridurre gli ostacoli all'accesso allo spazio, aumentando la frequenza dei lanci e accelerando la partecipazione commerciale in tutto il settore», ha detto Pierre De-

bru, head of Research Europe di WisdomTree.

Tra gli Etf per investitori italiani ci sono gli Etf di Ark Invest. La settimana scorsa, la società ha annunciato che tre dei suoi Etf listati in Europa hanno partecipato all'Ipo di SpaceX, inserendola in portafoglio. Gli strumenti sono l'Ark Space & Defence Innovation Ucits Etf (7,97%); l'Ark Innovation Ucits Etf (4,13%) e l'Ark Artificial Intelligence & Robotics Ucits Etf (3,23%, dati al 12 giugno 2026). La società di Cathie Wood ha un lungo rapporto con l'azienda di Musk, avendo cominciato a seguirla col suo team di ricerca nel 2014, per poi fare i primi investimenti nel 2023 attraverso il suo fondo venture. Nell'ultimo mese questi tre Etf sono saliti di circa il 5%.

Va poi citato il VanEck Space Innovators Ucits Etf, uno dei più diffusi in Europa, che investe nella filiera aerospaziale e satellitare e potrà aggiungere SpaceX con le future revisioni dell'indice. La performance dell'ultimo mese è negativa ma nell'arco di un anno ha guadagnato oltre il 130%.

In prospettiva, anche gli Etf globali tradizionali, come quelli su Nasdaq 100 e Msci World, potranno includere SpaceX quando entrerà stabilmente nei principali indici azionari internazionali, trasformando l'e-



Peso: 57%

sposizione da «tematica» a «di mercato».

Gli strumenti di investimento che consentono di puntare sul boom di SpaceX non sono ancora molti. L'idea è che presto ne arriveranno di nuovi sul mercato e che quelli già esistenti includeranno la società nel proprio paniere. Ma la velocità della crescita dell'interesse per questo comparto non deve far dimenticare che si tratta di un settore ancora giovane, dove le opportunità viaggiano insieme a un elevato

livello di rischio.

Per questo la costruzione di portafogli diversificati resta l'approccio più efficace per evitare esposizioni eccessive a singole società o fasi di mercato.

In altre parole, la corsa allo spazio passa sempre più dalla finanza, ma richiede lo stesso equilibrio che caratterizza ogni investimento di lungo periodo. —

Anche gli strumenti globali tradizionali potranno includere la società di Elon Musk

85

Miliardi di dollari
È quanto ha raccolto
SpaceX a Wall Street
con la sua quotazione

+5%

La performance
di tre Etf legati all'Ipo
listati in Europa
nell'ultimo mese

Occhi sul mercato

Da quando è sbarcata SpaceX a Wall Street sono proliferati gli strumenti finanziari per puntare sulla crescita della space economy



REUTERS/JEENAHMOON



Peso:57%

DI SUSANNA
NOVELLI
**Standing
ovation
per Giorgia
dagli Alpini**

«Orgoglio nazionale»
per la premier
E Donald Trump
attacca ancora
alle pagine **2 e 3**

I RAPPORTI STATI UNITI-ITALIA

«Un sano orgoglio nazionale» Standing ovation per Giorgia

*Dopo i due round con Trump la premier Meloni dagli Alpini viene acclamata dalla folla
«Abbassare i toni» il diktat di Palazzo Chigi ma Donald insiste: «L'Italia non ci ha difeso»*

SUSANNA NOVELLI
s.novelli@iltempo.it

... «Avevo bisogno di un po' di sano orgoglio nazionale». Così la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, accolta da una standing ovation a Gemona del Friuli si è presentata a sorpresa al raduno degli Alpini, dedicato quest'anno alla memoria del terremoto del 1976. Un modo per chiudere il doppio round "offerto" a sorpresa dal presidente americano Donald Trump. «Non era tanto che ero passata da queste parti, ma ero passata per un'altra ragione e ho pensato che era doveroso - sottolinea la premier -. Diciamo che avevo bisogno di un po' di sano orgoglio nazionale e, se non si trova qui, non so dove altro si potrebbe trovare». Un modo soft insomma per abbassare i toni di una 48 ore ad alta tensione. E chissà postare magari il video di lei che cammina acclamata dalla folla, tanto per ricordare quell'aspetto di «popolarità» insinuato dal capo della Casa Bianca. Il messaggio però è - e deve essere chiaro - stop ai battibecchi dell'Asilo Mariuccia. Lo ha

messo nero su bianco la stessa premier nella risposta all'ultimo attacco del tycoon di sabato mattina: «Non tornerò sull'argomento perché credo ancora nell'unità dell'Occidente e non credo che questo sia uno spettacolo all'altezza del nostro compito». Ma Trump non ci sta, l'ultima parola deve essere la sua. Nella tarda serata di ieri un altro post sul social Truth torna a criticare la «Nato, l'Italia e il suo primo ministro» - senza però fare il nome di Giorgia Meloni. «Dopo aver speso trilioni di dollari per la Nato, l'Italia e il suo primo ministro non sembrano nemmeno disposti a prendere parte all'idea di confrontarsi con la Repubblica Islamica dell'Iran e la sua gravissima minaccia nucleare. Da decenni li difendiamo, ma quando viene messa alla prova la loro lealtà, non sono lì a difendere noi e il resto del mondo. Non va bene!» conclude il presidente Usa. Difficile a questo punto una replica diretta di Meloni. A parlare la sua maggioranza e le opposizioni. Scontato il sostegno del centrodestra e dei ministri, incentrati per lo più a raffreddare gli animi. Il diktat

è «barra ferma» nel condannare gli attacchi di Trump ma nessuna incertezza sulla solidità dei rapporti con gli Stati Uniti. Del resto lo stesso ministro degli Esteri, Antonio Tajani pur avendo annullato la sua visita a Miami (dove comunque incontrare il Segretario di Stato, Marco Rubio sarebbe forse stato più utile) non ha richiamato formalmente l'ambasciatore americano ed è tornato a sottolineare che «le relazioni tra Italia e Stati Uniti sono solide e resteranno solide perché sono relazioni storiche. Siamo stati amici degli Stati Uniti, abbiamo collaborato con gli Stati Uniti con tutti i Presidenti e vogliamo ora far sì che tutti i dossier possano procedere e possano rinforzare le relazioni tra Roma e Wa-



Peso: 1-2%, 2-30%, 3-5%

shington - aggiunge il capo della Farnesina-. Servono sempre buon senso, moderazione, prudenza. Sempre schiena dritta, rispondendo quando le accuse sono infondate ma guardando sempre a una stella polare, la nostra politica estera che è la relazione transatlantica e la difesa dell'Occidente». Stessa linea dell'altro vicepremier, Matteo Salvini: «È fondamentale non confondere gli screzi a livello di vertici, con i rapporti fondamentali fra Italia e Stati Uniti, rapporti commerciali, di amicizia, di collaborazione». Il centrosinistra invece sguazza. Dopo il minuto di doverosa solidarie-

tà istituzionale è andato in scena il solito pollaio, incurante del danno - questo sì - che il dibattito della politica italiana si riduca alle parole di Donald Trump. Addirittura c'è chi invita a riferire in Parlamento. Una sceneggiata che non si è vista in Gran Bretagna, Francia, Spagna, Canada, Danimarca, Groenlandia e via via in tutte quelle democrazie (praticamente la maggior parte) i cui leader sono stati attaccati frontalmente dal presidente Usa. Forse per un tornaconto transatlantico che trasforma sì la sovranità in sudditanza. E da qui i primi gossip su una "manina" a Stelle e Strisce sul-

le prossime elezioni. Dagli ex generali agli ex grillini. Tutti in prima fila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

48

Ore
Ad alta tensione
tra Usa-Italia
a causa delle
pesanti
dichiarazioni
del presidente
Donald Trump

Gemona
del Friuli
Giorgia Meloni
al raduno
degli Alpini



Peso:1-2%,2-30%,3-5%

ALTRO CHE AVVOCATO

OCCHIO, ARRIVA UN «GENERALE» PERICOLOSO

Le manovre di Conte per prendersi la sinistra e l'Italia, protetto com'è da media e poteri forti.

Il «generale» pericoloso è lui: e il vero (ex) militare, cioè Vannacci, farebbe bene a pensarci.

Vuole far vincere i grillini?

E ci pensino anche a Washington: vogliono un filocinese a Palazzo Chigi?

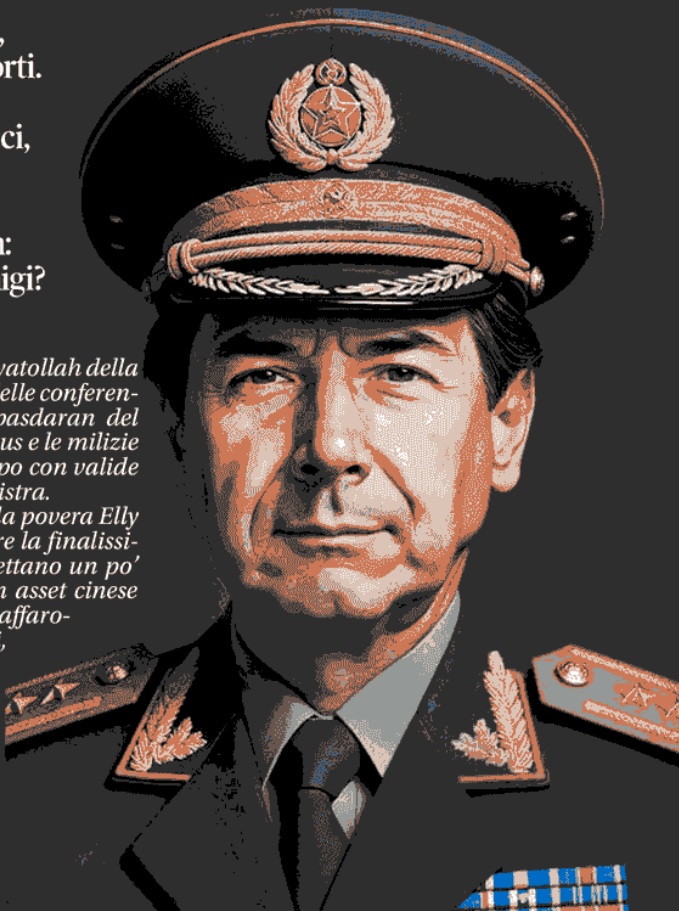
DI DANIELE CAPEZZONE

La guida suprema di Volturara Appula, l'ayatollah della pochette, il grande imam dei lockdown e delle conferenze a reti unificate, insieme con i suoi pasdaran del «gratuitamente», più i guardiani del superbonus e le milizie del reddito di cittadinanza, è sicuro - purtroppo con valide ragioni - di aver già vinto la sua partita a sinistra.

Ora si tratta di evitare che, dopo il derby con la povera Elly Schlein, Conte si convinca di poter vincere pure la finalissima con il centrodestra, e sarà bene che ci riflettano un po' tutti: a Washington, dove si ritroverebbero un asset cinese alla guida di un paese occidentale (sai che bell'affarone), e pure dalle parti dell'onorevole Vannacci, il quale grida e sparacchia contro la sinistra ma rischia di spianarle la strada.

Il paradosso sta tutto qua, un ex generale che rischia di far diventare generalissimo un avvocato grillino e filopecchinese: e non a caso oggi Il Tempo ritrae Conte in divisa da militare cinese. Scherziamo naturalmente: ma il sorriso serve a indicare una realtà e un rischio che non dovrebbero farci ridere per niente. (...)

segue a pagina 3



DI SUSANNA NOVELLI

Standing ovation per Giorgia dagli Alpini

«Orgoglio nazionale» per la premier
E Donald Trump attacca ancora

alle pagine 2 e 3

DI ALESSANDRO BERTOLDI

Trump attacca gli amici ma «implora» Teheran

Donald distrugge i rapporti con Italia e Israele e cerca l'intesa con i pasdaran da sbandierare in Patria

a pagina 4



Peso: 1-34%, 3-50%

Altro che avvocato Arriva un «generale» pericoloso Un filocinese a Palazzo Chigi

*Le manovre del leader pentastellato per prendersi la sinistra e l'Italia
Perché all'ex militare vero, cioè Vannacci, non conviene far vincere i 5 Stelle*

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) Ma procediamo con ordine. Intanto c'è la partita a sinistra. Effettivamente, se mai un pm si occuperà di Giuseppe Conte, dovrà accusarlo del reato di «circonvenzione di segretaria Pd», nel senso della povera Elly Schlein, ormai sistematicamente bullizzata dal capo pentastellato. Non c'è alcun dubbio: l'opa a sinistra è riuscita alla perfezione. È il Movimento che detta la linea, con il Pd e la stampa di riferimento che fanno solo adeguarsi, tra rospi ingoiati e flebili distinguo.

L'ultima vittima è Matteo Renzi che qui, con leale e onesto dissenso, avevamo per tempo messo in guardia. Non avendo trovato sponde o dialogo a destra, e non ritenendo praticabile la convivenza al centro con Calenda, il senatore di Rignano si è trasformato nella più poderosa testa d'ariete contro Meloni.

Ed ecco il «ringraziamento» dei compagni: Conte lo butta fuori, Bonelli & Fratianni lo dileggiano, Fiom e Cgil gli urlano contro cori da stadio, e il diabolico Goffredo Bettini già inventa dalla sua «cantera» i mini-centristi supplenti (Onorato più

gli sparsi e spersi Magi e Maraio). Una volta il Pci arruolava gli «indipendenti di sinistra»: questi più che altro sembrano invece «dipendenti di sinistra».

Alla fine della fiera, che farà Renzi? Accetterà l'umiliazione di essere sostituito o nascosto in questo modo? E con quale profitto politico? Far vincere una carovana di estremisti che lo odiano e perfino si vergognano di lui?

Conte intanto fa il «cunctator». Un Quinto Fabio Massimo con tanto di pochette. Fa ridere? Sì, la bizzarra immagine strappa un sorriso a tutti tranne che a una persona: la povera Elly Schlein. Conte infatti aspetta, ha sponde autorevoli (dal citato Bettini a Paolo Mieli) e quinte colonne nel Pd pronte a sussurrare a Elly che dovrà scansarsi.

Per questo, è l'ora di scriverlo a chiare lettere: il Pd è ridotto a marmellata, per non dire a poltiglia, mentre il vero avversario del centro-destra – e della ripartenza dell'Italia – è proprio Giuseppe Conte.

È lui ad aver sfasciato il bilancio dello stato con il superbonus: operazione che ha compromesso anche i futuri margini di manovra in economia del governo. È an-

cora lui ad aver assunto la linea più pericolosa in politica estera: e – si badi bene – non si tratta solo di singoli posizionamenti errati o discutibili, ma di una collocazione sistematica a fianco delle ragioni di Teheran-Mosca-Pechino.

A proposito di Covid, a volte il tempo è galantuomo. La Commissione parlamentare d'inchiesta sta svolgendo un ottimo lavoro, che Il Tempo segue e accompagna. Ma un Conte protettissimo da poteri forti e grandi centrali editoriali pensa di poter continuare a non rispondere. Vedremo chi si stancherà prima: se noi di fare domande o lui di scappare.

Stessa cosa per la Commissione Antimafia, dove i suoi Scarpinato e Cafiero de Raho sono in una condizione sempre più imbarazzante. Anche in quel caso non molleremo.

E Conte in tutto questo? Sfuggente come un anguillone, minaccioso come un avvocato con la querela in tasca, pensa di imbavagliare la stampa indipendente. Ma non ci riuscirà.

Il tema però a questo punto è tutto politico. Tutte le altre questioni riguardano l'assetto del centrosinistra (affari loro), mentre come siano stati spesi i soldi della stagione Covid (oltre che co-



Peso: 1-34%, 3-50%

me siano state compresse le nostre libertà) è affar nostro. Così come il modo in cui qualcuno ha cercato di mischiare le carte su mafia e antimafia dal 1992 a oggi.

Sappiamo per certo che Conte stia da tempo andando in giro a sussurrare a interlocutori italiani ed esteri che lui è già stato due volte a Palazzo Chigi, e dunque rap-

presenterebbe un «paio di mani affidabili». «Affidabili per chi?» verrebbe da domandare. Ma noi non lo chiediamo. Semmai ci limitiamo a rovesciare il suo ragionamento: proprio perché lo abbiamo già visto all'opera due volte da premier, non vogliamo correre il rischio di una terza performance.

Giuseppe Conte
L'ex premier
in campo per la
leadership del
centrosinistra



Peso:1-34%,3-50%

CI MANCAVA UN'ALTRA AGITAZIONE

C'è la riforma, la Corte dei conti sciopera

Immagistrati: «Lesa l'indipendenza». Ma autonomia non significa intoccabilità

Immagistrati contabili scendono in piazza contro la riforma della Corte dei conti che viene descritta come un «attentato» all'indipendenza dei giudici. Che si disinteressano però della ratio della legge: aumentare l'efficienza di un sistema che da anni mostra limiti evidenti.

Jacobazzi a pagina 6

CI MANCAVA UN ALTRO SCIOPERO

Corte dei conti I magistrati in strada per bloccare la riforma

*Il sindacato dei giudici contabili proclama lo stato di agitazione
«Così il Parlamento compromette la nostra indipendenza»
Ma le toghe ignorano, ancora una volta, i vantaggi per i cittadini*

GIOVANNI M. JACOBazzi

... I magistrati contabili scendono in piazza contro la riforma della Corte dei conti. Lo ha deciso la scorsa settimana l'Associazione magistrati della Corte dei conti, che ha proclamato lo stato di "agitazione" contro la riforma, primo firmatario Tommaso Foti (Fdl) e relatore Pierantonio Zanettin (Fl), approvata dal Parlamento all'inizio dell'anno. Visto quanto accaduto, con successo visto il risultato del referendum, con la magistratura ordinaria, la dinamica appare scontata: la riforma viene descritta come un "attentato" all'indipendenza dei giudici.

La nota approvata dall'assemblea dei magistrati contabili il 19 giugno contesta infatti quasi tutti i punti qualificanti della riforma: il rafforzamento dei poteri del Procuratore generale, la riorganizzazione delle Sezioni regionali

e centrali, l'esercizio unitario delle funzioni e la distinzione tra funzioni requirenti e giudicanti. In sostanza, si chiede al governo di rinunciarvi. Eppure la riforma nasce da un'esigenza difficilmente contestabile: aumentare l'efficienza di un sistema che da anni mostra limiti evidenti. Dal 2019 ai primi mesi del 2025, la Corte dei conti ha recuperato circa il 10 per cento delle somme oggetto di condanna: poco più di 300 milioni di euro a fronte di oltre 3 miliardi accertati nelle sentenze. La domanda è semplice: che senso ha emettere condanne milionarie se poi quelle somme restano sulla carta? Per il contribuente conta il recupero effettivo delle risorse sottratte alla collettività, non il

valore teorico delle sentenze. Un sistema che accerta responsabilità senza riuscire a trasformarle in entrate per l'erario rischia di perdere gran parte della propria funzione. È proprio da questa constatazione che nasce la riforma promossa dalla maggioranza di governo. Uno dei punti centrali riguarda, come detto, il Procuratore generale. Le bozze attuative prevedono maggiori poteri di coordinamento, la possibilità di monitorare le istruttorie in tempo reale e, in casi particolari, di intervenire nei procedimenti più rilevanti. L'Associazione



Peso: 1-5%, 6-54%

dei magistrati parla di «gerarchizzazione». Ma in qualsiasi struttura complessa il coordinamento serve a garantire uniformità di indirizzo, evitare disparità territoriali e assicurare una maggiore coerenza nell'azione degli uffici.

La riforma interviene poi sull'assetto organizzativo della Corte. Resterà una presenza in ogni Regione, ma con una struttura più snella e razionale. Verranno ridotte le posizioni direttive e semplificata l'architettura delle Sezioni centrali e regionali. Ed è proprio qui che emerge una contraddizione difficilmente spiegabile. Mentre il governo lavora a una riorganizzazione che prevede una sensibile riduzione delle presidenze e degli incarichi direttivi, il Consi-

glio di presidenza della Corte dei conti, il Csm dei magistrati contabili, continua a procedere con nuove nomine ai vertici degli uffici.

Si tratta di una scelta che lascia perplessi. Se il legislatore ha già indicato chiaramente

la direzione della riforma, perché continuare a riempire caselle organizzative destinate ad essere soppresse? Il rischio è quello di alimentare l'impressione che si vogliano consolidare posizioni e assetti che il Parlamento ha deciso di rivedere. La situazione appare paradossale. Da un lato si sostiene che la riforma debba essere fermata; dall'altro si rafforzano strutture che la stessa riforma considera eccessivamente articolate.

Tornando invece alla rifor-

ma, tra gli aspetti più innovativi vi è il nuovo modello di responsabilità amministrativa. Oggi le condanne risultano inesigibili perché gli importi sono enormemente superiori alle disponibilità economiche dei soggetti condannati. La riforma introduce meccanismi assicurativi per dirigenti e funzionari che gestiscono risorse pubbliche, garantendo così la possibilità per l'amministrazione di ottenere concretamente il risarcimento dei danni subiti. L'obiettivo non è essere più indulgenti con chi sbaglia, ma ottenere ciò che oggi troppo spesso manca: il recupero effettivo delle somme dovute.

La reazione della magistratura contabile sembra invece

concentrarsi soprattutto sulla difesa dell'attuale assetto ordinamentale. L'autonomia della magistratura è un valore costituzionale. Ci mancherebbe altro. Tuttavia, autonomia non può significare intangibilità. La riforma non mira a indebolire il controllo sulla spesa pubblica, ma a renderlo più efficace e capace di produrre risultati concreti. La vera domanda, quindi, non è se cambiare la Corte dei conti, ma se sia ancora sostenibile lasciare tutto com'è.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta

Riorganizzazione delle Sezioni distinzione tra funzioni requirenti e giudicanti, più potere al Procuratore generale

*Un'esigenza di cambiamento
Dal 2019 ai primi mesi del 2025
la Corte ha recuperato circa il 10%
delle somme oggetto di condanna
Poco più di 300 milioni*

3
Miliardi
Quanto accertato nelle sentenze della Corte, recuperato soltanto il 10% di questo tesoretto

La Cerimonia
L'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2025 della Sezione Giurisdizionale della Corte dei conti per l'Emilia-Romagna



Peso: 1-5%, 6-54%

GIOVANNI DONZELLI«Contro la nostra
legge elettorale
chi sogna i tecnici»**ANTONIO ROSSITTO**

a pagina 8

**GIOVANNI DONZELLI**

«La nostra legge elettorale spiace a chi rinvuole i tecnici»

Il deputato di Fdi: «Schlein si chieda: meglio puntare a vincere o ambire a un pareggio per poi essere rottamata? Mi iscrissi al Fuan dopo che mi salvarono da un pestaggio»

di **ANTONIO ROSSITTO**

A Giovanni Donzelli, responsabile organizzazione di Fratelli d'Italia, tocca il compito più arduo del momento: la trattativa sulla legge elettorale.

«Con il centrodestra abbiamo trovato sintesi immediata. Con le opposizioni proviamo a discutere da una vita».

Non cedono.

«Sono dilaniati da due tentazioni: fingere di criticarla sperando di vincere oppure affossarla sognando governi tecnici».

Vi favorisce, assicurano.

«Così ammettono che non prenderanno mai un voto in più di Giorgia Meloni e preferiscono il pantano».

Temete di perdere le elezioni, aggiungono.

«È l'esatto opposto. Con le regole attuali saremmo il partito di maggioranza relativa. Si potrebbero dare le carte e cambiare gli alleati di volta in volta. Ma non siamo come la sinistra, che per le poltrone è disposta a cambiare idea».

Sovvengono i governi Conte.



Peso: 1-2%, 8-77%

«Appunto. Non vogliamo ripetere quello che hanno fatto 5 stelle e Pd nella scorsa legislatura».

Chi tifa governissimo?

«Non tutti. C'è anche chi vuole andare alle elezioni con la nuova legge, ma finge di essere contrario».

Chi?

«Se fossi Elly Schlein farei una riflessione: meglio augurarsi di prendere più voti per guidare l'Italia o ambire a un pareggio per venire rottamata un minuto dopo?».

Le commissioni si susseguono.

«L'impianto, però, non cambia: governa la coalizione che prende un voto in più».

Grazie a un generoso premio di maggioranza.

«Quello previsto alla Corte costituzionale: massimo il 55%».

Donzelli resta un inguaribile ottimista.

«Questa riforma serve all'Italia. Se ci ritrovassimo nuovamente ad aver bisogno di novanta giorni per formare un governo, bruceremmo miliardi di investimenti».

Sarà approvata entro l'estate?

«Alla Camera mi auguro proprio di sì».

Melonellum o Stabilicum?

«Stabilicum».

Scadenza naturale o elezioni anticipate?

«Si voterà nel 2027».

Quando?

«La nuova legge elettorale permetterebbe una maggioranza solida, quindi anche in autunno. L'attuale costringerebbe ad anticipare in primavera, per evitare di finire a ridosso della finanziaria».

Comunque vada, batterete ogni record.

«Il 4 settembre questo governo diventerà il più lungo della storia. Ci ha preceduto però Silvio Berlusconi. Il primato resterà al centrodestra».

La stabilità è il dogma.

«Porta credibi-

lità, investimenti e occupazione. E consente scelte di lungo respiro. Meloni è riuscita a far approvare in Europa le norme per frenare l'immigrazione selvaggia mettendo insieme liberali, conservatori e popolari».

L'avversato «modello Albania».

«Giorgia ha avuto tre anni di tempo per spiegare e trattare».

Trump, invece, continua ad attaccarla: avrebbe implorato il suo perdono.

«Per il bene dell'Italia, cerchiamo di tenere buoni rapporti con tutti senza farci mettere i piedi in testa da nessuno. Questo può aver dato fastidio».

Una scomposta reazione a un presunto sgarbo?

«Ha confuso l'amicizia storica tra due popoli con una sudditanza personale che non avremo mai. Non abbiamo concesso agli Stati Uniti la base di Sigonella per bombardare l'Iran. Ma non si può considerare uno sgarbo la difesa dell'interesse nazionale e dei trattati».

«Vuole tornare mia amica perché è in calo di popolarità», dice il presidente americano.

«Non sono certo che essere amici di Trump sia fonte di popolarità. Andiamo avanti considerando un valore l'unità dell'Occidente e proseguiamo con il nostro lavoro».

Gli alleati, nella nuova legge elettorale, non vogliono le preferenze.

«Fratelli d'Italia ha già annunciato che presenterà un emendamento. È giusto che, su un tema simile, si esprima tutta l'aula».

Cercando una maggioranza diversa?

«Ciascun parlamentare valuterà cosa reputa più opportuno».

Nei sondaggi i due partiti calano.

«Forza Italia e la Lega restano molto più stabili di quanto raccontino in giro. Li hanno dati anche in passato per spacciati molte volte e invece sono in ottima forma».

Intanto, Vannacci incombe.

DEPUTATO Giovanni Donzelli,



Peso: 1-2%, 8-77%

responsabile
dell'organizzazione
di Fdi [Ansa]

«Fin dall'inizio c'è stato chi ha voluto remare contro: dai commentatori di La7 a certa magistratura politicizzata. Ora s'è aggiunto qualcun altro che si definisce di destra».

La sporca dozzina.

«Per sei volte hanno votato con la sinistra. Quando siamo in aula a difendere il governo di destra, tra Boldrini e Soumahoro interviene Pozzolo».

Già espulso dal vostro gruppo, ora è deputato di Futuro nazionale.

«Sono stati eletti per sostenere il centrodestra, ma in questo momento ci stanno palesemente ostacolando insieme al cosiddetto campo largo».

L'eterno trasformismo?

«Mi sembra fattuale».

Meloni dice che aiutano la sinistra.

«Quando i 5 stelle hanno attaccato vergognosamente Giorgia sulle famose ginocchiere, lei ha risposto per le rime. Nella maggioranza c'è stata una standing ovation. Quei parlamentari sono rimasti al loro posto, glaciali».

Il generale non è un alleato.

«In questo momento è un alleato delle opposizioni».

Vannacci o Calenda?

«Calenda fa un'opposizione netta al governo, ma non all'Italia. Porta avanti provvedimenti senza pregiudizi ideologici. Su certi temi, come il nucleare, abbiamo trovato una sintesi. Mi sembra un comportamento molto serio».

Bisognerà recuperare al centro i voti che si perdono a destra?

«Gli elettori di destra faranno di tutto per non lasciare l'Italia in mano a Schlein e Conte».

Il centrosinistra dibatte sulle primarie.

«Non ci interessa».

Renzi incorona Silvia Salis.

«La mia solidarietà a Matteo. È diventato il parente di cui ci si vergogna, da nascondere nelle foto di famiglia».

Il giovane Donzelli è stato uno strillone per la società del padre

Tiziano, che distribuiva quotidiani a Firenze.

«Avevo vent'anni e studiavo all'università. Mio padre era morto da poco e non volevo pesare economicamente. Ho fatto mille lavori: ripetizioni, pianoforte, baby sitter, animatore. E anche lo strillone per i Renzi».

Racconti.

«Facevo spesso sia il turno delle sei di mattina che quello di mezzanotte, per guadagnare di più. Distribuivamo *La Nazione*».

C'era pure Matteo?

«Ogni tanto passava».

Lo chiamavano «il bomba».

«Lo conoscevo bene. Ci incontravamo agli scout: lui era nel gruppo di Rignano sull'Arno, io in quello di Firenze. Sua madre qualche volta mi ha fatto persino da capo».

Quasi amici.

«Qualcuno racconta che alle elezioni universitarie mi abbia pure votato, ma io non ci credo».

Ha iniziato a fare politica nel 1993?

«Ai tempi delle stragi di mafia e Mani pulite. La prima Repubblica era agli sgoccioli. Mi innamorai di Fini: lo ascoltavo, riconoscevo le sue parole».

Una folgorazione.

«Borsellino aveva fatto il rappresentante del Fuan. L'Msi era stato l'unico partito non coinvolto in Tangentopoli. I ragazzi del Fronte della gioventù organizzavano i girotondi fuori da Montecitorio. E io all'università diventai per tutti "il fascista"».

Cosa successe?

«Il 25 novembre 1994 ci fu un convegno sulla par condicio con Storace, che sedeva nella Commissione di Vigilanza Rai. Ingenuamente, chiesi indicazioni ai ragazzi di un collettivo. Partirono calci e cazzotti. Mi salvarono quelli del Fuan. Tre giorni dopo, entrai nella loro sede. Era il mio compleanno».

In famiglia come la presero?



Peso: 1-2%, 8-77%

«Gli dissi: “Mi sono fatto un regalo: sono entrato nel Fuan”. La mamma, povera donna, si mise a piangere. Il nonno, fervente socialista, diventò rosso. Non sapevano più cosa dire».

Furono anni di grandi contestazioni.

«Una volta mi presero per i piedi, lasciandomi penzolare dal terzo piano nella tromba delle scale».

Perché?

«Stavamo distribuendo volantini a Scienze politiche».

Quando ha incontrato Meloni per la prima volta?

«Proprio in quel periodo. C'era una campagna nazionale sulla politicizzazione dei libri di testo. Da Roma vennero due dirigenti di Azione studentesca: Giorgia e Francesco Lollobrigida».

Entrò in consiglio

comunale nel 2004.

«Misi il mio numero di telefono sui manifesti a lettere cubitali. Chiamavano a tutte le ore. Capii allora cos'è la politica. Tanti pensano sia ancora a Palazzo Vecchio. L'anno scorso chiamò una

signora molto anziana. “Ho lo sciacquone rotto” disse. “Mi può dare una mano?”».

Da An passò al Pdl, infine nacque Fratelli d'Italia.

«Fu una liberazione. Il Pdl era un progetto in cui avevamo creduto, ma non si realizzò mai. Restavano mondi diversi: gli ex aennini e gli ex forzisti. Fratelli d'Italia, invece, diventò subito la nostra casa».

Gli inizi non furono esaltanti.

«Alle politiche nel 2013 i sondaggi ci davano al 6% e prendemmo l'1,97. Due anni dopo mi ritrovai in

regione come unico consigliere del gruppo. Quando i sondaggi ci davano al 2,8, cercavo di fare il simpatico con i miscredenti: “L'obiettivo è togliere la virgola”».

Per arrivare al 28?

«A dire il vero, non ci credevo nemmeno io».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Trump confonde l'amicizia
con la sudditanza,
che non avrà mai. Calenda
fa opposizione al governo
ma non all'Italia:
è un comportamento serio*



Peso:1-2%,8-77%

Il risiko muove tutto: i nuovi scenari per Banco Bpm

di NICOLA SALDUTTI

La Borsa è un luogo che può essere imprevedibile. Perciò la partita che si sta giocando sul sistema bancario e finanziario italiano non è detto che abbia mostrato tutte le mosse possibili. Il governo, attraverso, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, ha fatto sapere che cercherà di essere neutrale e che venderà le sue azioni nel Monte dei Paschi di Siena, al momento giusto, in modo da apparire equidistante dalle due proposte, quella di Intesa Sanpaolo che ha lanciato un'offerta mista di scambio e in contanti da 30,6 miliardi su Mps e la proposta di fusione alla pari che il Banco Bpm ha messo sul tavolo, per creare un polo da 50 miliardi di euro.

Il divario dimensionale tra Intesa e Banco Bpm sta nei numeri. La banca guidata da Carlo Messina capitalizza quattro volte quella guidata da Giuseppe Castagna. E i due progetti sui quali il Monte è chiamato a decidere sono difficilmente confrontabili, perché non si tratta so-

lo di valorizzazione dei titoli ma di due proposte industriali molto diverse tra loro. È ancora fresca la fotografia scattata all'assemblea della Banca d'Italia con il presidente di Banco Bpm Massimo Tononi e l'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio che dialogano. E presto si capirà che tipo di ragionamento la banca di Siena intende fare.

Ma una cosa è certa, ora che si è messo in moto

mezzo listino azionario, comunque vada a finire su Siena, il Banco Bpm difficilmente potrà decidere di restare fermo anche se le opzioni aperte via via si restringono. Con il senno di poi non si fa né la storia né la finanza, ma non bisogna dimenticare che qualche anno fa si era andati molto avanti su un'ipotesi di fusione tra Banco Bpm e quella Bper che ora sta al fianco di Intesa Sanpaolo, per aggiudicarsi 635 sportelli di Siena. Così come in questi anni il dossier Mps (ma era in altre condizioni di salute) più volte era stato offerto a Milano. Poi in una do-

menica di giugno tutto diventa più veloce. Solo pochi mesi fa il Banco aveva resistito all'offerta di Unicredit, per effetto dell'attivazione dei poteri di Golden power del governo, ora Castagna e il consiglio hanno già detto che intendono andare avanti su Siena, ma se la porta dovesse chiudersi bisognerà guardarsi intorno.

Dopo l'acquisizione di Anima, il gruppo ha consolidato la sua presenza nel risparmio gestito e potrebbe essere questa una strada di ulteriore rafforzamento. Da Azimut a Fineco tutte realtà molto forti in questo settore. UniCredit è impegnata nella campagna tedesca per la Commerz, ma il Banco è uno dei presidi dell'economia della parte più dinamica del Paese. Ecco, la banca si trova a un bivio: continuare a crescere o il rischio di diventare di nuovo preda. E la partita è legata anche alla quota del gruppo francese Crédit Agricole. L'operazione Mps l'avrebbe diluita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%

GOP, NOTTE AL MUSEO I RISPARMI DI VISMARA DIFESA IN MEDIOBANCA CEO E CROSETTO DA MELZI

Chi consiglia i banchieri? Antonietti presidente Assoconsult

Chi li sostiene? Le fondazioni da Parasassi

Giovani persuasori a lezione da Ventura e Mattiacci

a cura di
CARLO CINELLI

FEDERICO DE ROSA

Mediobanca domani sarà il posto dove assolutamente essere. Imprese e investitori saranno in piazzetta Cuccia per la 12esima «Ceo Conference». Con loro **Andrea Orcel** — all'avvio del «periodo addizionale» per l'offerta Commerz e **Luigi Lovaglio** — il giorno dopo la riunione del board di Siena sul risiko parte seconda. La due giorni aprirà con l'intervento del ministro della Difesa, **Guido Crosetto**. A fare gli onori di casa, il presidente **Vittorio Grilli** e l'amministratore delegato **Alessandro Melzi d'Eril**. In agenda, in alternanza con le sessioni plenarie, oltre mille incontri pianificati tra più di 200 istituzionali e i ceo. Oltre 60 aziende presenti. Dal mondo della difesa: Avio, Hensoldt, Thales, Indra, Rheinmetall e TKMS. Da quello delle utilities e infrastrutture le greche Gek Terna e PPC. Nella prima giornata, oltre a Orcel e Lovaglio, interverrà **Matteo Del Fante**, di Poste. Seconda giornata per i futuri campioni di utilities e industria. Le voci saranno quelle di **Agostino Scornajenchi** di Snam, **Renato Mazzoncini** di A2A, **Luca Dal Fabbro** di Utilitalia e Iren, **Pierlorenzo Dell'Orco** di Italgas Reti, **Massimo Battaini** di Prysmian, **Claudio Descalzi** di Eni e **Pietro Labriola** di Tim.

Fondazioni

Per stare sulle banche, come dimenticare la pattuglia delle Fondazioni? Dunque giovedì va fatto un salto a palazzo Sciarra Colonna dove **Franco Parasassi**, presidente di Fondazione Roma, riunirà i vertici dei principali enti bancari per i 190 anni della Cassa di Risparmio di Roma. Attesi **Giovanni Azzone** (Cariplo), **Bernabò Bocca** (Cr Firenze), **Davide Favrin** (Marzotto), **Bruno Giordano** (Cariverona), **Anna Maria Poggi** (Crt).

Equita in Bocconi

E poiché anche il secondo tempo del risiko si gioca sulla difesa e la valorizzazione del risparmio non si può mancare l'incontro con Equita e Bocconi in via Sarfatti. Aprono nel pomeriggio il rettore **Francesco Billari** e il presidente di Equita, **Andrea Vismara**. **Stefano Caselli** e **Marta Zava** della Sda presenteranno una ricerca sui principali strumenti del risparmio gestito in Europa, anche alla luce del progetto SIU e con riferimento ai pacchetti fiscali a disposizione. Giro di tavolo con **Miriam Felici** (Amf), **Alessandro Foti** (Fineco) e **Fabrizio Testa** di Borsa Italiana. Tre momenti: l'outlook di **Luigi De Bellis**, ceo di Equita, l'intervento di **Giovanni Gorno Tempini** presidente Cdp e le conclusioni di **Andrea Sironi**, presidente della Bocconi e di Generali.

Avvocati all'Egizio

Stasera al Museo Egizio l'evento di Gianni & Origoni (Gop) per celebrare il traguardo dei suoi «20+1» anni di atti-

vità a Torino. In Corso Vittorio Emanuele II, con sei partner e 20 professionisti Gop lavora nelle principali aree del diritto d'impresa. Con i clienti e gli esponenti del mondo economico piemontese farà gli onori di casa **Luca Jeantet**, esperto di ristrutturazioni e responsabile della sede. Con lui **Moreno Martini** e **Marco Molineris** (M&A e diritto societario e commerciale), **Paola Vallino** (procedure concorsuali e ristrutturazione d'impresa), **Emanuele Panattoni** (lavoro), **Teodora Marocco** (ambientale). Non mancherà naturalmente **Francesco Gianni**, socio fondatore dello studio con **Giuseppe De Simone**, co-managing partner.

Wcd tra Poste e Tim

La convergenza tra poste e tlc e l'accelerazione dell'AI è il tema scelto dalle co-presidenti **Cristina Finocchi Mahne** e **Flavia Mazzarella**, per il quinto incontro 2025-2026 del chapter italiano di Wcd Foundation, la think tank globale sul governo societario. Ne parleranno domani, a porte chiuse, ospiti dello studio Gbpl, con la presidente di Poste Italiane, **Silvia Rovere**.



Peso: 52%

Comunicatori

Giovedì professionisti della comunicazione ed esperti di new media tutti al Parenti di Milano per "Codice 2035" con A2A, La Sapienza e Chora & Will. La Bibbia sarà «I comunicatori del futuro» a cura di **Carlotta Ventura** chief communication officer A2A e **Alberto Mattiacci**, della Sapienza. Partecipano **Guido Maria Brera**, di Be Water, **Mario Calabresi**, di Chora & Will Media e **Roberto Tasca**, presidente A2A.

È già successo, ma viviamo nell'era della consulenza e va segnalato: **Alberto Antonietti** è il nuovo presidente di Assoconsult-Confindustria, l'associazione dei super consiglieri di governi e società guidata dal dg **Marco De Amicis**. Managing Director di Accenture, Antonietti conosce bene le banche, ha consigliato i vertici di Bper prima e Banco Bpm poi. E ci risiamo sul risiko, ma del resto che altro c'è?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assoconsult



Giovanni Azzone
Ingegnere, già
rettore
del Politecnico
di Milano
è presidente
Cariplo dal '23



Vittorio Grilli
Presidente
Mediobanca,
già ministro
dell'Economia
nel governo Monti



Miriam Felici
Segretario
generale
Amf Italia



Peso:52%

L'analisi

Dollaro più forte con le stablecoin. E l'euro...

di LORENZO FORNI*

Le *stablecoin* denominate in dollari hanno superato i 300 miliardi di capitalizzazione: Tether e Circle detengono nell'ordine dei 200 miliardi in titoli del Tesoro americano. A luglio 2025 il Congresso ha approvato il Genius Act, che impone a ogni *stablecoin* di essere garantita uno-a-uno da riserve in larga parte costituite da titoli di Stato Usa a breve termine. A prima vista una regolamentazione tecnica; in realtà una mossa di portata strategica.

Gli Stati Uniti hanno costruito un'infrastruttura di *settlement* digitale denominata in dollari, gestita da privati ma agganciata al debito pubblico federale: le *stablecoin* sono i binari di una nuova rete globale di pagamenti, e quella rete è americana. Tre canali ne rafforzano il vantaggio. Primo, ogni dollaro depositato in *stablecoin* viene parcheggiato in Treasury: l'interesse - circa il 4-5% annuo - affluisce all'emittente (Tether ha realizzato oltre 10 miliardi di utili nel 2025, Circle 2,7 miliardi di ricavi quasi solo da interessi sulle riserve), mentre il detentore riceve zero.

Secondo, la domanda di *collateral* comprime i rendimenti e abbassa il costo del debito federale.

Terzo, chi nel mondo vuole usare *stablecoin* in dollari, deve comprare dollari, sostenendo il cambio. È la versione digitale dell'*exorbitant privilege*: un reddito permanente che gli Stati Uniti

incassano dal resto del mondo grazie al ruolo internazionale del dollaro, oggi sempre più veicolato dalla proprietà dell'infrastruttura di pagamento.

L'Europa risponde su due binari. Il primo è l'euro digitale *retail*, complemento del contante per cittadini e piccole imprese, intermediato dalle banche commerciali e con tetti di detenzione (ancora da fissare formalmente; le cifre discusse sono dell'ordine di 1.000-3.000 euro) calibrati per evitare il drenaggio dei depositi bancari. Il 30 ottobre 2025 la Bce ha concluso la fase preparatoria, approvato il *rulebook* e selezionato i fornitori di piattaforma; l'emissione è prevista per il 2029, condizionata all'adozione del regolamento Ue attesa nel corso del 2026 - e il 23 giugno la commissione Econ del Parlamento europeo voterà il proprio testo, primo passaggio decisivo dei triloghi.

Il secondo binario è *wholesale*, rivolto al regolamento fra intermediari finanziari - pagamenti interbancari domestici e *cross-border*, emissione e

scambio di *asset tokenizzati*, *delivery-versus-payment* su piattaforme Dlt - che oggi transita attraverso le infrastrutture Target-Eurosistema.

Il 1° luglio 2025 la Bce ha approvato due iniziati-

ve parallele: il progetto Pontes, che costruirà un'interfaccia fra Target e i sistemi Dlt su cui circolano gli *asset tokenizzati*, con primo pilota previsto per il terzo trimestre 2026; e il progetto Appia, che mira a un'architettura Dlt-native di *wholesale Cbdc* integrata a livello europeo, con *blueprint* atteso per il 2028.

È sul *wholesale*, più che sul *retail*, che si gioca la vera competizione con le *stablecoin* in dollari. Le reti di pagamento sono mercati con forti effetti di rete: chi raggiunge per primo la massa critica diventa difficile da spodestare. Mentre il dollaro digitale privato si sta radicanando nel commercio internazionale, nei mercati emergenti e nell'ecosistema cripto, Pontes opera come ponte verso le infrastrutture esistenti e Appia delinea una visione ancora da materializzare.

Le poste in gioco sono tre. La sovranità monetaria: ogni transazione transfrontaliera in *stablecoin* Usd alimenta il privilegio digitale del dollaro. La resilienza: poiché ogni *stablecoin* è coperta principalmente da Treasury a breve, quando questi scarseggiano - negli scontri ricorrenti sul tetto del debito federale o nelle fasi di stress del mercato repo - emettere *stablecoin* diventa costoso e le commissioni di *settlement* potrebbero salire per gli utenti internazionali proprio nei momenti di maggiore tensione finanziaria. La posizione competitiva del sistema finanziario europeo: banche, *fintech* e operatori dei pagamenti hanno bisogno di un'infrastruttura digitale pubblica su larga scala per restare rilevanti in mercati che si orientano verso emittenti d'oltreoceano.

Le scelte tecniche dell'Eurosistema - intermediazione bancaria sul *retail*, *dual-track* Pontes/Appia sul *wholesale* - rispondono a vincoli precisi. La dimensione internazionale e geo-economica dell'iniziativa richiederà però decisioni politiche più ampie, oltre l'ambito monetario, per garantire che i due progetti raggiungano scala e interoperabilità con i sistemi privati. La storia delle valute globali si scrive nei sistemi di pagamento, e le finestre di posizionamento nei mercati con effetti di rete non restano aperte a lungo.

*Università di Padova
e Fondazione Prometeia

L'euro digitale per i cittadini arriverà solamente nel 2029. Così la Bce ha rilanciato con i progetti Pontes e Appia, che puntano al mercato wholesale



Peso: 36%

Tether e Circle, due tra le più note, detengono circa 200 miliardi in titoli del Tesoro americano: questo rafforza la moneta Usa, altro che indebolirla



Peso:36%

[Il monitoraggio della Camera sugli incarichi delle società pubbliche e partecipate. In scadenza anche i vertici dell'Anticorruzione](#)

Non solo Consob e Antitrust: 117 cariche da rinnovare

ROMA

I casi più eclatanti sono sicuramente quelli di Consob e Antitrust. Il mandato di Paolo Savona alla guida della Commissione di vigilanza dei mercati è scaduto più di tre mesi fa, l'8 marzo, mentre quello di Roberto Rustichelli al vertice dell'Autorità per la concorrenza è terminato il 5 maggio. Ma, secondo l'ultimo monitoraggio del Servizio controllo della Camera sulle nomine negli enti pubblici, sono ben 117 le cariche - in 36 organismi - che risultano scadute, e non ancora rinnovate alla data del 1° giugno, o che sono in scadenza entro il 31 dicembre 2026.

Il primo luglio, ad esempio, terminerà il mandato del consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ) dell'Inps, nominato per un quadriennio con Dpcm del 1° giugno 2022. Due cariche tra i 24 consiglieri risultano peraltro già vacanti. Lo stesso giorno è in scadenza, a cinque anni dalla nomina, anche il presidente dell'Enac

Pierluigi Umberto Di Palma. All'Ente nazionale per l'aviazione civile mancano però anche due consiglieri. Il presidente dovrà essere nominato con decreto del presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti. Per i componenti del consiglio serve invece un Dpcm, sempre su proposta del Mit.

L'11 settembre 2026 scadranno invece i sei anni alla guida dell'Anac del presidente Giuseppe Busia. Nella stessa data si interromperà anche il mandato dei consiglieri Consuelo del Balzo, Laura Valli, Luca Forteleoni e Paolo Giacomazzo, nominati sempre con Dpr dell'11 settembre 2020 anche in questo caso per sei anni. La normativa prevede che nessuno di loro possa essere confermato nella rispettiva carica. All'Autorità per la garanzia dei dati personali deve essere rinnovato un componente del collegio: il 17 gennaio Guido Scorza si è dimesso. I membri del collegio sono dunque attualmente tre su quattro, compresi il presidente Pasquale Stanzone (in scadenza nel 2027) e la

vicepresidente Ginevra Cerrina Feroni. Scenario simile all'Istituto superiore di sanità: uno dei consiglieri manca dal 18 febbraio.

Il governo non ha però ancora trovato la quadra sulla nomina dei presidenti di Antitrust e Consob, ruolo quest'ultimo su cui Lega e Forza Italia hanno posto rispettivi veti. A guidare la Commissione è attualmente la presidente pro-tempore Chiara Mosca, lodata dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che ha tuttavia spronato ad accelerare, definendo «un'anomalia» la mancata nomina e auspicando che «nel più breve tempo possibile si arrivi alla presidenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

L'ANALISI

SALARI E SERVIZI PER SCEGLIERE DI RESTARE

di **Luca Bianchi** — a pag. 2

L'analisi

SALARI E SERVIZI PER SCEGLIERE DI RESTARE

di **Luca Bianchi**

Avere a cuore le sorti dell'Italia significa superare la prospettiva del «chi ci guadagna e chi ci perde». Il Nord beneficia delle competenze provenienti da Sud, eppure subisce un crescente *brain drain* verso l'estero. Tra il 2002 e il 2024 circa 270mila under35 laureati meridionali si sono trasferiti al Centro-Nord, e 100mila hanno lasciato il Centro-Nord per l'estero, con una forte crescita negli ultimi anni.

La mobilità interna costa al Mezzogiorno circa 6,8 miliardi l'anno di investimento pubblico in istruzione, ma il conto non risparmia nessuno: le migrazioni estere pesano per oltre 3 miliardi l'anno sul Centro-Nord, segno che neppure l'area più attrattiva del Paese trattiene i suoi profili migliori nella competizione internazionale.

Servono soluzioni nuove, in grado di cambiare prospettive e opportunità per i giovani, anche stranieri, che vorrebbero costruire un progetto di vita nel

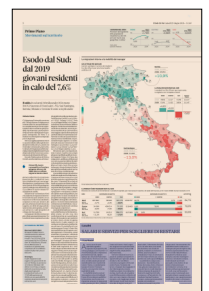
nostro Paese. Partiamo dal lavoro. Il segnale incoraggiante è che il Mezzogiorno mostra vitalità su export, investimenti e startup, ma il nodo da sciogliere resta il differenziale retributivo di oltre 400 euro rispetto ai laureati europei, a cui si aggiunge un pari differenziale Nord/Sud. Ma non si decide di migrare solo per i bassi salari, è altrettanto decisivo avere un asilo nido, una sanità che funziona, una scuola di qualità, trasporti e reti che non isolino, spazi di cultura e cittadinanza vivaci. In assenza di servizi restare diventa un costo e partire una scelta quasi obbligata.

Le politiche in campo sono numerose - decontribuzioni, bonus Zes unica, Resto al Sud 2.0 - ma agiscono soprattutto sul costo del lavoro e sulle imprese. Svimez propone di spostare il baricentro sugli incentivi alla «restanza» e all'attrattività. Un Graduate Staying Premium europeo, ossia una detassazione parziale dei redditi dei neolaureati assunti nei primi cinque anni. Uno strumento che andrebbe inserito nella nuova strategia europea del *right to stay*, insieme al potenziamento dei servizi e delle infrastrutture. Inquadrare la sfida su scala

europea consente di attingere a risorse e strumenti comuni, trasformando un divario percepito come destino in un fattore di attrazione per investimenti e crescita. Se la finestra della programmazione Ue 2028-2034 verrà usata in questo senso, la domanda non sarà più soltanto « quanti ancora partiranno », ma « quanti possono scegliere di restare o di tornare ».

Direttore generale della Svimez

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 2-12%

LAVORO & SERVIZI

Welfare aziendale, i fringe benefit sono il 55% delle prestazioni

L'anno scorso le aziende con i piani di welfare hanno erogato in media mille euro pro capite ai propri dipendenti per acquisti di beni e servizi, in aumento rispetto agli 840 euro del 2021, ai 920 del 2022 e ai 980 del 2024. A schizzare in alto sono stati, in particolare, i fringe benefit. È questa, in sintesi, la fotografia

scattata dall'edizione 2026 dell'Osservatorio Welfare di Edenred Italia.

Melis e Tucci — a pag. 6

I fringe benefit rappresentano il 55% del welfare aziendale

Osservatorio Edenred Italia. La quota sul totale delle prestazioni utilizzate dai lavoratori è più che triplicata rispetto al 2017, anche per i bonus fiscali

**Valentina Melis
Claudio Tucci**

Il welfare aziendale si conferma uno strumento utile anche per sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori e i carichi di cura familiari. Quindi, non solo per aumentare fatturati e produttività. L'anno scorso le aziende con piani di welfare hanno erogato in media mille euro pro capite ai propri dipendenti per acquisti di beni e servizi, in aumento rispetto agli 840 euro del 2021, ai 920 del 2022 e ai 980 del 2024. È cresciuta anche la quota effettivamente utilizzata dai beneficiari, passata dal 79% del 2021 all'84% del 2025. A schizzare in alto sono stati, in particolare, i fringe benefit, beni e servizi esenti da imposte e contributi entro soglie definite. Tra questi rientrano, ad esempio, i buoni acquisto e i buoni carburante. In nove anni il loro "peso" sul welfare aziendale è passato dal 16,2% del 2017 al 55,1% del 2025. Praticamente è più che triplicato, complice anche una normativa fiscale favorevole. Negli ultimi anni, infatti, la soglia di fringe benefit esente da imposizione fiscale e contributi è progressivamente cresciuta, fino ad arrivare a mille

euro per tutti i lavoratori dipendenti e 2 mila euro per i lavoratori con figli fiscalmente a carico (fino al 2027).

È questa, in sintesi, la fotografia scattata dall'edizione 2026 dell'Osservatorio Welfare di Edenred Italia, l'indagine annuale costruita sull'analisi dei comportamenti di utilizzo di 5.500 aziende e 870 mila beneficiari, che sarà presentata domani a Milano in occasione dell'evento Welfare Forum, e che Il Sole 24 Ore del Lunedì è in grado di anticipare.

Nell'indagine Ipsos Doxa - che affianca i risultati dell'Osservatorio con due survey condotte su mille dipendenti e 200 Hr manager di aziende con almeno 50 addetti - la prima preoccupazione dei lavoratori, oggi, è proprio il costo della vita: il 41% è molto preoccupato per l'aumento dei prezzi e l'83% del campione ha ridotto almeno un'attività nell'ultimo anno a causa dell'aumento delle spese.

In quest'ottica i fringe benefit possono rappresentare una risposta positiva: sono infatti strumenti di welfare esentasse (entro le soglie citate) e vi rientrano, ad esempio, buoni acquisto e buoni carburante. Negli ultimi anni,

la normativa ha ampliato oltre ai benefici fiscali anche il perimetro delle spese rimborsabili, includendo quelle sostenute dai lavoratori per le utenze domestiche, per gli affitti e per gli interessi sul mutuo della prima casa.

Con il miglioramento del regime fiscale, c'è stato un progressivo aumento del ricorso ai fringe benefit, originariamente nati come misura occasionale e di importo contenuto. Nel 2020, in concomitanza con il raddoppio della soglia di esenzione da 258 a 516 euro introdotto durante la pandemia, la quota dei fringe benefit sul totale del welfare utilizzato è passata dal 18,1% al 30,1% per cento.



Peso: 1-3%, 6-40%

Nel 2024, con l'innalzamento della soglia esente a mille euro per la generalità dei dipendenti e a 2 mila euro per chi ha figli a carico, si è registrato il balzo maggiore della serie, da 31,8% a 52,3% in 12 mesi. C'è stato un arretramento solo nel 2023, quando la soglia di esenzione era tornata a 258 euro.

Accanto al potere d'acquisto, il welfare si sta rivelando una fonte d'aiuto anche per affrontare i carichi di cura, con il 75% dei lavoratori che ha dichiarato di aver teso il peso; la percentuale sale all'84% tra coloro che assistono familiari anziani, non autosufficienti o fragili. Qui il welfare aziendale potrebbe però fare di più: i servizi alla persona

e ai familiari sono desiderati dal 20% di chi attualmente non ne dispone e dal 24% dei caregiver, ma vengono offerti soltanto dal 10% delle aziende.

Una spinta al welfare aziendale po-

trà arrivare con l'adozione della nuova certificazione sulla conciliazione tra vita familiare e lavoro (Prassi Uni/Pdr 192:2026), alla quale è legato lo sgravio contributivo fino a 50 mila euro all'anno per azienda, previsto dal Dl 62/2026 (il decreto Lavoro), che completerà questa settimana al Senato l'iter per la conversione in legge. La prassi annovera tra gli obiettivi premianti ai fini della certificazione la presenza in azienda di un piano di welfare strutturato, con budget dedicato per la famiglia. «Questa misura del decreto Lavoro - spiega Fabrizio Ruggiero, amministratore delegato di Edenred Italia - va nella direzione giusta perché, attraverso la certificazione Uni/Pdr 192, premia le imprese che investono nella conciliazione vita-lavoro. Il welfare aziendale è uno degli elementi presi in considerazione, come parte di una strategia strutturata. È la stessa indicazione che emerge dal no-

stro Osservatorio: il valore del welfare cresce quando è inserito in un progetto coerente e continuativo, costruito intorno ai bisogni delle persone e dell'organizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2024 la crescita maggiore, dopo l'innalzamento a mille euro dell'importo esente (2 mila euro con figli)

6,6 mln
Gli interessati

Sono 6,6 milioni i dipendenti coinvolti da piani di welfare aziendale (stima: Percorsi di secondo welfare).

1.000 €
Il credito medio

Il credito medio in servizi e beni di welfare per lavoratore nel 2025 è pari a mille euro (fonte: Edenred).

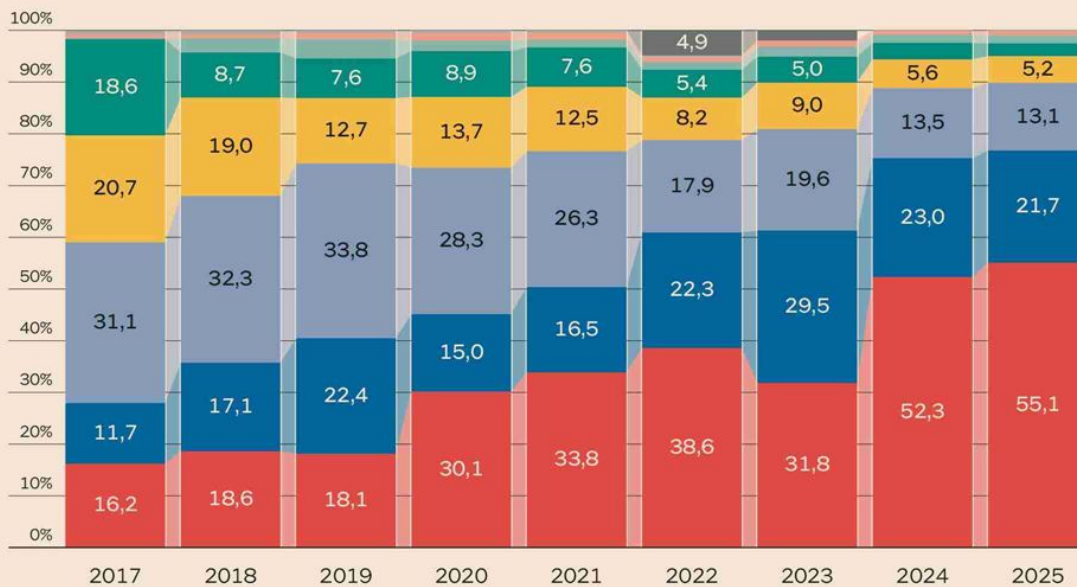
4,3 mld
I fringe benefit

È di 4,3 miliardi di euro il valore dei fringe benefit nel 2025, con le soglie di esenzione a mille e 2 mila euro (fonte: Aiwa).

La crescita

Come sono cambiate negli ultimi anni le quote di welfare aziendale destinate alle diverse voci di spesa.
Dati in percentuale

FRINGE BENEFIT AREA RICREATIVA RIMBORSI ISTRUZIONE PREVIDENZA INTEGRATIVA ASSISTENZA SANITARIA
MOBILITÀ ASSISTENZA AI FAMILIARI MUTUI E PRESTITI BUONI CARBURANTE



Fonte: Osservatorio Edenred Italia 2026



Peso: 1-3%, 6-40%

INTERVISTA AL DIRETTORE DEGLI ISPETTORI DANILO PAPA

«Più controlli in agricoltura e indagini sul caporalato digitale»

Più controlli in agricoltura nell'estate appena iniziata e uso di tecniche innovative per le ispezioni sul caporalato digitale. Li annuncia il direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro Danilo Papa, nell'intervista rilasciata al Sole 24 Ore del Lunedì.

Valentina Melis — a pag. 7

Il trend. Nel 2025 gli ispettori tecnici sono 949: erano 240 nel 2021



IMAGOECONOMICA

Più controlli in agricoltura e indagini innovative contro il caporalato digitale

L'intervista. Danilo Papa

Direttore Ispettorato nazionale del lavoro (Inl)

Valentina Melis

Aumento del numero degli ispettori, rafforzamento dei controlli in agricoltura nei mesi estivi e tecniche innovative per contrastare il caporalato digitale. Sono le linee guida sulle verifiche dei prossimi mesi tracciate dal direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro Danilo Papa.

Direttore, quale effetto hanno prodotto i concorsi avviati per rinforzare il contingente degli ispettori tecnici, cioè quelli adibiti ai controlli sul campo, per la sicurezza nei luoghi di lavoro?

Negli ultimi anni il rafforzamento dell'attività ispettiva è stato accompagnato da un significativo incremento delle risorse umane. I 949 ispettori tecnici che si contano alla fine del 2025 costituiscono un numero già in sensibile crescita rispetto agli anni precedenti: nel 2021 erano 240. A questi si aggiungono ulteriori unità già assunte o da assumere nei prossimi mesi. Il concorso per 750 nuovi ispettori tecnici ha già consentito di

immettere ulteriori 260 unità e in futuro contiamo di riuscire ad assumere gli altri 490. Il corpo ispettivo è destinato a crescere ancora grazie alla previsione, contenuta nel Dl 159/2025, di ulteriori 300 ispettori e 100 carabinieri. Infine, in seguito al ripristino dei ruoli ispettivi di Inps e Inail, l'articolo 2-ter del Dl 63/2024 prevede l'immissione di circa 500 unità ispettive.

Quale impatto ha avuto l'introduzione della patente a crediti per i cantieri?

Sulla patente a crediti, il dato più interessante è che molte imprese già operative hanno scelto di regolarizzarsi prima di presentare la domanda. In altre parole, la patente ha innescato un meccanismo virtuoso di autoregolazione, inducendo le imprese a verificare e adeguare la propria posizione in via preventiva. Questo conferma che lo strumento non è solo un presidio sanzionatorio, ma anche un efficace incentivo alla compliance spontanea. Inoltre, la novità

introdotta con il Dl 159/2025, che prevede la decurtazione dei crediti nell'immediatezza a fronte della presenza di lavoratori "in nero", costituisce un forte deterrente a questo tipo di fenomeni, favorendo l'emersione e la regolarizzazione spontanea di situazioni irregolari.

Gli infortuni sul lavoro denunciati all'Inail nel 2025 sono stati 597.710, in aumento dell'1,4% rispetto all'anno precedente. E quelli mortali sono ancora oltre mille all'anno. Quali sono le azioni messe in campo per invertire questa tendenza?

Il tema infortunistico resta centrale e richiede un approccio integrato. Nel



Peso: 1-5%, 7-27%

leggere i dati, tuttavia, è necessario considerarne correttamente il contesto: l'aumento degli infortuni in valore assoluto si colloca a fronte di una crescita significativa della platea degli occupati, che comporta una riduzione dell'incidenza infortunistica. Ciò non attenua in alcun modo la rilevanza del fenomeno: ogni infortunio rappresenta una persona e la sua rete di relazioni. Ma aiuta a interpretare correttamente i dati e a calibrare misure di prevenzione più efficaci. L'azione dell'Ispettorato si sviluppa su più direttrici. Da un lato, è stato rafforzato il volume dei

controlli nei settori più esposti, come edilizia, agricoltura e industria, che nel 2025 registrano ulteriori incrementi delle ispezioni. Dall'altro, l'attività è sempre più orientata in chiave preventiva e mirata, attraverso l'analisi del rischio e l'integrazione delle banche dati di Inl, Inps e Inail, che oggi possono contare anche sulle informazioni contenute nel Portale nazionale del sommerso, nel quale confluiscono anche le risultanze ispettive del Comando Carabinieri per la tutela del lavoro e della Guardia di finanza. Per il 2026 la programmazione prevede un

ulteriore rafforzamento dei controlli nei comparti a più alta incidenza di infortuni, con verifiche sulle principali cause di rischio: attrezzature, organizzazione del lavoro, appalti e subappalti.

Le filiere della moda, il lavoro tramite piattaforme digitali e l'agricoltura sembrano quelle dove più spesso si registrano casi di sfruttamento dei lavoratori, anche in ragione degli appalti. Quali le azioni in questi settori?

L'Ispettorato ha progressivamente rafforzato la propria azione nei settori più esposti. In agricoltura, nel 2025 c'è stato un incremento delle ispezioni del 13,5%, in una strategia strutturata di contrasto al lavoro sommerso e al caporalato. Abbiamo avviato per i mesi estivi una implementazione dell'attività di vigilanza in agricoltura, a partire dal mese di giugno. Per quanto riguarda le filiere produttive complesse, come quella della moda, l'attenzione è rivolta soprattutto ad appalti e subappalti e alla corretta ricostruzione dei rapporti di lavoro lungo la filiera. Si tratta di interventi spesso complessi e articolati, che consentono di aggredire fenomeni di sfruttamento lavorativo e intermediazione illecita con strumenti investigativi più incisivi

rispetto ai controlli ordinari. In questo ambito, la collaborazione con l'Autorità giudiziaria si traduce in operazioni di alto profilo, sviluppate anche al servizio di importanti uffici giudiziari, come nel caso della Procura di Milano, contribuendo a rafforzare l'efficacia complessiva del sistema di contrasto. Sul versante delle piattaforme digitali, la programmazione 2026 prevede un rafforzamento degli interventi sul cosiddetto "caporalato digitale", attraverso strumenti di analisi avanzata e tecniche ispettive innovative, adeguate a intercettare forme di lavoro irregolare meno visibili ma in forte espansione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decurtazione dei punti della patente a crediti se ci sono lavoratori in nero è un forte deterrente



Danilo Papa. Direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro



Peso:1-5%,7-27%

Sicurezza sul lavoro, l'obiettivo è avere 1.700 ispettori in campo

I dati. Su 4.366 unità di personale ispettivo, i tecnici addetti ai controlli nei cantieri e nei luoghi dove si svolgono le prestazioni sono solo 949. Una selezione in corso dovrebbe portarne altri 750

Portare a 1.700 il numero degli ispettori sul campo, i cosiddetti "tecnici", che materialmente controllano cantieri e luoghi di lavoro per verificarne le condizioni sotto il profilo della salute e della sicurezza dei lavoratori. È questo uno degli obiettivi delle disposizioni degli ultimi anni, nel quadro di un rafforzamento complessivo dell'organico ispettivo, fino a circa 6mila persone, tra Ispettorato del lavoro, Inps, Inail e Carabinieri dedicati a questo comparto.

Gli ispettori tecnici in forza all'Inl al 31 dicembre 2025 erano 949, per controlli da svolgere su tutto il territorio nazionale. Un concorso avviato a luglio 2024 ha l'obiettivo di portarne in dote altri 750. Il reclutamento non è semplice: si tratta di personale con competenze specifiche, a partire dalla laurea in ingegneria, architettura, chimica o fisica. A occuparsi della vigilanza sul lavoro sono oggi complessivamente 4.366 ispettori.

Il bilancio dei controlli nel 2025

L'attività di vigilanza svolta nel 2025 è stata sostanzialmente stabile rispetto a quella dell'anno precedente, con 157.381 accessi ispettivi, che includono i controlli sul lavoro e la vigilanza previdenziale e assicurativa, cioè della regolarità delle imprese sul fronte degli obblighi legati ai contributi e all'assicurazione dei lavoratori.

Le ispezioni sul fronte della salute e della sicurezza dei lavoratori condotte dall'Inl, compresi i carabinieri, sono aumentate del 3,9% rispetto al 2024 (51.928 i controlli del 2025). L'aumento degli accertamenti - fa notare l'Inl nella sua relazione sull'attività di vigilanza del 2025 - ha determinato un aumento degli illeciti accertati: sono state infatti rilevate 89.851 violazioni penali in ma-

teria di salute e sicurezza (+7,8% rispetto alle 83.330 del 2024).

I primi mesi del 2026

Se si guarda ai primi tre mesi del 2026, i dati forniti al Sole 24 Ore del Lunedì dall'Ispettorato nazionale del lavoro rivelano che le ispezioni avviate sono state quasi 37mila, in crescita del 3,4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre le violazioni rilevate sul fronte della sicurezza sono state oltre 24mila, in crescita del 29,6% rispetto al primo trimestre 2025. Sempre nei primi tre mesi dell'anno, sono stati individuati quasi 4mila lavoratori in nero (si veda l'infografica).

Gli infortuni sul lavoro

L'obiettivo di un aumento delle verifiche è anche incidere sul numero di infortuni sul lavoro: quelli denunciati nel 2025, secondo gli ultimi dati (provvisori) diffusi dall'Inail sono stati 597.710, in crescita dell'1,4% rispetto al 2024. Gli incidenti con esito mortale sono stati 1.085, quasi tre al giorno. Gli infortuni denunciati da studenti coinvolti nei percorsi di alternanza scuola-lavoro rappresentano una quota consistente del totale: sono stati oltre 80mila. E anche gli infortuni in itinere, cioè quelli avvenuti nel tragitto da casa al lavoro o viceversa, sono stati 99.939.

Gli incidenti avvenuti a lavoratori nati in Italia sono diminuiti dello 0,5%, mentre per i nati all'estero aumentano del 3,7% per cento. Anche se le denunce presentate da lavoratori marocchini, romeni e albanesi restano le più numerose in termini assoluti - fa notare l'Inail - si registrano incrementi percentuali superiori al 15% fra lavoratori tunisini, egiziani e bangladesi. In generale, l'incidenza di infortuni a lavoratori

stranieri è salita dal 23,5% del 2024 al 24,3% del 2025. Praticamente, quasi un infortunio su quattro riguarda un lavoratore straniero.

La patente a crediti

Per contrastare il lavoro sommerso e irregolare in edilizia, il Dl 19/2024 ha introdotto dal 1° ottobre 2024 la patente a crediti: un documento obbligatorio per le imprese e per i lavoratori autonomi che operano nei cantieri temporanei o mobili. È un sistema basato sull'acquisizione di crediti, che punta a premiare le aziende virtuose in termini di prevenzione e gestione della sicurezza e salute sul lavoro, penalizzando, invece, le aziende meno attente. Da ottobre 2024 sono state rilasciate 479.020 patenti a crediti. Nel 2025 sono state rilevate 687 violazioni di committenti o responsabili dei lavori, che non avevano verificato il possesso del documento da parte delle imprese incaricate dei lavori. Le sanzioni elevate per l'assenza della patente a crediti sono state 1.088. Dal 1° ottobre 2024, sono state 14 le patenti a crediti revocate, e sei quelle sospese per infortuni con esito mortale o grave.

—V.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 38%

157mila
I controlli 2025

L'attività di vigilanza sul lavoro
È il complesso delle ispezioni avviate nel 2025 da Ispettorato del lavoro, Inps e Inail

44.063
In edilizia

Le verifiche dell'Ispettorato
È il numero delle ispezioni avviate dall'Inl in edilizia nel 2025 (+7,2% rispetto al 2024)

10.044
In agricoltura

Crescita rispetto al 2024
È il numero delle verifiche avviate dall'Inl nel 2025 (+13,5% rispetto all'anno precedente)

Le ultime verifiche e gli organici

I CONTROLLI

I dati sulle ispezioni avviate nel primo trimestre 2026 in materia di caporalato e salute e sicurezza sul lavoro e il confronto con lo stesso periodo dell'anno precedente

	ISPEZIONI AVVIATE	VIOLAZIONI PRINCIPALI		
		LAVORATORI IN "NERO"	LAVORATORI TUTELATI VITTIME DI CAPORALATO (art. 603-bis C. P.)	VIOLAZIONI IN MATERIA DI SALUTE E SICUREZZA DEL LAVORO
1° TR. 2025	35.744	3.296	70	18.942
1° TR. 2026	36.977	3.916	100	24.558
VAR. %	+3,4	+18,8	+42,9	+29,6

GLI ISPETTORI

I numeri del personale ispettivo che si occupa della vigilanza sul lavoro (al 31 dicembre 2025)



Fonte: Ispettorato nazionale del lavoro



Peso:38%

TENDENZE

Aggregazioni per crescere, la sfida ora arriva ai servizi

Marco Barlassina — a pag. 24

La competizione sulla riduzione dei costi

AGGREGARE PER CRESCERE, LA SFIDA ORA ARRIVA AI SERVIZI

di **Marco Barlassina**

In principio fu l'M&A dei professionisti, in particolare dei commercialisti. Ora la tendenza all'aggregazione accelera, sul modello di quanto già avviene in altri Paesi europei, a partire da quelli nordici. A rientrare nell'interesse di club deal e fondi di private equity sono così, in maniera più ampia, aziende che operano nel settore dei servizi, con l'obiettivo di crescere attraverso il consolidamento. Esempio ne è l'operazione annunciata il 10 giugno, con cui Koinos Capital Sgr ha dato vita a Ventha Group, progetto di aggregazione nel settore dell'installazione e della manutenzione di impianti tecnologici termoidraulici, meccanici ed elettrici.

Il modello è quello del "Buy-and-Build", che si realizza tramite l'acquisto di una società piattaforma di cui viene accelerata la crescita integrando al suo interno aziende concorrenti o complementari più piccole. Con un'architettura di aggregazione a volte concentrata su un distretto o una regione, altre volte verticale lungo una filiera. L'idea è quella di costruire un progetto in cui più imprenditori scelgono di mettere insieme le proprie aziende sotto una holding Newco comune, della

quale diventano tutti azionisti reinvestendovi e mantenendo un ruolo attivo nella gestione operativa.

All'estero la tendenza è in atto da alcuni anni per mano di operatori quali la svedese Consolid, la scandinava Ik Partners, il fondo olandese Waterland e le britanniche Augustus Equity e Inflexion. Tutte seguono il medesimo copione: concentrano i loro capitali sul mercato delle Pmi ad alto potenziale di crescita e investono in modo massiccio in alcuni settori (si veda la scheda in pagina).

L'Italia è ancora all'inizio di questo percorso perché quasi tutti i fondi nazionali di private equity hanno costruito la loro reputazione sull'industria, ma secondo l'ultimo Osservatorio del Terziario di Manageritalia, il terziario di mercato vale circa il 58% del valore aggiunto italiano, supera dunque i 1.000 miliardi di euro e occupa 16,9 milioni di persone. Eppure, questo motore è composto quasi interamente da piccoli pezzi. In quasi tutti i sotto-segmenti del terziario italiano, i primi cinque operatori coprono meno del 30% del mercato. Il restante 70% è in mano a centinaia o migliaia di imprese locali, spesso ben gestite e radicate nel territorio. «Ma sole, ciascuna con i propri sistemi gestionali, le proprie procedure, i propri fornitori - sottolinea Francesco Fumagalli, founding partner di Koinos Capital Sgr -.

Tutti pagano gli stessi costi di compliance, tecnologia e marketing, ma ognuno li paga in maniera indipendente, senza economie di scala, senza infrastruttura condivisa, senza la massa critica per attrarre talenti manageriali o accedere ai mercati internazionali». E i necessari investimenti in digitale e AI, rischiano di acuire il divario. Qui si inserisce la tesi dell'aggregazione: «La condivisione di funzioni come vendite, IT, amministrazione, compliance e marketing — che nei servizi pesano tipicamente tra il 15 e il 25% del fatturato — genera risparmi significativi anche solo ottimizzando il 30% di quella voce», spiega Fumagalli. Che aggiunge: «Una piattaforma da 80-100 milioni può permettersi strumenti tecnologici e talenti manageriali che una singola Pmi da 10 milioni non raggiungerà mai. E un operatore con presenza nazionale può servire clienti di maggiore dimensione, partecipare a gare più rilevanti, attrarre partnership internazionali». Il tutto nella consapevolezza che integrazione culturale e governance rappresentano spesso la sfida più complessa di questi processi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 24-19%

I SETTORI

Dove può creare valore

Non tutti i segmenti che fanno parte del terziario si prestano all'aggregazione con la medesima intensità: occorre individuare quelli in cui la frammentazione è massima, la componente tecnologica più dirompente e la domanda in crescita strutturalmente.

Su questo terreno, vengono tipicamente mappate sei macroaree di riferimento: servizi per la cura della persona, servizi educativi, servizi digitali e tecnologici, servizi professionali, servizi alle imprese, leisure, turismo e servizi di mobilità.



Peso:1-1%,24-19%

L'IA È GIÀ ENTRATA IN AZIENDA ORA TOCCA AI BOARD: UN OBBLIGO PER STRATEGIA, RISCHI E CULTURA

La sua velocità di diffusione supera la capacità dei consigli di governarla. Per questo deve diventare un argomento stabile nelle agende dei cda, senza delegare ai manager o ai tecnici: è una responsabilità di chi governa le imprese

Marco Giorgino *

L'intelligenza artificiale è già dentro le imprese: nei processi operativi, nelle relazioni con i clienti, nella gestione dei rischi. Ma nella maggior parte dei consigli di amministrazione, il modo di governare questa trasformazione non ha ancora raggiunto la maturità che richiede. La velocità di diffusione dell'IA oggi è superiore a quella dei board di governarla. Colmare questo divario è una delle sfide più urgenti.

La questione non riguarda soltanto la tecnologia, ma il governo dell'impresa nel suo complesso. L'IA modifica i modelli di business, ridisegna le catene del valore, crea nuove fonti di vantaggio competitivo e, al tempo stesso, introduce categorie di rischio che i framework

tradizionali faticano a catturare. Per questo il tema deve entrare stabilmente nell'agenda dei board, non come argomento da delegare al management o a un comitato tecnico, ma come dimensione trasversale della strategia e della governance stessa.

Il primo piano su cui i board sono chiamati a interrogarsi è quello strategico. L'IA non è una leva di efficienza operativa da adottare in modo incrementale: è una

tecnologia che può ridefinire i confini di un settore, accelerare l'ingresso di nuovi competitori, rendere obsoleti modelli di business consolidati nel giro di pochi anni. I cda devono chiedersi con la stessa sistematicità con cui valutano un'acquisizione o un piano di investimenti in quale misura l'IA stia cambiando il contesto competitivo, quali

opportunità offre e con quale velocità è necessario muoversi per non perdere posizioni. Questo significa valutare le scelte di adozione dell'IA non soltanto nella loro dimensione tecnica, ma nei loro effetti strategici: sull'offerta di prodotti e servizi, sul posizionamento, sul profilo di rischio dell'impresa. L'inerzia, in questo contesto, ha un costo. Accanto alla dimensione strategica, l'IA introduce rischi che i board devono imparare a presidiare con strumenti adeguati. Alcuni sono già noti, anche se spesso sottovalutati: il rischio reputazionale legato a decisioni automatizzate opache o discriminatorie, il rischio di sicurezza informatica, il rischio di non conformità. Altri sono più difficili da inquadrare: il rischio di dipendenza tecnologica da fornitori esterni, di perdita di controllo su processi decisionali delegati agli algoritmi, il rischio che l'IA amplifichi errori o bias presenti nei dati su cui è stata addestrata.

Su tutti questi fronti, il board non può limitarsi a ricevere rassicurazioni dal management. Deve porre domande precise, come le modalità di identificazione e monitoraggio dei rischi AI-related, le relative responsabilità all'interno dell'organizzazione, la presenza di meccanismi di controllo adeguati, le modalità di tracciabilità delle decisioni prese con il supporto di sistemi automatizzati. L'AI governance, intesa come l'insieme di politiche, processi e controlli che regolano l'uso dell'IA nell'impresa, deve diventare un capitolo stabile del sistema di controllo interno e di gestione dei rischi.



Peso: 58%

Tutto questo pone una questione diretta sulla composizione e sulle competenze dei board. Non si tratta di trasformare i consiglieri in esperti di machine learning. Si tratta di garantire che all'interno del consiglio esista una adeguata cultura dell'IA, intesa come capacità di comprendere come funzionano questi sistemi, di conoscerne i relativi limiti, di sapere quali decisioni possono supportare e quali no, di considerare quali rischi introducono e come possono essere governati. Senza questa cultura di base, il board non è in grado di esercitare la propria funzione di supervisione strategica in modo efficace. Questo ha implicazioni concrete sui processi di selezione e di valutazione dei consiglieri. La diversity di competenze nei board oggi deve includere esplicitamente la dimensione digitale e tecnologica. Questo non necessariamente deve avvenire attraverso la presenza di un esperto di IA, ma attraverso un livello diffuso di consapevolezza. Parallelamente, la formazione continua dei consiglieri su questi temi non è più un optional. È una condizione necessaria per esercitare il mandato in modo responsabile.

L'IA cambia anche il modo in cui i board lavorano. Strumenti di analisi basati sull'IA possono migliorare la qualità e la tempestività dei flussi informativi verso il consiglio, consentendo una lettura più rapida e più

granulare di dati complessi, dai segnali di rischio emergenti alle dinamiche competitive, dagli indicatori di performance ai trend regolatori. Usati correttamente, questi strumenti possono rendere il lavoro del board più informato e più efficace. Ma l'automazione di alcune funzioni di analisi e monitoraggio non deve mai tradursi in una delega impropria del giudizio. Il board deve restare il luogo in cui i dati vengono interpretati, le ipotesi messe in discussione, le decisioni assunte con piena consapevolezza. L'IA può supportare il processo decisionale, ma non può e non deve sostituire la responsabilità che è propria degli organi di governo. La corporate governance di qualità, nell'era dell'IA, è quella che sa integrare le potenzialità di questa tecnologia senza perdere il controllo su di essa. Che sa fare le domande giuste, presidiare i rischi nuovi, cogliere le opportunità che il cambiamento offre. E che, soprattutto, mantiene al centro ciò che nessun algoritmo può sostituire: il giudizio, l'indipendenza, la responsabilità.

** Docente di Istituzioni e Mercati Finanziari e presidente di Nedcommunity*



L'OPINIONE

Nell'era tecnologica la corporate governance di qualità mantiene al centro ciò che nessun algoritmo può sostituire: il giudizio, l'indipendenza, la responsabilità



FOCUS



FED "FALCO" AL DEBUTTO DI WARSH

Tassi invariati, ma con possibilità che salgano. E focus sul contenimento dell'inflazione. Piumaggio da "falco" nel debutto di Kevin Warsh alla guida della Fed

ERIC LEE/REUTERS



Peso:58%

LA RICERCA DELOITTE

L'AI? Per Gen Z
e Millennial
è una collega
di lavoro

Camilla Colombo — a pag. 22

Ricerca Deloitte su Gen Z e Millennial

L'AI? PER ME È COME UNA COLLEGA
CHE MI COSTRINGE A STUDIARE

di Camilla Colombo

Negli ultimi 15 anni, la Generazione Z (i nati fra il 1995 e il 2007) e i Millennial (i nati fra il 1983 e il 1994) hanno portato cambiamenti significativi nel mondo del lavoro: dalla cultura aziendale alla normalizzazione del lavoro flessibile e ibrido, promuovendo un dialogo più aperto sulla salute mentale e mettendo al centro della carriera valori condivisi con l'impresa, equilibrio vita-lavoro e incremento delle competenze.

La 15esima edizione della Deloitte Global Gen Z e Millennial survey, in anteprima per il *Lunedì del Sole 24 Ore*, non è solo la fotografia del 2026, ma anche di quanto, negli ultimi anni, fattori esogeni rilevanti abbiano impattato sui comportamenti dei più giovani. Quindici anni fa, l'intelligenza artificiale come strumento quotidiano era lontana dagli orizzonti lavorativi, il cambiamento climatico non aveva ancora l'urgenza attuale, la prospettiva di guerre al confine dell'Europa, e le relative conseguenze socio-economiche, parevano inimmaginabili.

«La survey, condotta in 44 Paesi del mondo, si conferma uno studio capace di captare umori e aspettative dei giovani»,

commenta Fabio Pompei, ceo di Deloitte Central Mediterranean. «In questa edizione si riflettono con chiarezza le conseguenze delle grandi trasformazioni in atto a livello globale: in Italia, Gen Z e Millennial sentono con forza il caro vita e l'incertezza geopolitica, ma sono anche molto attenti ai cambiamenti portati dall'AI e dalle nuove tecnologie. Ragazzi e ragazze sono propensi a un continuo aggiornamento professionale perché hanno capito che il mondo sta cambiando radicalmente e stanno cercando di adattarsi, pur senza rinunciare ai propri valori e alla propria visione del mondo».

Per il 40% di entrambe le generazioni, infatti, l'alto costo della vita in Italia resta la priorità numero uno. In continuità con il 2025, continuano a destare apprensione l'incertezza politica e le tensioni internazionali, che sono al secondo posto tra i temi più sentiti. Tra i Gen Z pesa anche il timore della disoccupazione (20%) e l'attenzione alla salute mentale (18%), mentre i Millennial mostrano maggiore sensibilità verso il cambiamento climatico e la tutela dell'ambiente (23%).

L'ambito lavorativo è caratterizzato da due fattori: l'AI diventa una collega mentre resta prioritario l'equilibrio vita-lavoro. Il 65% dei Gen Z e il 69% dei Millennial in Italia usa l'AI sul posto di lavoro ogni giorno, con un

impatto percepito positivo (76% dei Gen Z e 69% dei Millennial). Si rafforza, al contempo, la domanda di formazione: l'acquisizione di competenze è prioritaria per più di un giovane su tre, proprio perché c'è ancora un gap di preparazione organizzativa. Solo circa un terzo dei rispondenti, infatti, considera adeguati gli strumenti di AI forniti dal datore di lavoro. «L'evoluzione tecnologica in atto richiede, a sua volta, un'adeguata evoluzione del capitale umano per far sì che capacità di adattamento e pensiero critico permettano alle organizzazioni di restare al passo con il cambiamento», sottolinea Matteo Zanza, partner e human capital leader di Deloitte.

In questo contesto di elevata tecnologia, si rinalda il principale obiettivo di carriera: il mantenimento di un buon equilibrio vita-lavoro perché il successo professionale non coincide necessariamente con una rapida scalata gerarchica. Anzi, sempre più preponderante il tema del benessere psico-fisico: meno della metà dei giovani italiani definisce positiva la propria salute mentale. Stress e ansia sono alimentati soprattutto dalle preoccupazioni legate al futuro finanziario e alla pressione lavorativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 22-19%

L'ACCESSO ALLA CASA

Insicurezza finanziaria

La pressione economica italiana continua a influenzare concretamente le scelte di vita: più della metà di Gen Z e Millennial dice di aver rimandato decisioni importanti a causa della propria situazione finanziaria. Tra le difficoltà più sentite c'è l'accesso alla casa: il 56% dei Gen Z e il 30% dei Millennial afferma di non potersi permettere un'abitazione propria. Inoltre, il 59% dei Gen Z e il 57% dei Millennial dice di vivere di stipendio in stipendio, mentre oltre la metà dei Gen Z e quasi un Millennial su due si sente finanziariamente insicuro.



Peso:1-1%,22-19%

Roma-Lido, passeggero colto da arresto cardiaco salvato da un vigilante

L'ALLARME

Colto da un malore, si accascia a terra e viene salvato da una guardia giurata in servizio alla stazione Cristoforo Colombo della Metromare. È successo sabato scorso intorno alle 17. Il passeggero, un cittadino straniero, stava aspettando il treno sulla banchina del binario 1 dello scalo, quando è crollato a terra, colpito improvvisamente da un arresto cardiaco causato, verosimilmente, dal caldo torrido. A dare l'allarme sono stati i pendolari in attesa dell'arrivo dei vagoni che hanno chiamato la guardia giurata che è immediatamente intervenuta. Dopo aver constatato che l'uomo non rispondeva agli stimoli, il vigilante ha chiesto l'intervento del 118 e ha allertato il personale Astral.

L'INTERVENTO

In attesa dell'arrivo dell'equipe sanitaria il vigilante ha praticato le manovre di primo soccorso per sostenere le funzioni vitali, il massaggio cardiaco e la respirazione artificiale, per poi prendere il defibrillatore presente in stazione, applicando subito le placche. Rilasciata la prima scarica dal dispositivo salvavita, la guardia particolare ha proseguito la procedura di rianimazione cardiopolmonare fino all'arrivo dei medici a cui è stato affidato il passeggero, immediatamente trasportato al pronto soccorso dell'ospedale Giovan Battista Grassi di Ostia, dove è tuttora ricoverato. Astral rivolge grande

attenzione alla sicurezza dei viaggiatori. Tutte le stazioni della linea Metromare sono dotate di defibrillatori e tutte le guardie particolari giurate in servizio sono preparate per affrontare situazioni di primo soccorso.

FORMAZIONE

Sono stati già avviati corsi di formazione, in collaborazione con la Croce Rossa Italiana, anche per tutti gli operatori di stazione, che saranno completati nei prossimi mesi, prima della scadenza del 31 dicembre 2026 prevista dalla normativa di settore. L'azienda scriverà una lettera di encomio per la guardia particolare giurata, che ha dimostrato grande esperienza e professionalità. «Ringrazio la guardia particolare giurata e il personale Astral, che sono intervenuti con tempestività e competenza per aiutare un passeggero in difficoltà, salvandogli così la vita – sottolinea Giuseppe Simeone, Amministratore unico di Astral Spa – l'azienda rinnova il proprio costante impegno per migliorare la qualità e la sicurezza delle infrastrutture, garantendo servizi e prestazioni sempre più efficienti per il personale e i passeggeri».

M.D.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'UOMO SI È ACCASCIATO
A CAUSA DEL CALDO
LA GUARDIA GIURATA
È INTERVENUTA CON
MASSAGGIO CARDIACO
E DEFIBRILLATORE**



Peso: 14%

Doppia esplosione: Atm distrutto Ladri in fuga, ma a mani vuote

► Ad agire sarebbe stata una banda composta da quattro persone, colpito uno sportello Postamat
► La deflagrazione ha causato danni importanti non solo all'edificio ma anche alle auto in sosta

BARLETTA

Luca FERRANTE

Nella provincia Bat continuano a susseguirsi gli episodi di assalto agli sportelli automatici, che stanno sempre più diventando una piaga sul territorio sullo stesso piano dei furti d'auto. Questa volta è stato il turno della città di Barletta: un gruppo di almeno quattro persone ha preso di mira il postamat di via Vincenzo Casale, in periferia nel quartiere Patalini e nelle vicinanze della zona 167.

I banditi sono arrivati sul posto a bordo di due auto di grossa cilindrata intorno alle ore 4 di ieri notte e, con la famigerata tecnica della "marmotta", hanno tentato di portare via il denaro contante che era presente all'interno del macchinario. Due le esplosioni avvertite dai residenti, molti dei quali sono stati presi di soprassalto dai botti e hanno dovuto svegliarsi nel cuore della notte: nonostante l'azione ben architettata, secondo quanto emerso, il colpo dei ladri non sarebbe andato a segno.

I delinquenti, a mani vuote, si sono così dati la fuga per evitare la cattura da parte delle forze dell'ordine. In base a

quanto trapelato, la banda avrebbe disseminato per strada anche dei chiodi a tre punti. Ad intervenire gli agenti del locale commissariato di polizia di stato, che indagano sull'accaduto, e i vigili del fuoco, incaricati di mettere in sicurezza l'area: si sono registrati, a causa della deflagrazione, importanti danni alla struttura e ad alcuni veicoli che erano parcheggiati nelle vicinanze dello sportello, oltre all'erogatore automatico di denaro. Gli agenti hanno provato a raccogliere alcune testimonianze e si sono subito accertati della presenza di immagini delle telecamere di videosorveglianza che potrebbero contribuire alle indagini.

Si aggiorna l'elenco dei tentativi di assalto agli sportelli da parte dei malviventi, da nord a sud della Puglia ma soprattutto nelle province di Bari e Bat. All'inizio del mese di giugno era toccato al territorio di Canosa di Puglia: i malviventi hanno colpito la filiale della Credem di via Kennedy: l'atm è stato fatto esplodere, anche in questa circostanza, da un gruppo di almeno quattro persone col volto coperto. Un vigilante di un istituto privato li ha sorpresi, ma i delinquenti so-

no riusciti a fuggire. Pochi mesi prima, sempre a Canosa, nel mirino dei ladri era finito il bancomat della filiale del Credito Cooperativo Canosa-Loconia in zona 167.

Sempre a inizio giugno si sono verificati altri due episodi, tra Trinitapoli e Terlizzi. A Trinitapoli era stato colpito lo sportello automatico della banca Intesa San Paolo in viale Vittorio Veneto, intorno alle 4 del mattino, mentre a Terlizzi il colpo era stato tentato intorno alle 2:45 ai danni dell'ufficio postale di via Quercia, il quale però era fuori uso. I ladri proseguono quasi indisturbati le loro azioni criminali nei confronti degli sportelli e, la difficoltà da parte delle forze dell'ordine di bloccare le bande, sta aumentando negli ultimi mesi i casi sul territorio del nord barese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA - SEPA



Il bancomat di Poste Italiane fatto saltare in aria da ignoti nella notte tra sabato e domenica a Barletta (foto Ansa)



Peso:31%

Pugni al vigilante in ospedale Ancora aggressioni in corsia

► Torna l'emergenza sicurezza nei nosocomi
La guardia giurata colpita al volto e al torace

► Il paziente era stato condotto in ambulanza
Dopo i fatti è stato ricoverato in Psichiatria

GALATINA

Pierangelo TEMPESTA

Prende a pugni la guardia giurata del Pronto soccorso e la ferisce al volto e al torace. Torna l'allarme sicurezza negli ospedali del Salento. Un nuovo episodio di violenza si è verificato sabato pomeriggio al Pronto soccorso dell'ospedale "Santa Caterina Novella" di Galatina. Sull'accaduto stanno indagando i carabinieri. L'episodio è avvenuto intorno alle 18. Secondo una prima ricostruzione, l'uomo, giunto in ambulanza e in forte stato di agitazione, avrebbe iniziato a dare in escandescenze durante gli accertamenti medici. Dopo le aggressioni verbali, la situazione è rapidamente degenerata. Il paziente si sarebbe infatti scagliato contro il vigilante in servizio, colpendolo ripetutamente con violenti pugni al volto e al torace.

Sono stati momenti di forte tensione all'interno del reparto, con personale sanitario e utenti presenti che hanno assistito alla scena.

Si è reso necessario l'intervento della polizia, già presente in ospedale, per riportare la calma e mettere in sicurezza l'area. Il vigilante ha riportato

un trauma maxillo-facciale, ferite lacero-contuse alle labbra e un trauma toracico. Per lui i medici hanno disposto una prognosi di venti giorni.

L'aggressore è stato invece ricoverato nel reparto di Psichiatria. Ieri mattina è scattata la denuncia dinanzi ai carabinieri della stazione di Galatina, che ora dovranno ricostruire nel dettaglio quanto accaduto, anche con l'ausilio delle registrazioni delle telecamere di videosorveglianza e con l'ascolto dei testimoni. L'episodio riaccende il dibattito sulla sicurezza del personale sanitario, sempre più spesso vittima di minacce e aggressioni durante il servizio. Solo poche settimane fa, nel pronto soccorso del "Vito Fazzi" di Lecce, un'infermiera e un operatore socio-sanitario sono stati aggrediti da due donne, madre e figlia, durante momenti di tensione legati all'assistenza di un familiare, pare a causa dei tempi di attesa derivanti dal codice verde assegnato alla patologia dell'uomo. Un fenomeno che continua a preoccupare operatori e sindacati del settore, che chiedono maggiori misure di tutela e prevenzione. Sull'accaduto arriva la solidarietà del presidente dell'Ordine provinciale degli infermieri di Lecce, Marcello Antonazzo. «La violenza nei confronti di chi lavora per tutelare la salute pubblica - affer-

ma - è inaccettabile». L'Ordine sollecita «le istituzioni a potenziare la sicurezza nei presidi di emergenza. Non è più accettabile prestare servizio e subire continuamente minacce e aggressioni o mettere a rischio la propria vita. Sono anni che quest'Ordine denuncia episodi simili mettendo in risalto situazioni gravi e pericolose con cui i lavoratori della sanità fanno i conti tutti i giorni. Difendere chi cura significa difendere il diritto alla salute. Colpire un professionista significa mettere in pericolo l'intero percorso clinico-assistenziale per l'utenza, rallentare la presa in carico, minare la salute della comunità». Alla guardia giurata e a tutto il personale del pronto soccorso dell'ospedale di Galatina arrivano «solidarietà e vicinanza da parte dell'Ordine delle professioni infermieristiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ospedale di Galatina



Peso: 28%